



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1975

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXIX

AUTUNNO - NATALE 1975

N. 2

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento individuale annuo: L. 1.500.
Versamenti sul c/c postale n. 28/5147 intestato a C.A.I., Sezione di Vicenza.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - DOMEGGE - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MALO - MANIAGO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: Il ramo settentrionale della Civetta dai pressi del rifugio Tissi. (Disegno di Paola Berti De Nat)

Sommario

I. Zandonella, La leggenda di Tin	pag. 95	
C. Berti, Restauro dei percorsi di guerra degli Alpini sul Paterno	» 103	
G. Busnardo, Il Gruppo delle Cime di Rava	» 107	
TRA PICCOZZA E CORDA		
E. Sebastiani, Le finestre dell'anima	» 117	
N. Zeper, Una salita grammaticale	» 119	
G. Zecchini, La guida della Croda Lunga	» 121	
L. Piemontese, Doppie in Cunturines	» 122	
PROBLEMI NOSTRI		
E. Faè, La parola agli schiodatori	» 125	
M. Brovelli, Funivie e sentieri attrezzati	» 127	
— Un esempio da imitare	» 128	
ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO		
W. de Stavola, Viaggio in Islanda	» 129	
NOTIZIARIO		
RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI		
— Inaugurati tre nuovi bivacchi e ultimato un sentiero	» 139	
— Distrutto il bivacco «Battaglione Cadore»	» 139	
— Problemi dei rifugi all'U.I.A.A.	» 140	
— Ricostruita la Casera Val Medassa	» 140	
— Il bivacco fisso a C. Undici	» 141	
— Sistemazione dei percorsi sul Ramo di Campoduro dei Cadini di Misurina	» 141	
S. Tremonti, Escursioni nel gruppo del Visentin	» 141	
— Individuato un percorso di collegamento tra il Biv. Brunetta e il Rif. Galassi	» 144	
F. La Grassa, Le vie della Pace	» 144	
SCI-ALPINISMO		
— Problemi dello sci-alpinismo all'U.I.A.A.	» 145	
— Le settimane sci-alpinistiche nelle Dolomiti Orientali	» 147	
— Una nuova collana di guide sci-alpinistiche dolomitiche	» 147	
— Sci-alpinismo lungo il sentiero Bonacossa	» 147	
DIFESA DELLA NATURA ALPINA		
P. F. Sonnino, Protezione della Flora nelle Alpi Trivenete	» 149	
SPELEOLOGIA		
F. Gasparo, Campagna 1975 sul M. Alburno	» 151	
IN MEMORIA		
— Mario Zandonella	» 151	
TRA I NOSTRI LIBRI		» 153
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE		» 159

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

COMITATI REDAZIONALI: ORIENTALE, con sede a Trieste, Via Rossetti, 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepaz, Bruno Baldi e Pino Guidi - CENTRALE, con sede a Venezia, DD. 1737/a: Camillo Berti, Gianni Conforto e Carlo Gandini - OCCIDENTALE, con sede a Vicenza, Via Visonà, 20: Quirino Bezzi, Romano Cirolini, Gianni Pieropan, Bepi Peruffo, Pier Luigi Tapparo, Luigi Zobebe.

2° semestre 1975 - Spedizione in abb. postale - Gr. IV - Registr. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70% - Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXIX

AUTUNNO - NATALE 1975

N. 2

LA LEGGENDA DI TIN (*)

Italo Zandonella

(Sez. V. Comelico-Montebelluna e G.I.S.M.)

Senza corda e senza chiodi, Tin s'arrampicava sulla grigia dissolvenza dei sogni. «*Che fast'lasù! E 'n oré c'te speti!*»⁽¹⁾.

«*Vad su...*»⁽²⁾.

«*T'vàs su, sì! ma al tabié a guarnà li bestii*»⁽³⁾, tuonò suo padre, un vecchio arcigno, ma sostanzialmente buono, solo pelle e nervi, togliendo bruscamente le coperte dal letto quando fuori era ancora tutto uno scintillio di lumi nel cielo e mozzando d'un colpo il sogno del fanciullo.

Tin, dodici anni e molta fantasia, era un ragazzo laborioso e mite.

«Ha un solo difetto: — diceva suo padre — ama troppo le crode!»

Intanto il freddo pungente della camera rivolta a nord sussurrava l'invito ad alzarsi. Accarezzandosi il ciuffo e grattandosi le tempie come un gattino nervoso, Tin guardava la sua squallida stanza, le sue povere cose. Un armadio sconnesso, elementare, quasi nero che sfidava da un secolo la legge di gravità; un letto altissimo lavorato di sega nella vana ricerca dell'autore d'un'ispirazione artistica, forse nel passato di gran moda, ma ora utile al ragazzo solamente per funamboliche esercitazioni atletiche, tant'era grande la difficoltà di montarci su... E se non fosse stato per la nenia cantata dalle

foglie di pannocchia formanti il rude materasso, il bivacco su d'un'aerea cengia non sarebbe stato solo fantastica parvenza. Vicino al letto una vetusta cassapanca, «l'bancon», lunga due metri, alta e larga uno, dipinta da mano incerta, forse lo stesso autore dell'armadio che, deposta la sega e i chiodi e il martello, aveva preso pennelli e colore dando sfogo alla sua ricerca, rimasta tale. Alcuni fiori dipinti di rosso, erano gli unici a dare un po' di vita a tanta penombra. Sopra i fiori una data: 1627, anno in cui era nata l'opera. All'interno del «bancon» la riserva alimentare della famiglia: farina gialla da polenta, orzo, segala, avena, un po' di sale... Dal muro irregolare di calce, che un tempo doveva esser stato bianco, un vecchio Cristo tarlato e mutilato guardava, dal suo unico occhio, le pallide assi d'abete del pavimento. La solitaria capocchia nera del chiodo stava ad indicare che originariamente una

(*) Racconto vincitore del Premio letterario «Attilio Viriglio» indetto dal G.I.S.M. per l'anno 1975 (VII edizione).

⁽¹⁾ «Cosa fai lassù? È un'ora che ti aspetto!».

⁽²⁾ «Vado su...».

⁽³⁾ «Vai su, sì! ma al "tabià" ad accudire al bestiame».

mano era là. Oltre la porta che dava sulla stanza delle sorelle di Tin, da una all'altra parete, due sottili travi di legno portavano il peso della carne affumicata di pecora, di corde pel fieno, di vasi pel latte, di cianfrusaglie varie, tutte scendenti a formare una strana, irregolare rassegna di prodotti e di oggetti ai quali il ragazzo s'ispirava fantasticando... Su una finestra, le cui imposte eran sempre chiuse e fra queste e una finissima rete metallica, altra carne essiccata faceva bella mostra di sè dando all'ambiente uno strano effluvio pecorino. Sotto il letto, oltre il vaso, nascosta nel buio e nel segreto più cupo, una corda di striscie intrecciate di cuoio. Oltre alla corda Tin possedeva un'altra ricchezza: la seconda finestra. Gli scuri eran aperti, il loro sbatacchiare una compagnia: un'affermazione che il vento c'era, che l'aria c'era, la vita pure. Col vento la fantasia di Tin correva sui monti a rincorrere gesta più grandi di lui, imprese che doveva fare!

Attraverso il debole chiarore dell'ultima luna, Tin ammirava la grandiosa catena del Popera: l'Aiarnola, la Croda da Campo, la Croda di Tacco, la Cima Bagni e il Monte Popera, la Cima Undici, la Croda Rossa... E fra quest'ultime si posava il suo sguardo curioso, attirato dall'eterea calamita della passione, sull'enorme varco stagliantesi nel cielo nero della Val Fiscalina: il Passo della Sentinella, profonda breccia naturale fra due grandi cattedrali di roccia. Una crepa immane che l'orizzonte rendeva ancor più grande. Tin aveva udito dal nonno che un mitico gigante aveva poggiato il suo indice fra questi monti, ancora poltiglia primordiale, quasi volesse abbassarne le creste per vedere al di là la Val Pusteria ed aveva formato il famoso Passo, simbolo del Comelico. Dopo il gigante, forse, nessuno aveva più guardato oltre la bianca spaccatura e questo era il tormento ed il sogno del ragazzo: salire al Passo per primo, raggiungere quella meta agognata, quel bianco sospeso fra l'azzurro e la roccia; vedere l'altra valle; ritornare per dire a tutti che lassù non c'era più il gigante dal lungo dito curioso, che non esisteva il drago dalle mille teste di fuoco, che le anime dei morti volavano altrove, molto più su, che il sanguigno colore vespertino era solo l'ultimo sospiro infuocato del sole morente. Ma come far capire a quelle teste du-

re dei suoi che lui doveva andare? Che una voce misteriosa portata dal vento del nord e penetrata nel cuore gli aveva imposto di salire? Come poteva?

«Tin, aloré! Li vâci a fâmi!»⁽⁴⁾.

«Sì, iôni a lòlu»⁽⁵⁾. E giù per le scale, sul pianerottolo, su quel maledetto gradino che scricchiolava sempre, con una calza in mano, la maglia nell'altra...

Immersa nella fioca luce del lumino ad olio, la mamma di Tin preparava la colazione nell'ampia, rustica cucina. Anche qui la stessa dignitosa semplicità. Un «larin» nell'angolo destro gioiva al calore del primo fuoco. Il piccolo paiolo di rame, tanto lucido dentro quanto nero di fuori, portava all'ebollizione il bianco liquido bovino. Vicino, un altro recipiente conteneva il caffè di orzo. Sulla madia un pane di segala. Nell'angolo sinistro una vecchia credenza a quattro ripiani rientranti a mo' di scala, con umili accenni d'intarsio, conteneva delle ciotole, alcuni piatti anche pregevoli arrivati in quell'ambiente chissà come e varie altre stoviglie. Sotto, quattro secchi di rame per l'acqua. Al centro della stanza un massiccio tavolo d'abete, tanto pesante da far traballare le gambe non sufficientemente robuste per sorreggere il ripiano, riempiva l'ambiente. Alcune sedie, un crocifisso affumicato, una cassapanca piena di nulla, completavano l'arredamento.

Intanto fra la nera caligine dei muri s'infiltrava la bianca luce dell'alba.

«Tò, mangé», disse la madre posando sul tavolo fra una ruga di legno e l'altra una grande ciotola di caffelatte, «...e po'va su d'corsé, s'no t'fàs tardi»⁽⁶⁾. Tin prese del pane con una mano, del formaggio con l'altra e ben presto la colazione scese verso le vie della continuazione della vita.

Il «tabià» dove Tin doveva recarsi tutte le mattine per accudire al bestiame era a mezz'ora di cammino verso nord, sopra il paese. Un buon sentiero partiva dal centro e tagliava l'erta prativa fino ad inoltrarsi nel bosco di conifere nel quale s'apriva, ridente e soleggiata, la radura del «tabià». Ma Tin pre-

⁽⁴⁾ «Tin, allora. Le mucche hanno fame».

⁽⁵⁾ «Sì, vengo subito».

⁽⁶⁾ «Tò, mangia... e poi vai su di corsa, sennò fai tardi».

feriva salire direttamente lungo un prato ripidissimo che gli pareva un canalone e dove la fantasia tramutava l'erta in parete, l'erba in appigli, il sentiero in una cengia da seguire. Da lassù tutto era più bello. La catena del Popera era lì davanti, le cime rosse dall'accendersi del sole. Il Passo della Sentinella, il suo Passo, più bello che mai. Da qui sembrava più basso, più abbordabile. Il vaso del latte dondolava leggero, ritmando i passi. Tin ascoltava la sua voce; si diceva: «Domani non posso tentare la salita perchè c'è la legna da fare a Selvapiana. Dopo domani, neppure! Ma venerdì, forse... Sì! Credo proprio di sì! Dovrebbe arrivare lo zio dalla città, ci sarà trambusto, accoglienze, festa. Non s'accorgeranno subito della mia assenza e quando lo scopriranno io sarò già di ritorno.

— *Bundì, Tin!* ⁽⁷⁾

— *Ah! Bundì, bundì voi* — replicò il ragazzo quando il guardaboschi era già passato d'una ventina di metri.

— ...io sarò già di ritorno dal Passo. C'è ancora parecchia neve, ma ho sentito dire che in giugno è dura e che ci si cammina sopra facilmente. E poi io peso poco, no? Eh, perbacco! Vado su, sì; perchè no! Dovrò procurarmi qualcosa da mettere sotto i denti. Già, farò così: nei prossimi due giorni di legna mangerò meno. Nasconderò un po' di pane e formaggio e una bottiglia di latte sotto un masso e venerdì, quando passerò per Selvapiana... Benissimo, è fatta! Ah, ah, come sono contento... Sta ferma Nina, sta buona. Ma che diamine, tieni via quella coda; non son mica una mosca...

Assorto nei suoi pensieri a stento Tin s'era accorto di essere già nel «tabià». Solo la coda della Nina, la mucca di razza brunoalpina vanto della famiglia, e il caldo contatto con le sue mammelle lo aveva riportato alla realtà. Riempì la mangiatoia, pulì la scacchiera di legno del pavimento, lavorò di striglia, chiuse la porta della stalla e canticchiando s'avviò verso casa. Il vaso era colmo di latte e non ritmava più il susseguirsi dei passi. Il bosco era un arcobaleno di colori vivaci. Il sole giocava a rimpiattino fra le resine dei larici. L'Aiarnola, di fronte, sbucava da un anello di nubi.

— *Ahi!* — disse Tin — *Canc l'Aiarnlé fa cinturé, 'l temp bel 'n duré!* ⁽⁸⁾



La Torre di Tin e il Ghiacciaio Alto (a destra la grande parete E di Cima Undici).

(foto I. Zandonella)

Quel semplice rincorrersi di nuvole attorno alle groppe ed agli anfratti del monte era presagio di cattivo tempo. Tin lo sapeva bene. I contadini del paese se lo ripetevano da sempre e da sempre indovinavano. Col viso incupito dall'ansia per il probabile cambiamento di programma, entrò nell'ampia cucina, versò del latte per il fabbisogno familiare in un rozzo recipiente tutto botte e solchi e portò il resto alla latteria sociale.

— *che astu, Tin, c'tes sériu?* ⁽⁹⁾ — gli chiese Noveffa che s'avviava alla prima messa come sempre, ogni mattina, da quando era invecchiata e gli uomini non la desideravano più.

— *Nenti, nenti* — rispose Tin e aggiunse qualcosa tra i denti che stava a significare: — *che te ne frega, falsa bigotta!?*

Il ragazzo era nervoso. Pensava al suo Passo, alla conquista che fra due giorni poteva esser sua. Se qualche amico avesse potuto accompagnarlo, quanto più facile sarebbe stato l'approccio col monte. Ma i suoi amici avevano altri sogni, altri traguardi: Tunin fumava già con tabacco di foglie sec-

⁽⁷⁾ «Buongiorno, Tin!».

⁽⁸⁾ «Ahi!... quando l'Aiarnola fa cintura, il tempo bello non dura». (N.d.A.: antico proverbio comelicese).

⁽⁹⁾ «Cos'hai, Tin, che sei serio?».

che di nocciolo e si dava un sacco d'arie; Toldo amava Lina e ne era ricambiato. Li aveva visti lui, giù al vecchio mulino sul torrente Padola mentre si accarezzavano e la Lina gli mostrava una gamba...; Tita era lo sgobbone della classe, miope come una talpa. Parlava solo difficile e voleva farsi prete. Chin era già un piccolo artista, lavorava il legno con maestria nel piccolo, unico laboratorio del villaggio, aiutando suo padre. Tutti bravi ragazzi, tutti buoni amici, ma Tin si sentiva ugualmente, terribilmente solo con la sua passione, con le sue crode. Già nel passato s'era avventurato fino al Monte Zovo; un'altra volta più in su; un'altra ancora fino in vetta all'Aiarnola e solo lui sapeva quant'era stata grande la sua gioia. Un mondo immenso giaceva ai suoi piedi: buona parte del Cadore, il Comelico tutto, la conca di Auronzo. Lui era il re, il dominatore temporaneo di quel regno fatto di verde e di luce. Risaputa in paese e alterata l'impresa del giovinetto, egli venne da qualcuno redarguito, da altri esaltato. Tin s'era ormai creato un'aureola di legendario arrampicatore. Affrontare l'Aiarnola da solo, a dieci anni, in un pomeriggio afoso di mezza estate gli aveva valso la stima dei suoi compagni, la ammirazione incondizionata di alcune adolescenti. Ma a Tin questo non importava. Lui l'amore lo voleva fare più avanti, quando la conquista del Passo lo avrebbe reso famoso e quegli strani uomini vestiti da damerini giunti dalle città della pianura o del Tirolo lo avrebbero pregato di guidarli, previo sostanzioso premio in moneta sonante, sulle rocce rossastre del Popera. Poi avrebbe fatto vedere lui a quella smorfiosa di Mia che l'unico uomo da sposare era lui, altro che fare i sorrisetti a quello stupido di Toni, buono solo a portare letame con la gerla, un puzzone alto così, con un cervello tanto piccolo quanto grande era il tronco.

Quel martedì Tin lo passò a trasportare col padre, mediante una specie di rudimentale barella, la terra del campo di patate. Questo campo era posto in discreta pendenza e ne risultava che, per la naturale legge gravitazionale, la terra dell'appezzamento tendesse a scendere verso valle. Il lavoro, quindi, consisteva nello scavare col badile, nel margine inferiore del campo, una fossa profonda una trentina di centimetri e

larga cinquanta e il materiale che ne usciva, trasportato a monte del campo stesso da dove, nel giro di un anno, sarebbe ridisceso a riempire la fossa. Un lavoro duro che Tin non apprezzava. Ma quel martedì lo fece con insolita passione tanto da meravigliare il padre.

— *Brau, Tin. Tes davòì a davantà 'n òn* ⁽¹⁰⁾ — e gli diede una possente manata sulla spalla, non si sa bene se per complimentarsi o se per far staccare dalla mano l'abbondante terriccio appiccicatosi. In effetti Tin aveva lavorato sodo, solo fermandosi al suono di mezzodì per mangiare un po' di polenta e formaggio fritto, «l fricò», che tanto gradiva. Aveva voglia di faticare perchè si rendeva conto che solo irrobustendosi sarebbe riuscito a conquistare il Passo della Sentinella. Un po' meglio andarono le cose il giorno appresso. Suo padre lo aveva lasciato dormire due ore più del solito, come premio alla sfacchinata sul campo di patate. al «tabià» c'era andato lui, forse spontaneamente, forse, più probabile, perchè spinto dalle dolci, ma convincenti parole della mamma di Tin, una santa donna, dal temperamento nobilissimo, ma deciso, gran sgobbona, tutta lavoro e figli e sempre «in missione», come diceva l'austero marito, dai parenti malati, dalle persone bisognose, dai nipoti orfani e soli... Una donna come poche, insomma e Tin ne era fiero. Se finora s'era astenuto dal rincorrere i suoi sogni che lo avrebbero inevitabilmente portato sui monti, era stato solamente per non darle preoccupazioni.

Il mercoledì e giovedì tutta la famiglia si era portata a Selvapiana, nello splendido scenario, anfiteatro naturale, racchiuso dal Monte Colesei, dal Creston Popera, dagli Sfulmini, dai Campanili, dai Torrioni dei Bagni... per lavorare il legnatico da fuoco, accatastarlo sotto qualche abete, segnarlo con la sigla di famiglia... Quando d'inverno sarebbe giunta la neve, Tin e suo padre avrebbero trasportato le fascine fino a Moiè, con le slitte, «li liòdi», e da lì al paese, tirata dalla giovane manza all'uopo addestrata.

— *Stà fèrmu canc'che 's mangé, Tin* ⁽¹¹⁾

⁽¹⁰⁾ «Bravo, Tin. Ti stai facendo un uomo» (testualmente: ...sei dietro a diventare un uomo).

⁽¹¹⁾ «Stai fermo quando si mangia, Tin».



Il Sottogruppo di Croda Rossa. Da destra: Pala, Castello, Anticastello, Gusela del Lago, Gobbe, Dente, Torre Pellegrini, Croda Rossa, Pianoro e Dito, Passo della Sentinella col Ghiacciaio Alto. Al centro il Vallon Popera.

(foto I. Zandonella)

— esclamò fra il dolce ed il seccato sua madre stanca di vedere il ragazzo allontanarsi saltellando, come per gioco, dal luogo dello spuntino nel bosco, col pane e formaggio in mano, aggirare un masso, ritornare, riprendere altro cibo e ripetere il carosello. Se fosse stata più attenta, la buona donna si sarebbe facilmente accorta che, in quel breve giro, il ragazzetto non poteva mangiare sì tanta roba. Tin aveva messo in pratica il suo piano: alla fine del pasto, in una nicchia sotto un masso, avvolta in alcune grandi foglie umide, una sufficiente provvista di pane e formaggio, una piccola bottiglia di latte attendeva l'alba allorquando — il Tin — sarebbe ritornato a riprendersela. E nessuno s'era accorto di nulla!...

Il tempo sembrava mantenersi al bello. Alcune nuvole scarlatte, lassù sopra la Cima

Popera, oltre la Cengia di Ghiaccio, giocavano rincorrendosi verso sud, si fermavano, riprendevano la giostra nel vento mentre la mano dello spazio scendeva a coprire il cerchio sanguigno del sole. Una pallida luna di cristallo s'alzava guardinga là dove le creste brune dei monti sembravano congiungersi col cielo ormai appisolato.

Un altro duro giorno di lavoro era finito. Ma Tin non era stanco. Non ne aveva il tempo! Doveva pensare all'indomani, al come avrebbe fatto a sparire di casa senza farsi notare. Il solo pensiero che suo padre lo avesse scoperto con la corda di cuoio nella bisaccia e avesse capito le sue intenzioni, gli procurava un tremore indicibile, un'intima trepidazione, un vero e proprio dolore fisico intestinale... Ormai era buio, la strada ancora lunga per giungere in paese. La madre in-

tonò le litanie e la famiglia in coro rispondeva l'ora pro nobis.

Ed ecco oltre la curva le prime case, la prima gente che tornava al focolare, la notizia fredda, precisa, sicura che inchiodò Tin al bianco terriccio della strada:

— *Dumàn va su li vâci 'n monti* ⁽¹²⁾.

Maledizione a quel vecchio corvo di Iseta sempre in giro a riportare discorsi, sempre pronta a distruggere i sogni altrui per amplificare i propri! Da quando il fidanzato l'aveva lasciata per gonne più nobili (e pulite) ed eran trascorsi vent'anni, si diceva, non faceva altro che gracchiare e portar discorde.

— *Vecié, vecié!* ⁽¹³⁾ — gridò rabbiosamente Tin senza aspettare risposta dalla stupida megera.

— Ma guarda un po'! Proprio domani dovevano decidere di accompagnare le mucche all'alpeggio, questa gente egoista. L'occhio di Tin incontrò lo sguardo di suo padre, penetrante e lucente come un laser sul quale lesse l'amara sentenza:

— *Dumàn, t'as capù!* ⁽¹⁴⁾

— Sì, ma...

— Dumàn!!!

— Ho capito, ho capito! Domani alla Casera Rinfreddo; — borbottò — maledizione! E il mio Passo? La mia scalata?

— *Bunséré, Tin. Dumàn iôn su ped te 'n caséré* ⁽¹⁵⁾. Era Tita, lo sgobbone, che s'offeriva di accompagnarlo fino alla malga a «spingere» quelle odiate mucche che andavano in ferie, a riposare se mai avevano una volta sola lavorato!

— Tita, ti interessa ancora quella fionda? — disse Tin al quale era balenata una stupenda idea.

— Sì, perchè?

— Te la regalo se domani vai tu da solo ad accompagnare le bestie. Sai, io sono occupato; arriva lo zio da lontano e devo aspettarlo.

— Affare fatto, Tin.

— Ma non dirlo a mio padre. Lui non vuole che regali la roba di casa.

— Non preoccuparti. Conosci i miei principi!

— Sì, sì li conosco — pensò Tin — li conosco bene, ma intanto la fionda la prendi e sai quanto mi è cara. Ma cos'era in fondo

un semplice arnese da gioco barattato con la possibilità o meno di salire al Passo?

La sera stava trascorrendo lentamente; la monotonia invadeva la scura cucina.

— *Didôn su 'l rusàriu* ⁽¹⁶⁾ — esclamò la madre inginocchiandosi sulle assi sconnesse, seguita dagli altri.

— *Pater noster... dumàn vad su, finalmènti* ⁽¹⁷⁾... *fiat voluntas tua... sprôn c'fathé bel tempu* ⁽¹⁸⁾... *et dimitte nobis debita nostra... bisogné c'me ricordi d'la cordé* ⁽¹⁹⁾... *et ne nos inducas in tentationem...* Amen! esclamò forte Tin quando già la madre intonava l'Ave. Le sorelle scoppiarono in una sonora risata e più sonora giunse fra capo e collo una manata del padre al fanciullo distratto. La notte trascorse lenta ed agitata nella speranza dell'alba...

Quando il padre entrò nella stanza, Tin era già in piedi vestito.

— Come mai?

— *Eh, cusì... Ni n'aveu sònu* ⁽²⁰⁾.

Tin infilò due paia di calzettoni e si mise gli scarponi chiodati, nuovi di zecca, roba da festa. Tita l'aspettava sull'uscio. L'accordo era che le bestie gli venissero consegnate al «tabià». E così fu! Poi Tin divallò veloce sulla strada per Valgrande... Era solo, libero, contento. Nessuno, ormai, poteva più fermarlo. Attraverso il fitto del bosco gli giungeva il canto mattutino degli uccelli. Le ombre delle conifere si diramavano sulla strada, ancora semi buia, come tanti peduncoli stregati. La luna dava il benvenuto al nuovo giorno e si ritirava a riposare.

Giunto a Selvapiana raccolse da sotto il masso le sue provviste e s'incamminò spedito verso la bastionata che doveva condurlo al Vallon Popera. Conosceva già questo tratto. C'era stato col guardaboschi a raccogliere stelle alpine. La cascata del Risena era tutto uno spruzzo d'argento, l'acqua cante-

⁽¹²⁾ «Domani van su le mucche all'alpeggio».

⁽¹³⁾ Vecchia, vecchia».

⁽¹⁴⁾ «Domani, hai capito?».

⁽¹⁵⁾ «Buonasera, Tin. Domani vengo su con te alla casera».

⁽¹⁶⁾ «Diciamo il Rosario».

⁽¹⁷⁾ «Domani vado su, finalmente...».

⁽¹⁸⁾ «Speriamo che faccia bel tempo...».

⁽¹⁹⁾ «Bisogna che mi ricordi della corda...».

⁽²⁰⁾ «Eh, così... Non avevo sonno».

rina una compagnia ideale. Sull'orlo roccioso una veduta fantastica. L'imbuto nero della valle era sotto, sprofondato nel silenzio. Su più in alto, molto più su, i primi colori dell'alba. Al centro del Vallone il verde cupo dell'erba, il bianco dei ghiacciai, il grigio perla del macereto... Tin era titubante! Per la prima volta doveva varcare i confini dell'ignoto. Nessuno, che lui sapesse, s'era spinto oltre. I lèmuri della fantasia popolare dovevano già essersi rintanati negli anfratti del monte. Il gigante dal lungo indice doveva sparire col sorgere del sole. E il sole era lì, caldo, invitante che illuminava i mammelloni erbosi.

— E poi, diamine! chi può vivere quasi se non un vivo? Come fanno le anime dei dannati a resistere al vento che tutto avviluppa e sospinge? Avanti! Vado avanti e mi fermo solo lassù sul mio Passo.

Il suo borbottio lo fece trasalire, poi sorrise e partì. L'occhio limpido d'un laghetto nel quale si specchiavano turrati castelli di roccia tormentati dal vento, segnava il termine del declivio. Ora bisognava salire decisamente fino a lambire il ghiacciaio, poi su ancora per l'erta senza tregua, per l'immane conoide fino alla meta di tanti sogni, alla gioia del desiderio appagato. Gli scarponi chiodati sprizzavano scintille tant'era la foga dell'incedere. Un sasso cadde lontano; un altro la seguì più vicino, sibilando il fischio della morte. Sul ghiacciaio s'aprì una crepa, ...in alto da un cupo, strettissimo canale precipitavano grosse pietre che il sole aveva baciato e staccate dal gelo. Il vento flagellava le cime. Ma Tin avanzava deciso e sicuro, calcandosi sul capo il grosso berretto di lana greggia, quasi volesse coprirsi l'udito. Si sentiva sempre più piccolo: le montagne lo sovrastavano enormi ed arcigne; la valle s'inabissava, ormai piena di luce, verso gli affetti che aveva lasciato. La grandiosità del luogo lo schiacciava, annientava quasi la sua volontà. Il sudore usciva copioso, come il succo d'un'arancia spremuta.

— Debbo arrivare, debbo! Mio Dio, come sono stanco. Aiutami, non farmi indietreggiare, non farlo, no!

Una folata di vento, quasi una mano divina, lo sospinse verso l'alto.

— Grazie, Iddio, grazie! Ma questo ven-

to che va verso nord non porta buon tempo...

Infatti grosse nuvole incominciavano ad accarezzare le cime dei monti, scendevano fra le guglie ardite, lambivano le pareti del circo.

— Ormai ci sono! Non m'interessa la nebbia, il freddo, l'ignoto...

Pochi metri... il Passo della Sentinella... il vuoto della Val Fiscalina.

— Che bel, che bel!

Tin aveva vinto. Due grosse lacrime gli solcarono il viso e caddero a terra, perline di ghiaccio. Pianse, rise, pregò. Il paese era laggiù, piccolo, insignificante. Dall'altra parte ancora valli, ancora case: la vita. Sopra di lui un grande dito pietrificato, ma non era quello del gigante... E le anime dei dannati dov'erano?

— Ma va là Iseta, vecchia strega! Hai spaventato tutto il paese con le tue frotole. Domani ti sistemo io — disse seccato il buono, l'eroico Tin sedendosi ai piedi del Dito, al riparo dal vento. Appoggiò la testa alla roccia e s'addormentò. Sognò che un angelo volava sopra la valle e lo chiamava, lo invitava, forte, tanto da svegliarlo.

— Neve! Miseria nera nevicata. Guarda quanta! Debbo partire subito. Ma perchè mi sono addormentato? E c'è pure la nebbia... — e si tuffò nel baratro irreali, sprofondando nel freddo elemento, scivolando e rialzandosi sempre più bianco, sempre più titubante. Il Passo non si vedeva più. Un umido grigiore lo copriva tutto. Anche in basso la stessa cosa e Tin sbagliò itinerario seguendo le rocce di destra che davan sul grande Ghiacciaio Alto. Ed ecco il meschino tradimento, la vendetta atroce contro chi troppo aveva osato! Un piede in fallo, un urlo che lacerò il silenzio, un tonfo sordo...

— No! no! Perchè? Mammaaaa, ah... ah!

Poi, la quiete della morte! In un profondo crepaccio il corpo esanime di Tin tingeva di rosso il candido suolo. Il vento tacque, le slavine si fermarono. Un corvo smise di gracchiare e passò pentito. Pioveva, ora. La montagna piangeva uno dei suoi figli migliori! Poi la rabbia degli elementi scoppiò violenta contro il destino infame! Una guerra titanica fra i titani dell'etere. Il vento urlò il suo dolore fra le creste di Cima Undici e grossi macigni colpiti dal vortice scesero, prima ve-

locemente, poi dolcemente a poggiarsi sul crepaccio coprendo, quale materno velo, il corpo martoriato di Tin. Dalla Cresta Zsigmondy, dalla Cima Popera, dalla Croda Rossa, ...da tutte le Guglie del Vallon arrivarono a sovrapporsi con ordine, una sull'altra, le grosse pietre trasportate dalla bufera a formare, stupenda, naturale opera d'arte, un ciclopico obelisco: la tomba di Tin.

L'altare dell'eroe! Un raggio di sole diradò le nebbie: Eolo ripose le sue trombe. La montagna non piangeva più. Un fiore rosso

faceva capolino da una crepa della torre, miracolosamente formatasi bella, slanciata, misteriosa, quasi invisibile se fra questa e la parete di Cima Undici un impalpabile tessuto di nebbia non fosse sceso a renderne evidente l'esistenza. Dopo tanti anni essa è ancora là, intatta come allora, bella, inaccessibile forse, ma reale a testimoniare un leggendario sacrificio...

Il simbolo dell'ardire!

Non ha ancora un nome.

Chiamiamola pure: la «Torre di Tin».



RESTAURO DEI PERCORSI DI GUERRA DEGLI ALPINI SUL PATERNO

Camillo Berti

(Sez. di Venezia e Padova)

Nel 1915, allo scoppio delle ostilità, il confine italo-austriaco — nella zona di Lavaredo — passava lungo la cresta sommitale delle Tre Cime, per Forcella Lavaredo, Paterno, Forcella Pian di Cengia e Crode Fiscaline.

Già nei primi giorni del conflitto, gli italiani presero possesso della Forcella Lavaredo, respingendo alcuni attacchi austriaci tendenti ad impossessarsene subito per aprirsi la strada verso le valli dell'Ansiei e del Boite.

Poco dopo, gli italiani, compresa l'importanza di avere il possesso delle posizioni dominanti a lato dell'importante valico, assicurarono presidi organizzati sulla vetta e sulle forcelle minori delle cime di Lavaredo e del Paterno.

Il 4-7-1915, gli austriaci tentarono, con un colpo a sorpresa notturno, di conquistare la vetta del Paterno. Di notte, una pattuglia al comando della grande guida di Sesto Sepp Innerkofler si inerpicò in silenzio sulle precipiti pareti settentrionali della cima giungendo a pochi metri dalla vetta, sulla quale però vigilava l'alpino De Luca. La caduta di qualche sasso fece mancare la sorpresa e l'alpino De Luca, scagliando un masso, provocò la caduta e la morte di Sepp Innerkofler costringendo gli austriaci a ripiegare e salvando quindi il possesso della vetta.

A metà agosto del 1915, gli italiani sferrarono un poderoso attacco per la conquista della Forcella di Toblin (Dreizinnenhütte, ora Rif. A. Locatelli alle Tre Cime) e con azione ben organizzata conquistarono la Forcella e, al di là, il Sasso di Sesto. Non poterono però proseguire oltre per la tenace resistenza degli avversari attestati sulla Torre di Toblin. Presero tuttavia saldo possesso delle pendici settentrionali del Paterno, attestandosi a Sud

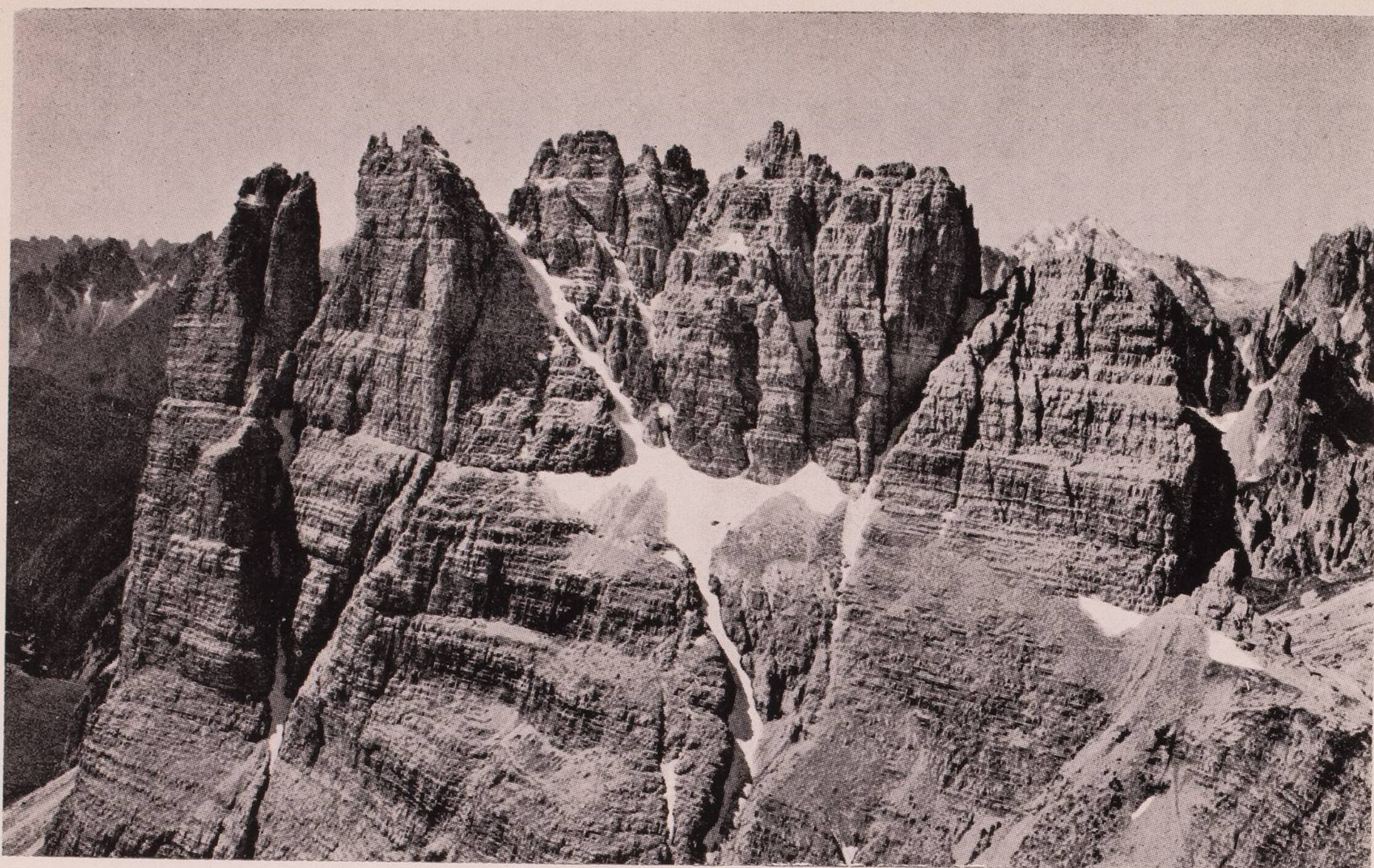
della Forcella. I pianori a Nord delle Tre Cime (Grava Longa e Pian da Rin) e a Nord del Paterno (Alpe dei Piani) rimasero lungamente terra di nessuno, battuti com'erano dalle formidabili organizzazioni difensive predisposte nel frattempo dai due eserciti. Risultarono quindi vani i ripetuti attacchi, talora epici, alle rispettive posizioni svolti da italiani ed austriaci, ma precipuamente dagli italiani, fino al ripiegamento determinato dall'offensiva austriaca di Caporetto.

Durante il lungo periodo di permanenza in zona, gli italiani dovettero organizzare un sistema di collegamenti con le posizioni di prima linea.

In questo sistema rientrarono le imponenti opere viarie attuate alle spalle della vetta del Paterno (Forcella Passaporto, Cadin del Passaporto), l'accesso a questa vetta e alle varie forcelle e cime circostanti (Cima del Camoscio e forcella omonima, Cima del Camoscetto e forcella omonima, Cima del Camoscino e forcella omonima, Forcella Est, cime e Forcella dei Piani).

Per assicurare però i collegamenti e i rifornimenti alle truppe di presidio del saliente, costituito dall'articolata cresta settentrionale del Paterno e dominante la Forcella di Toblin, gli italiani dovettero costruire, per ripararsi dall'offesa nemica, un imponente sistema di arditissimi percorsi su cenge e in galleria, lungo i quali si avvicendarono, in ogni stagione ed in ogni condizione meteorologica, i reparti cui era affidato il duro compito di presidiare il saliente e la Cima del Paterno.

La più rilevante di queste opere fu la galleria scavata nelle viscere del Paterno, con imbocco nel Cadin del Passaporto, lunga circa 400 m, dotata di numerose finestre sul versante Tre Cime e su quello dell'Alpe



La Croda del Passaporto, dal Sentiero delle Forcelle.

(foto Ghedina)

dei Piani, e terminante presso la Forc. di Toblin: opera arditissima e molto impegnativa, che costò oltre un anno di lavoro, ma che trasformò tutto il massiccio del Paterno in un invincibile caposaldo fortificato.

Cessata la guerra, queste opere, impressionanti per la mole e suggestive per i ricordi delle vicende vissute dai combattenti, rapidamente decadde per il naturale degrado aggravato dall'ingiuria delle vicende atmosferiche.

Negli anni che vanno dal 1923 al 1935, la Sez. del C.A.I. di Padova ricostruì e riattivò il vecchio Dreizinnenhütte, totalmente distrutto dalla guerra, attuando il nuovo e accogliente Rif. Antonio Locatelli alle Tre Cime e insieme si prodigò per riattare i percorsi di guerra degli alpini e particolarmente la galleria, nelle viscere del Paterno, di collegamento fra la Forcella del Camoscio e le prime posizioni nei pressi della Forcella di Toblin. Celebre divenne questa galleria per le straordinarie visioni che le numerose finestre laterali consentono sulle Tre Cime e sulle Dolomiti dell'Alta Val Fiscalina (Tre Scarperi, Crode Fiscaline, Croda dei Toni, Cima Undici).

Sopravvenne il secondo conflitto mondiale e la materiale impossibilità di assicurare la sistematica manutenzione di quelle opere ne causò un grave decadimento per crolli e franamenti, rendendone negli ultimi anni molto precario e pericoloso e in qualche parte anche impossibile il percorso da parte dei turisti alpini.

Nel 1974, la Fondazione Antonio Berti, ispirandosi ai suoi fini istituzionali, promosse in collaborazione con la Sez. del C.A.I. di Padova, un sistematico lavoro di riattivazione dei principali percorsi attuati dagli alpini in guerra nel Paterno.

Con l'aiuto prezioso degli alpini del Battaglione Cadore, messi a disposizione dalla sensibilità a questi problemi dei Comandi della Brigata Alpina Cadore e dello stesso Battaglione, dei militari delle Fiamme gialle di Sesto e di soci della Sez. di Padova, nelle due ultime stagioni vennero attuate importanti opere manutentorie lungo il percorso Forcella Lavaredo- Forcella Passaporto-Forcella del Camoscio - Gallerie del Paterno. In particolare vennero eseguiti notevoli lavori per eliminare grossi franamenti che ostruivano le gallerie, che ora sono ben transita-



Il Rif. Locatelli e il Sasso di Sesto, dal Percorso delle Gallerie.

(foto Ghedina)

bili nella quasi totalità (un solo tratto di galleria — il più alto — è rimasto ostruito, essendosi ritenuto pericoloso ed insicuro il relativo lavoro di riatto).

Con l'occasione venne anche riattato il percorso di arroccamento, denominato «Percorso delle Forcelle» fra la Forcella del Camoscio e le posizioni italiane delle Cime dei Piani, con ricostruzione di un aereo ponticello, la pulizia dagli sfasciumi di percorsi su aeree cenge e l'installazione di varie corde fisse metalliche nei punti più delicati.

Con tali lavori, che potranno essere completati e ulteriormente perfezionati se non verranno a mancare gli aiuti delle truppe alpine, al turista alpino è riaperta la possibilità oltre che di effettuare un'escursione di straordinario interesse panoramico, di rivivere le eroiche vicende dell'epopea alpina nella prima guerra mondiale.

La Fondazione e la Sez. di Padova hanno in programma altri importanti lavori di ripristino in zona delle opere di guerra italiane e austriache.

Si tratta di lavori impegnativi, tanto più delicati quanto più si vogliono realizzare «restauri conservativi» a salvaguardia del valo-

re storico di opere attuate dai combattenti in una dolorosa vicenda che li vide contrapposti, ma degni gli uni degli altri nel valore e nel sacrificio.

Il destino ha voluto che queste vicende si svolgessero in uno dei più grandiosi scenari naturali del mondo e il ripristino di queste opere non può non avere un profondo valore, che unisce il pregio di far conoscere e meditare su un'epopea bellica, a quello di far conoscere eccezionali bellezze ambientali.

Se il programma potrà venire totalmente realizzato (ed a tal fine sarà determinante un massiccio aiuto delle truppe alpine e delle forze armate in genere), al turista alpino sarà possibile vagabondare nell'empireo delle Dolomiti, lungo tracce ancora suggestive della vita vissuta dai combattenti, fra il Monte Rudo (Rautkofl), la Torre di Toblin, il Sasso di Sesto, il Paterno, le Cime dei Piani e le Crode Fiscaline, fino ad innestarsi sulla ormai celebre «Strada degli Alpini» che lo porterà a conoscere il contiguo ambiente dolomitico, anch'esso pieno di storia di guerra e alpinistica, della Cima Undici, del Passo della Sentinella e della Croda Rossa di Sesto, dove sono già in corso importanti lavori

di restauro delle opere viarie di guerra con la collaborazione della Sez. Valcomelico.

I lavori di restauro compiuti e quelli che seguiranno vogliono anche avere il significato di un riaffratellamento fra genti della montagna di diversa parlata, ma animata da uguale amore per la propria terra.

Il ricordo dei due principali protagonisti delle vicende sul Paterno — la grande guida Sepp Innerkofler e l'umile alpino De Luca, cui le opere ripristinate nel Gruppo sono insieme dedicate — vuole essere atto di omaggio a quell'eroismo che, come scrisse Antonio Berti, «ha onorato la Montagna al di sopra di ogni confine di nazione».

Inaugurazione dei lavori di restauro

Il 31 agosto u.s. ha avuto luogo presso il Rif. Locatelli alle Tre Cime, con l'intervento del Presidente Generale sen. Spagnolli, del gen. Zavattaro Ardizzi Comandante del IV Corpo d'Armata e di molte autorità militari e civili e di un gran numero di alpinisti tri-veneti, la cerimonia inaugurale dei lavori di restauro attuati.

Dopo il saluto del Presidente della Sez. di Padova, Baroni, che ha ringraziato tutti coloro che si sono prodigati nel duro lavoro e particolarmente le autorità militari, C. Berti in rappresentanza della Fondazione, ha ricordato le vicende belliche che hanno determinato l'attuazione dei percorsi di montagna ora restaurati, nonché il significato di questo lavoro di restauro.

Il Presidente Generale ha concluso gli interventi esprimendo il suo vivo plauso sia per il lavoro compiuto, sia per tutte le iniziative che tendano a far conoscere e frequentare i luoghi dove, specialmente in montagna, si svolsero le vicende belliche del primo grande conflitto mondiale, in quanto le iniziative stesse servono a mantenere vivo ed attuale un capitolo particolarmente significativo della storia patria e sono molto sentite non solo da coloro che risiedono nella zona, ma da tutti quanti sentono il fascino dei monti.

Il sen. Spagnolli ha anche voluto sottolineare i preziosi risultati che, in montagna e per la montagna, si possono conseguire quando si raggiunge una comunione di sforzi così cordiale, armoniosa e decisa, tra il nostro sodalizio, nelle sue varie espressioni, ed i corpi armati dello Stato che sono con noi sui monti.

Brevi note sui percorsi riattati

In seguito ai lavori di restauro eseguiti, sono ora percorribili varie interessanti traversate nel Gruppo del Paterno:

1. Dal Rif. Locatelli, per il «Percorso delle Gallerie» (indispensabile munirsi di torcia elettrica), alla Forc. del Camoscio e da questa, lungo lo Sperone Est, per l'ardito «Percorso delle Forcelle», alle Forcelle del Camoscetto, del Camoscino, alle Forcelle Est fino alla Forc. dei Laghi. Il percorso in qualche tratto esposto, è stato attrezzato con un ponticello di legno alla Forc. del Camoscio e con oltre 100 m di corde metalliche (ore 2-2,30). Dalla Forc. dei Laghi si può scendere verso Nord e rientrare al Rif. Locatelli per l'Alpe dei Piani oppure calarsi verso Sud a raggiungere la mulattiera del Pian di Cengia Basso dove passa l'itinerario di collegamento fra il Rif. Zsigmondy-Comici e i rifugi Lavaredo ed Auronzo.

2. Dal Rif. Locatelli a Forc. del Camoscio (v. sopra) e, scendendo per l'opposto versante nel Cadin del Passaporto, per Forc. Passaporto, a Forc. Lavaredo (ore 2).

3. Da Forc. Lavaredo, per Forc. Passaporto, all'omonimo Cadin che si risale fino a raggiungere dal Sud la Forc. del Camoscio. Da questa si può proseguire verso Est, per il «Percorso delle Forcelle» come indicato al punto 1, oppure oltrepassare la forcella e calarsi a raggiungere le Gallerie e quindi il Rif. Locatelli (ore 2-2,30).

4. Dalla Forc. del Camoscio è agevolmente raggiungibile in breve, sempre seguendo il percorso di guerra, la vetta del Paterno, nota per le vicende belliche e per l'eccezionale panorama, specialmente sulle Tre Cime; dal «Percorso delle Forcelle» è pure agevole, risalendo una breve scaletta di guerra, raggiungere la postazione di cannone italiana, scavata in caverna sulla P. del Camoscetto, che pure offre magnifiche visioni panoramiche.

Tutti i percorsi sono ben percorribili anche in senso inverso a quello descritto e in tempi sostanzialmente analoghi.

Nelle gallerie è indispensabile disporre di mezzo di illuminazione e lungo tutti i percorsi va raccomandato l'uso dei consueti mezzi e sistemi di sicurezza da adottare lungo le vie ferrate.

IL GRUPPO DELLE CIME DI RAVA

Giuseppe Busnardo

(C.A.I.-S.A.T. - Sez. Primiero-S. Martino di C.)

Premessa

È opportuno chiarire in una breve premessa il significato e gli intendimenti di questo lavoro; nonchè i mezzi, i riferimenti e le fonti usate per portarlo a termine.

Questa monografia sul Gruppo delle Cime di Rava vuole essere una illustrazione geografica del gruppo, uno studio sulle possibilità per l'escursionista e l'alpinista medio di conoscere questi monti solitari e una ricostruzione delle caratteristiche ambientali, naturalistiche e storiche, fondamento indispensabile per un andare in montagna che non sia solo manifestazione sportiva ma anche arricchimento culturale ed umano. Si osa sperare che una maggiore capacità di comprensione della montagna e della sua vita naturale ed umana non rimanga patrimonio nella mente di qualcuno, ma possa essere strumento di comunicazione tra coloro che frequentano i monti e prezioso mezzo per la conservazione degli ambienti montani, patrimonio dell'intera collettività.

Questa monografia vorrebbe essere un contributo ed un tentativo in questo senso.

Nella stesura, dopo una parte di generalità con note geografiche, storiche ed ambientali, sono descritti gli itinerari possibili agli escursionisti, dai sentieri con segnavia e dalle mulattiere militari, purtroppo spesso in rovina, alle scarse tracce per raggiungere una forcella o risalire un vallone. Sono poi descritti i principali accessi alle vette, alcune creste interessanti e divertenti ed alcuni canali che in periodo primaverile possono offrire qualche motivo di attrazione, pur richiedendo sempre impegno e pratica di montagna.

La descrizione è stata redatta in modo da non esaurire totalmente le possibilità offerte dal Gruppo; rimangono esclusi alcuni itine-

rari in genere fine a se stessi, cioè non diretti ad alcuna meta particolare, come qualche vallone o versante, e le salite prettamente alpinistiche (che del resto non sono molte) delle quali verrà indicata una bibliografia, per quanto risulti di possibile reperimento.

Per la salita alle cime, che in molti casi, data la configurazione geomorfologica, è effettuabile da più versanti e con più possibilità, ma pur sempre con un minimo di preparazione alpinistica, sono indicate le vie d'accesso più logiche (o più storicamente note), con accenni sulle altre eventuali possibilità.

La parte naturalistica è così strutturata: una inquadratura generale storico-ambientale del Gruppo, una breve trattazione vista sotto l'aspetto delle varie discipline (flora e vegetazione, fauna, geologia, clima) curata soprattutto sotto l'aspetto metodologico, per indirizzare all'osservazione, brevi note per ogni itinerario (salvo l'approfondimento di particolarità degne di attenzione) ed alcuni itinerari naturalistici, particolarmente curati sotto l'aspetto delle possibilità di osservazione dei fenomeni naturali e della loro comprensione in una visione globale. Naturale appendice è una breve bibliografia sia per temi specifici, sia per opere generali e di consultazione.

Questa impostazione, dato per scontato che la monografia non può essere un manuale botanico (o geologico ecc....; del resto sono molte ormai le pubblicazioni a disposizione del lettore interessato) è, come già detto, la premessa che è sembrata più opportuna per un diverso modo di andare in montagna.

Un'ultima annotazione sull'uso dei toponimi: su queste zone non esiste un lavoro organico, con l'eccezione delle note di Gio-

vanni Strobele⁽¹⁾, molto interessanti per lo studio toponomastico; la ricerca non è quindi stata facile, dato che anche le tavolette IGM in scala 1:25.000⁽²⁾ sono incomplete e non molto esatte (ad es. la Cima Trento viene indicata come Cima Quarazza). Nella stesura si è quindi tenuta come traccia l'impostazione delle tavolette IGM⁽³⁾, correggendo i toponimi errati ed integrandoli con altri desunti dalla bibliografia o proposti dall'autore.

I toponimi usati in questo lavoro saranno quindi:

— senza indicazione alcuna (desunti dalle tavolette e di uso comune)

— con una abbreviazione a fianco, a seconda se siano presenti nel lavoro di G. Strobele (GS), del Brentari (Br) o proposti dall'autore (PdA). Queste modalità valgono anche per le quote.⁽⁴⁾

Generalità

1) *Collocazione geografica del gruppo.* Per cominciare a conoscere il gruppo delle Cime di Rava, è opportuno chiarire la sua posizione geografica, sia perché molti lettori si troveranno di fronte a monti sconosciuti e mai citati da alcuno, sia perché l'ubicazione di un territorio all'interno della catena alpina è uno dei fattori che ne determinano le caratteristiche ambientali-naturali.

Le Cime di Rava formano una parte del vasto massiccio granitico di Cima d'Asta, esattamente la diramazione verso sud ovest, e quindi si trovano ad occupare la porzione centro-meridionale di quel vasto complesso di montagne che si estende tra le valli di Fiemme e del Travignolo a nord, la valle del Cimon ad est, la val Sugana a sud e la val di Cembra e la valle di Pinè ad ovest, e che viene comunemente indicato come Gruppo dei Lagorai e Cima d'Asta.

Il Brentari⁽⁵⁾, occupandosi del Trentino orientale, definisce questo grande insieme montuoso come «Alpi Trentine Centrali», descrivendo però soprattutto i monti allora già noti (come Cima d'Asta) e dedicando alle Cime di Rava pochissime righe.

Propriamente dunque dobbiamo considerarle come un *sottogruppo* di Cima d'Asta, ma sia per scopo pratico, sia per i confini netti e ben precisati, come per una notevole

omogeneità di caratteristiche proprie, lo indicheremo come gruppo.

I confini sono: a nord l'alta val Cia, a nord ovest il Passo delle Cinque Croci (2018 m), ad ovest la val Campelle e la valle del torrente Maso, a sud la media val Sugana tra lo sbocco del Maso e del Chieppena nel Brenta, a sud e sud est la valle del Chieppena e la Forcella della Brentana (GS, 1274 m), ad est la val Malene.

Ad un primo sguardo ci si trova di fronte ad una successione di cime disposte in senso meridiano (nord-sud), con una biforcazione ad U rovesciata nel settore meridionale; quindi l'insieme viene ad assumere una forma a cuneo, con la punta rivolta a nord e la base formante una breve parte del versante sin. idr. della val Sugana. Poiché questo grande solco, con il suo andamento trasversale (secondo i paralleli, cioè est-ovest), dai laghi di Caldonazzo e Levico a Primolano limita a sud le Prealpi Venete (Altopiano dei Sette Comuni), il nostro Gruppo viene ad essere una delle prime formazioni alpine.

Come vedremo più avanti, questa sua caratteristica determinerà soprattutto influenze di tipo climatico, ma questa posizione affacciata alla val Sugana non è certo stata di invito ad alpinisti ed escursionisti, poiché pochi sono stati e sono i frequentatori del Gruppo che, pur non offrendo la grande parete strapiombante da cartolina illustrata, vanta comunque molte ricchezze nascoste, dai laghetti purissimi a grandi valloni solitari, dalle intricate distese di rododendri alle

⁽¹⁾ Giovanni Strobele: «Note per uno studio del sottogruppo di Rava» contenuto nel volume del 90° SAT, Trento 1962.

⁽²⁾ La zona in esame rientra nelle seguenti tavolette (scala 1/25.000) IGM: Cimon Rava, Val Tolvà, Borgo Valsugana, Monte Stelle delle Sute. Esiste inoltre la carta, sempre IGM, in scala 1/50.000, Borgo Vals.

⁽³⁾ È forse il materiale di più facile reperibilità e di consultazione consigliata per la lettura e conoscenza di tutte le caratteristiche del rilievo.

⁽⁴⁾ Si è creduto opportuno aggiungere alcuni toponimi, onde facilitare la comprensione del terreno; ci si è attenuti in generale ai termini locali o a nomi di comprensione spontanea es. Forcella Alta, per la posizione stessa del valico nel punto più alto della cresta.

⁽⁵⁾ Ottone Brentari, Guida del Trentino Orientale, vol 1°, Bassano 1891.

La mulattiera lastricata in V. Rava, verso malga Rava di sotto.

(foto G. Busnardo)



guglie e alle cime granitiche che sorgono dai pascoli.

La posizione e la conformazione di questo Gruppo (ampie superfici con deboli pendenze ai lati di molte cime) sommate ad una notevole ricchezza d'acqua, hanno comunque favorito una intensa vita pastorale, sia sotto forma di economia della malga (bestiame bovino), sia per la diffusione degli alpeggi per le pecore; questo ha ovviamente comportato alterazioni all'ambiente, spesso positive (è sempre un bene un *corretto* inserimento dell'uomo, tale da garantire delle risorse economiche), in alcuni casi negative e controproducenti (come un errato sovraccarico dei pascoli, primo passo verso la degradazione).

2) *Orografia*: con la sua notevole estensione (lunghezza, secondo la maggiore dimensione, di circa 12 Km), il Gruppo può essere suddiviso in alcune zone o settori secondo criteri sia soggettivi (cioè per praticità o rispondenti a valutazioni dello scrivente) che oggettivi. Dal limite settentrionale, scendendo fino alla Forcella dell'Orsera (GS, 2305 m), troveremo una successione di cime modellate nelle filladi quarzifere prepermiiane (vedi note geologiche), con forme senza grandi sbalzi di quote, ma con un paesaggio aspro e difficile per le grandi quantità di detriti e sfasciumi sulle quote più elevate (so-

pra i 2100 m circa) che contrastano nettamente con la presenza negli orizzonti sottostanti di grandi boschi e pascoli.

Cima dei Lasteati (GS), Cengello, Buse Todesche, Orsera conservano poi ancora il frutto della fatica di due anni di presenza italiana nella Grande Guerra (vedi note storiche) con resti di fortificazioni ovunque e soprattutto un grande trincerone che percorre la linea di cresta per alcuni chilometri.

A sud della Forcella dell'Orsera ((GS), entriamo invece nel nucleo centrale, costituito dalle cime più elevate, più eleganti nelle forme e con parecchie possibilità a livello alpinistico.

Sulla larga bastionata della Forcella dell'Orsera (GS) hanno la loro testata due valli assai belle; ad oriente la val Vendrame, laterale destra di val Malene, e ad occidente la val Orsera che, unendosi con la val Ravetta, diviene val di Calden, laterale sin. di val Campelle. Sono forse fra i luoghi più solitari del Gruppo: la prima è solcata da una mulattiera militare in completo stato di abbandono, la seconda non porta alcuna traccia e si percorre seguendo il proprio fiuto; da notare poi come siano proprio i luoghi più attraenti per il paesaggio selvaggio e severo, per l'interesse di alcune pareti granitiche e di molti canali che conservano la neve fino ad estate inoltrata.

Il nucleo centrale ha nella Cima Trento (GS, 2529 m) e nella cima Brunella (GS) le due massime elevazioni di tutto il gruppo, ma la stessa conformazione granitica della roccia (il confine con le filladi è alla Forcella dell'Orsera) ha permesso il formarsi di molti torrioni e campanili che, pur non raggiungendo quote elevate, posseggono un notevole fascino. Nel nucleo centrale ha la sua testata la valle di Costa Brunella che, con il laghetto omonimo, forma forse l'unica meta (associata alla salita al Cimon Rava) frequentata fra queste montagne.

Inoltre dal nucleo centrale si dipartono alcune ramificazioni: verso occidente, la Forcella Alta (PdA) segna l'inizio di una lunga bastionata detta Cresta Ravetta che, dopo essersi abbassata in una depressione (Forcella Ravetta 2219 m), si biforca formando una dorsale diretta ad ovest (verso il M. Cennon) e una a sud (verso la Cima Ravetta).

Dal nucleo centrale, direttamente verso sud, si sviluppa invece la continuazione logica delle vette: il Cimon Rava (2436 m), notevole punto panoramico per la sua posizione centrale, poi una cresta, complessa per numero di guglie, fino alla Cima del Frate (2351 m) e al M. Castelletto (2337 m), magnifica vetta affacciata alla val Sugana.

Dalla Cima del Frate un ulteriore contraforte culminante nel M. Fierollo (2147 m), dirigendosi verso est limita a nord la grande val Quarazza e a sud la val Fierollo.

Anche le cime meridionali conservano ovunque le tracce del grande evento bellico che, pur non avendo qui registrato momenti decisivi, le ha segnate per sempre.

Nell'insieme dunque il motivo dominante è dato dalla catena disposta in senso meridiano, con molte creste e dorsali laterali che racchiudono le valli secondarie rispetto alle due principali (Malene e Campelle-Maso); alla biforcazione meridionale corrisponde la penetrazione verso nord di un ampio vallone, la val Rava⁽⁶⁾, bella a percorrerla e di grande interesse per i suoi tre laghi nascosti tra i pascoli e le pareti rocciose.

3) *Un po' di storia naturale*: l'ambiente naturale che noi oggi troviamo nel Gruppo delle Cime di Rava è il risultato di una lunghissima serie di processi iniziati col formarsi di queste montagne nel grande corrugamento ercinico⁽⁷⁾, quando la grande massa

granitica di Cima d'Asta venne alla luce sollevando le rocce in posto, le filladi quarzifere preesistenti (dalle quali è formata la parte settentrionale).

Da allora, la storia naturale ha segnato molte tappe (che qui sarebbe lungo esporre), fino a giungere all'attuale configurazione ambientale; noi prenderemo l'avvio dall'ultimo grande fenomeno che ha lasciato un'impronta molto marcata sulle Alpi: le glaciazioni del quaternario.

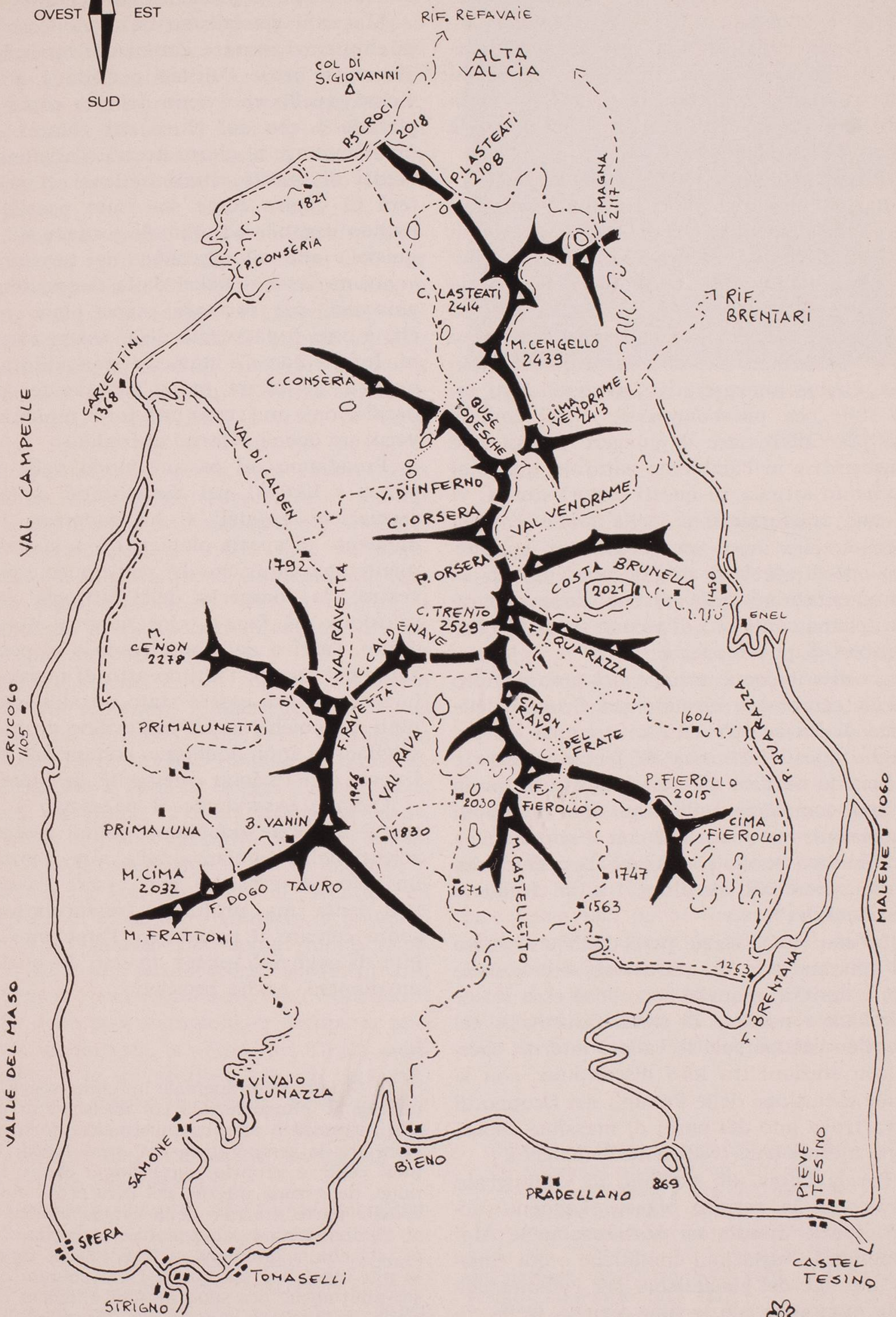
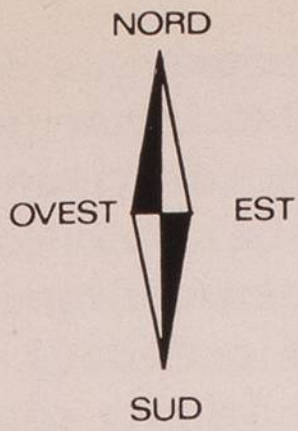
All'inizio della prima di queste⁽⁸⁾ il rilievo alpino era ormai completamente formato ed i principali processi di erosione (torrenzialia, fluviale, le frane ...) tendevano a modellare la montagna, a tracciare le valli ecc. Grandi sconvolgimenti climatici vennero a determinare il formarsi di un primo grande periodo freddo ed enormi masse ghiacciate ricoprirono gran parte della superficie delle Alpi; ai quattro periodi glaciali corrisposero gli interglaciali caldi, con temperature più elevate delle attuali. Se cerchiamo di vedere questo fenomeno con un'ottica dinamica e di ampliare la nostra concezione del tempo (per abbracciare non più la lunghezza di una vita umana ma decine di migliaia di anni), possiamo cominciare a capire le grandi conseguenze di questo evento naturale. Esso portò un grande cambiamento nelle forme (ossia nella morfologia) delle montagne interessate (Alpi e parte delle Prealpi), con un approfondimento e modellamento delle valli preesistenti, la formazione di nuovi pendii, il trasporto di grandi quantità di detrito.

Grandi masse glaciali vennero a ricoprire

⁽⁶⁾ Sec. il Brentari Val Gallina, probabilmente dal nome che assume il torrente dopo aver raccolto le acque dei tre laghi.

⁽⁷⁾ Grande movimento della crosta terrestre che nell'era Paleozoica-periodo Permo-carbonifero (attorno ai trecento milioni di anni fa) produsse estesi sollevamenti di masse rocciose: allo stesso evento orogenetico, come manifestazione collaterale (nel permiano) sono da ascrivere le enormi colate di porfido che formano la vicina catena dei Lagorai.

⁽⁸⁾ Le glaciazioni sono state quattro (secondo alcuni autori anche cinque) e prendono i nomi da fiumi del versante settentrionale delle Alpi: Günz, Mindel, Röss e Würm, dalla più antica alla più recente. L'inizio della prima è datato circa 8-700.000 anni fa, mentre il completo ritiro dell'ultima viene indicato verso i 20.000 anni fa.



Beppe

quasi totalmente le Cime di Rava, formando una copertura interrotta solo dall'emergere delle vette e delle creste più elevate; queste calotte confluivano tutte (indirettamente anche quella della val Cia) nel grande ghiacciaio della val Sugana. In queste condizioni cosa rimaneva della vita che si era formata nelle ere geologiche precedenti seguendo le tappe dell'evoluzione?

Anche la flora e la fauna seguirono le oscillazioni climatiche, e ci fu quindi un alternarsi di espansione verso sud di specie di ambiente freddo (contemporanea alla migrazione dalle zone montane delle specie preesistenti) nei periodi freddi e di ritorno nei periodi caldi delle forme di vita cacciate dalle glaciazioni. Questo è naturalmente solo uno schema interpretativo, mentre i fatti sono stati ben più complessi; a noi comunque può interessare il giungere a capire le conseguenze nell'ambiente naturale, qual'è al momento attuale, di questi fattori storici; vi fu una trasformazione nella fauna e nella flora terziarie (cioè precedenti) con la sistemazione di specie di origine nordeuropea, la frammentazione nella distribuzione geografica (prima continua) di alcune specie, la formazione di nuove specie.

La distribuzione attuale del pino cembro (*Pinus cembra*) o cirmolo nel Gruppo delle Cime di Rava, può aiutarci a capire un po' meglio questi fatti. Questa specie arborea è di origine nordica (Siberia soprattutto) e fa la sua comparsa sulle Alpi con le grandi glaciazioni, trovando cioè con il cambiamento climatico buone condizioni d'esistenza, essendo specie che predilige i climi freddi e continentali⁽⁹⁾.

La sua vita divenne però difficile al ritiro dei ghiacciai e la sua diffusione attuale nelle Alpi è limitata a quelle zone dove esso riesce a trovare condizioni di clima favorevoli; nel Trentino occupa solo le vallate interne, spesso con stazioni tra loro discontinue, con la totale esclusione delle Prealpi; nel Gruppo di Rava trova uno dei punti di massima espansione meridionale (vedi note botaniche).

Per la fauna, un esempio di «immigrato nordico» è la pernice bianca (*Lagopus mutus*), specie insediatasi anch'essa nelle Alpi seguendo le variazioni climatiche e qui rimasta alla fine del glacialismo per l'affinità dell'alta montagna con le zone artiche. Nella zo-

na è presente un po' ovunque, pur in numero ridotto di esemplari, anch'essa testimone di una storia non ancora conclusa.

Ma se il glacialismo ha avuto così grandi effetti nel mutare l'ambiente naturale, vediamo in breve l'ultimo periodo a noi più vicino, quello che viene definito come post-glaciale e che dal ritiro dei ghiacci «würmiani» giunge ai giorni nostri. L'accenno agli eventi di questi ultimi millenni ci permetterà di capire come sia stato possibile al mondo vegetale ed animale tornare alla conquista e alla colonizzazione dei territori che venivano lasciati liberi dalla riconquista dei ghiacciai, per formare piano piano quello che è oggi il paesaggio delle nostre escursioni. Infatti non c'è stato un tranquillo addolcimento del clima, ma si sono avute ancora oscillazioni, ora verso una forte umidità, ora verso un debole ritorno al freddo.

Prendiamo ad es. un fondo valle tra i 600 e i 1000 m; nel ricostituirsi delle sue formazioni vegetali si ha dapprima l'insediamento di specie pioniere⁽¹⁰⁾, e successivamente una diffusione dei pini (mugo e poi silvestre), la comparsa delle latifoglie (ad esclusione del faggio, cioè quercia, nocciolo, olmo), l'arrivo dell'abete rosso e la penetrazione del faggio; l'ultimo atto di questa evoluzione sembra essere stato un aumento dei pini, ma poichè siamo nell'ordine di una-due migliaia di anni, dobbiamo cominciare a fare i conti con l'azione emergente dell'uomo.

Quando osserviamo il paesaggio e l'ambiente naturale dobbiamo quindi essere coscienti del dinamismo della vita; l'inizio di un solco di erosione può essere l'avvio di una lenta ma profonda trasformazione e senza cercare il paradosso, l'ambiente della gita di oggi può essere diverso da quello di un domani, anche prossimo.

⁽⁹⁾ Si indica continentale un clima soggetto ad un regime pluviometrico col massimo di piovosità estiva ed il minimo invernale, e forti escursioni fra le temperature dei mesi freddi e dei mesi caldi; è proprio, come lascia capire il termine, delle zone interne del continente europeo e della parte centrale della catena alpina.

⁽¹⁰⁾ Indichiamo come pioniere le prime forme di vita che si insediano su una roccia; sono per lo più vegetali e tra questi i più comuni ed osservabili anche ora sono muschi e licheni (i graniti e le filladi ne sono spesso ricoperti).

4) *Storia umana e alpinistica*: non è stata facile la ricerca di fonti di studio per questo argomento; il Gruppo è sempre stato trascurato e soltanto sporadicamente emerge qualche figura di studioso o appassionato; mancano le grandi salite da notizia, e la storia alpinistica documentata è quasi inesistente; d'altro canto esisteva il pericolo di lasciarsi andare ad una storia antropica, ma diverso sarebbe lo spazio necessario ad uno studio del genere.

Il primo a venirci in aiuto è Ottone Brentari, con la sua Guida del Trentino che, pur non descrivendo molto le cime, dedica ampio spazio alla storia delle vallate vicine; così egli fa il punto degli studi del tempo, secondo i quali si era arrivati ad asserire: «...che la val Sugana fosse abitata in epoca anteriore alla storica, è probabile; perchè, in varie epoche, furono qua e là scavate paalstab, fusaiole in corna di cervo, cocci lavorati rozamente; ma le poche scoperte fatte sino ad ora, e non ancora sistematicamente studiate, non possono gettare molta luce sull'argomento»⁽¹¹⁾. Di tutto questo abbiamo una conferma nello Strobele⁽¹²⁾, che fa risalire il nome Rava al vocabolario prelatino «Rava», che significherebbe «rovina».

Anche la penetrazione romana è rimasta in alcuni toponimi fondamentali così val Sugana deriverebbe⁽¹³⁾ da Vallis Ausuganae (Ausugum) è il vocabolo romano col quale veniva indicata la zona di Borgo) e sembra che Tesino, «in antico Taxinum, derivi da Taxus, tasso, per la grande quantità di alberi di tale genere che prosperavano in questi luoghi»⁽¹⁴⁾. Lasciamo per un momento il Brentari ed occupiamoci di un altro studioso, il botanico Francesco Ambrosi, che compì molte ricerche a metà del secolo scorso soprattutto in val Sugana e nei monti adiacenti, riunendo il frutto delle sue escursioni in un'opera, purtroppo incompleta, la «Flora del Tirolo meridionale», e in un prezioso erbario conservato presso il museo di Trento; pubblicò inoltre nei primi annuari della Società Alpina del Trentino due interessanti lavori, sul Tesino e sulla val Sugana⁽¹⁵⁾.

Ritorniamo ancora alla Guida del Brentari e precisamente alla sua descrizione del Tesino; egli riporta alcuni dati⁽¹⁶⁾ secondo i quali fino al termine del Settecento la popolazione di questa conca possedeva 90.000



La cresta di C. d'Asta dal sentiero Forcella Magna-Passo Cinque Croci.

(foto G. Busnardo)

pecore, che all'inizio dell'Ottocento erano diminuite a 20.000; un ulteriore calo si ebbe a metà del secolo (5.000 nel 1894). Altre difficoltà sorsero con l'unione del Veneto al Regno d'Italia (il confine quindi vicino a Primolano) e la conseguente impossibilità di portare le pecore a svernare al piano, mettendo così definitivamente in crisi questa economia montana. Ma dove le avranno portate a pascolare 90.000 pecore? I monti circostanti e in special modo le Cime di Rava ne dovevano essere letteralmente ricoperti!

E furono sicuramente pastori e montanari i frequentatori e i primi salitori di molte cime; un'altra nota del Brentari ci fa capire come ben pochi fossero coloro che si spingevano su questi monti mossi dalla passione dell'alpinismo: «...di là del torrente, ai piedi del monte boscoso, è l'albergo Cenon (alla località Cenon di sotto). Venne fabbricato da Francesco Costa di Scurelle ed inau-

⁽¹¹⁾ Ottone Brentari, op. cit., pag. 228.

⁽¹²⁾ Giovanni Strobele, op. cit., pag. 1.

⁽¹³⁾ Ottone Brentari, op. cit., pag. 228.

⁽¹⁴⁾ Ottone Brentari, op. cit., pag. 337.

⁽¹⁵⁾ Francesco Ambrosi «Contribuzione ad una guida del Trentino; la Valsugana descritta al viaggiatore». Annuario SAT 1878, «La valle del Tesino», Annuario SAT 1877.

⁽¹⁶⁾ Ottone Brentari, op. cit., pag. 379.

gurato il 1 agosto 1887. ...Questa stazione alpina (a tre ore da Scurelle o da Strigno) in bella località, con aria salubre, acqua eccellente, non ebbe fino ad ora la fortuna che meriterebbe»⁽¹⁷⁾.

Cercando tra i vecchi annuari della SAT, si scopre come le poche guide di Borgo, di Strigno e del Tesino quasi ogni anno segnalassero «nessuna gita», nel secolo in cui altri monti a poche decine di chilometri erano già teatro della corsa alla conquista delle vette e delle pareti.

Così della scarna storia alpinistica si sa poco o nulla; vale però ricordare la salita alla cima più alta del Gruppo, compiuta nel 1906 da Pompeo Tomaselli di Strigno, che così la descrive: «...Bello è il paesaggio che si contempla, ...brullo e solitario tanto da credere che piede umano non lo abbia calcato mai. Difatti un'altra vetta più alta, più rocciosa di tutte, della quale solo l'altezza è segnata sulla carta, e malgrado la stanchezza saliamo anche questa, orgogliosi d'essere i primi. Il terreno è granitico, quasi stratificato e l'ascesa è faticosa, la cima nuda e bianca. Ed è con entusiasmo che noi la battezziamo Cima Trento, dedicando un pensiero affettuoso alla città nostra...»⁽¹⁸⁾.

Nei cinquant'anni dopo la Grande Guerra le cose non sono molto cambiate; qualche salita alpinistica nel nodo centrale, pur senza esaurirne le possibilità, che però del resto non sembrano tali da esercitare un certo richiamo, dato che nessuno o quasi pare recepirlo.

Purtroppo invece non si sono trovate le forze per mantenere la mirabile rete di sentieri e mulattiere costruite durante la guerra; molte sono franate o cancellate dalla vegetazione in più parti e ad ogni anno che passa il loro recupero si presenta sempre più problematico.

Una nota positiva può concludere questa breve rassegna; il 13 settembre 1971 viene inaugurato un bivacco, dedicato ad Argentino Vanin, sul fianco occidentale di Cima Ravetta, dove terminano le guglie del Tauro, ad una quota di circa 2150 m.

Questo importante punto d'appoggio, in quattro anni assai frequentato, potrebbe essere uno stimolo a salire sui monti di Rava.

5) *La Grande Guerra*: abbiamo già accennato alla estesa presenza di tracce belli-

che sul Gruppo di Rava e cerchiamo ora con queste brevi note di offrire agli escursionisti ed agli alpinisti la possibilità di comprendere la successione dei principali eventi, le motivazioni delle fortificazioni e delle imponenti opere che si incontrano ovunque⁽¹⁹⁾.

All'inizio del conflitto, tutto il Gruppo era in territorio austriaco; vale a questo punto ricordare quanto afferma la pubblicazione ufficiale austriaca «Der Krieg gegen Italien», sulle fortificazioni in territorio trentino: «il comando italiano dovette infine riconoscere che non solo le fortificazioni permanenti impedivano l'avanzata su Trento, ma che durante il periodo di preparazione alla guerra era sorta una completa serie di opere campali, che avevano completamente trasformato tutta la regione in una vera e propria fortezza»⁽²⁰⁾.

Possiamo quindi supporre (ma sarebbe da verificare su altre fonti austriache) che quantomeno alcuni tracciati, oltre che per uso pastorale o di caccia, fossero stati anche sistemati dal comando austriaco. Nel quadro del balzo in avanti iniziale delle truppe italiane, pochi giorni dopo l'apertura delle ostilità, il Battaglione Feltre, passando per i monti del Passo del Broccon, giunge a ridosso del Gruppo di Rava ed il 15 giugno 1915 può fissare una nuova linea che da Forcella Valsorda (Cime d'Arzon), stretta di Pralongo (media val Cia, a sud di Caoria), Forcella val Regana, giunge a toccare Forcella Magna, estremo lembo nord-orientale delle Cime di Rava, che rimangono dunque ancora in mano austriaca. Contemporaneamente vi furono operazioni in val Sugana.

Il 15 agosto 1915 fu lanciata un'offensiva che in due giorni portò la linea italiana a M. Civaron (des. idr. della val Sugana), torrente Maso-M.Cima e Tombolin di Caldenave-Cimon Rava-Cima d'Asta; la lunga cresta dal nodo centrale a Forcella Magna fu conquistata dal Battaglione Val Cismon.

⁽¹⁷⁾ Ottone Brentari, op. cit., pag. 442.

⁽¹⁸⁾ Bollettino SAT, ottobre-novembre 1906.

⁽¹⁹⁾ Questo quadro generale degli avvenimenti sarà completato da qualche nota più particolareggiata nella descrizione di alcuni itinerari.

⁽²⁰⁾ Riportato in «Storia delle truppe alpine» a cura di E. Faldella, vol. 1°, pag. 363, Milano 1972.

La spartiacque e le massime elevazioni erano dunque in mano italiana e vi rimasero con alterne vicende, cedimenti e riconquiste, fino ai giorni della rotta di Caporetto, quando queste linee furono abbandonate. Sono due anni di guerra poco conosciuta, ma comunque assai dura; spesso la montagna e la natura invernale furono i nemici principali (vedi le grandi valanghe dell'inverno del 1916); e in questo periodo il Gruppo di Rava divenne una montagna ingabbiata dalle mulattiere, dai sentieri in quota, dai camminamenti, dalle postazioni.

Una nuova offensiva italiana iniziata il 15 ottobre 1915 portò il battaglione Val Cismon da malga Caldenave al Col di S. Giovanni; contemporaneamente e successivamente altri reparti si spingevano ancora più ad ovest (M. Salubio, M. Ciste, che si trovano sulla des. idr. del torrente Maso).

Veniamo quindi al grande avvenimento del 1916, la «Strafexpedition», ossia la spedizione punitiva; le Cime di Rava ne furono investite solo marginalmente. Le posizioni dei reparti italiani erano le seguenti: Musiera-M. Salubio, sbocco val di Fregio in Val Calamento-M. Setole-M. Cengello-Forcella Magna; il confine era quindi tutto ad ovest del Gruppo.

Il 16 maggio 1916 il battaglione Val Brenta deve ripiegare dalla q. 2179 (a nord-ovest di Forcella Magna) ed altri battaglioni si ritirano dalle posizioni della des. idr. della valle del Maso a quelle delle Cime di Rava; per ordini superiori, più che per la forza degli sporadici attacchi austriaci, il 23 e il 24 maggio i reparti si attestano su M. Cima e sul Tombolin di Caldenave; il 26 si scatena un forte attacco austriaco a M. Cima, ma dopo un iniziale sbandamento gli italiani mantengono le posizioni. La spinta austriaca fu in questi settori non certo paragonabile a quella sugli Altipiani o sul Pasubio; pochi giorni dopo, ai primi di giugno, ci furono operazioni italiane verso la valle del Maso (malga Primalunetta), col proposito di alleggerire la pressione austriaca in val Sugana, e nei primi giorni di luglio si arrivò alla riconquista di tutte le posizioni del Gruppo nel quadro di una più generale controffensiva italiana; il 6 settembre fu conquistato Col di S. Giovanni, preludio a tutta la serie di operazioni italiane sui monti allora detti «Alpi



Lapide in memoria della M.O. ten. Giovanni Cecchin su un ricovero presso il laghetto di Forcella Magna.

(foto G. Busnardo)

di Fassa», cioè Cauriol, Cardinal, Busa Alta, Coldosè, Cece, Colbricon.

Per oltre un anno non si segnalano più episodi di rilievo sulle Cime di Rava; nei primi giorni del novembre 1917 le posizioni sono abbandonate per ripiegare sul massiccio del Grappa.

6) *Viabilità e centri abitati*: il Gruppo delle Cime di Rava è servito da buone strade che si percorrono partendo dalla val Sugana.

La Val Cia, che segna il limite settentrionale, si raggiunge prendendo a Primolano la strada per Primiero-Passo Rolle, seguendola nella valle del Cismon fino ad un bivio (presso una galleria di nuova costruzione) e traversando gli abitati di Canal S. Bovo e Caoria, fino al Rif. Refavaie.

Alla «barricata» di Strigno, vi è invece l'inizio della S.P. n. 78 (del Tesino) che direttamente o indirettamente serve tutte le altre zone del Gruppo; a Strigno vi è il bivio per Spera-valle del Maso-val Campelle (si può arrivare in auto fino al ponte Conseria 1468 m), alla contrada dei Tomaselli si trova il bivio per Samone, al laghetto di Pradella-

no vi è l'inizio di una strada che raggiunge val Malene passando per la Forcella della Brentana, a *Pieve Tesino* si trova il bivio per la strada che percorre la val Malene (transitabile fino alla sbarra di Malga Sorgazza 1407 m).

Nel Gruppo vi sono varie strade forestali, alcune di recente costruzione, nelle quali il transito non è permesso; verranno descritte solo nel caso siano parte integrante di un itinerario.

I centri abitati sono numerosi ma tutti situati in posizione marginale, all'inizio delle valli e a quote abbastanza basse. Servo-

no in genere come luoghi di soggiorno estivo mentre solo due di essi, Bieno e Samone, possono costituire base di partenza per escursioni alle Cime di Rava; gli altri (Strigno, Scurelle, Spera, Pieve Tesino e Canal S. Bovo e relativi frazioni) sono invece ottima base per escursioni di pretese più modeste, come qualche passeggiata (ed è possibile farne di molto belle) ai piedi del Gruppo.

Nel caso qualche alpinista progettasse itinerari di più giorni, dovrà tener conto degli abitati solo come punto di partenza o di arrivo, e fare riferimento ai pochi punti d'appoggio esistenti in posizioni più interne.

(continua)

COMUNICAZIONE

La Segreteria redazionale è trasferita presso la Sezione di Vicenza del C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 VICENZA.

Le Sezioni editrici, i collaboratori, gli abbonati, i lettori sono pregati di avviare al cennato indirizzo tutta la corrispondenza, anche di carattere amministrativo.

TRA PICCOZZA E CORDA

Le finestre dell'anima

Eugenio Sebastiani
(Sez. di Treviso e G.I.S.M.)

Leonardo ha detto che *l'occhio è la finestra dell'anima*. A proposito di tutto: mari e monti; cioè regola generale.

Guido Rey, a proposito del ritratto del Cervino in certe vecchie stampe e quadri di montagna, ha detto che si tratta di *un'immagine che risponde più all'impressione eccessiva prodotta sull'animo attonito del disegnatore che alle fattezze vere del monte*. E siccome, in fin dei conti, anima è uguale ad animo Leonardo e Guido Rey hanno perfettamente ragione.

* * *

Chiunque abbia visto da Zermatt il Cervino, diremo così in carne ed ossa e in certi furiosi atteggiamenti, corre il rischio di descriverlo come se lo avesse visto nel quadro di Forbes (1805-1868) che l'ha disegnato che pare un enorme fantastico corno di rinoceronte.

Scartando il Cervino del Loppé (1825-1913), giudicato dai migliori critici una divagazione senza spirito della caricatura del monte, possiamo dire, dalla maniera di vedere e poi disegnare di altri artisti del secolo scorso (Engelhardt, Toepffler, ecc.), che tutti sembrano d'accordo nel mostrarci per via ottica che i Cervini dei loro tempi non erano poi molto differenti da quelli di oggi come noi li vediamo in particolarissimi momenti dalle finestre delle nostre anime.

Io questa cosa delle deformazioni, direi nervose, delle montagne per gusti o motivi strettamente personali di antichi disegnatori (e scrittori come dirò in seguito) la capisco benissimo perchè anche io dal mio punto di vista sono spesso un deformatore. Colpa del mio entusiasmo per la montagna.

Le finestre potranno cambiare (oblò, finestroni, finestrini) ma l'occhio guardingo resta lui a non fallare nel dettare ciò che ha visto; e più che l'occhio è lo stato d'ani-

mo dell'osservatore (che poi sarà disegnatore, pittore, scrittore) che deforma le fattezze del monte e conclude con corni di rinoceronte e quelle mammifere dalle mille mammelle che sono le seraccate dei ghiacciai ai piedi del Cervino.

* * *

Però una cosa non la capisco. I nostri antenati pittori ritraevano le sembianze umane con un verismo infallibile, vere fotografie, anche quando si trattava di soggetti brutti da far paura, ceffi da galera, figure impure addirittura porche, ecc. Quando però i soggetti diventavano montagne allora il verismo svaniva lasciando posto e spazio all'ampia deformazione, talvolta più caricatura che deformazione.

Ma c'è di più che non capisco. In vecchie stampe e quadri di montagna si vedono in primo piano delle scene di vita del tutto naturali, perfette, come le avrebbe disegnate Leonardo. Allontanandosi dal primo piano per andare in alto, in fondo al quadro, le montagne diventano talmente irreali false e snaturate da non sembrare nemmeno montagne ma quinte di schegge di meteore incastrate nella terra.

Se si tratta del Cervino stampe e quadri si esprimono (questo è vero) con una sola quinta; ma che razza di quinta! Sbandata e sterzata a sinistra, sta in piedi perchè l'hanno incastrata in mezzo al quadro. Se invece si tratta dello Schreckhorn come nel quadro del Birmann (1758-1844) l'espressione è di una caterva appuntita di selvagge cuspidi mozzate da atolli di nubi.

Ma perchè queste due maniere così differenti di rappresentazioni in un medesimo quadro?

Io la penso così. Ai tempi dei primi quadri le montagne non erano ancora state salite. Nulla si sapeva al di là del primo piano dove la vita era ancora a portata di mano sebbene già selvatica. Quindi dovendo disegnare ciò che non si sapeva, tanto per finire il quadro nelle parti alte confinanti col cie-

lo, si ricorreva alle meteore che venivano a spaccarsi sulla terra.

* * *

Adesso cambio musica ma resto nello spartito dei monti, anzi dei miei monti di casa.

Mi è capitato di leggere un libro — dono commovente di un mio vecchio amico trevisano per il mio 75° compleanno — che mi ha incantato. Si tratta della storia di Treviso e sua Provincia, scritto da Giovanni Battista Alvise Nob. Semenzi, stampato nell'anno 1864 a Treviso e ristampato nell'anno 1974 a Bologna (edizione anastatica).

Un libro delizioso, perfino curioso. La curiosità consiste in questo: che il nobile Autore pur così ligio alle verità storiche della sua bella Contrada si lascia prendere la mano dalle fate morgane per descrivere nelle ultime pagine i territori di Valdobbiadene, Asolo e Fietta.

Io sono convinto che lui era veramente convinto di dire la verità, soltanto la verità, scrivendo anche di geografia come è vero tutto quello che ha scritto di storia.

Si sa che l'amore per la terra natia ossia per la geografia di casa non ha i confini obbligati della storia di famiglia e quindi una collina vista di petto all'inizio di un'alba portentosa può sembrare una montagna, tre mezze montagne viste in controluce durante i bagliori di un temporale possono sembrare eccelse cime e lo sfondo rintanato di un torrente dirupato visto in picchiata a volo di notte può sembrare una scaturigine dell'orrida maestà delle Alpi.

Proprio così. Infatti:

A pagina 282 leggesi: *Il paese di Valdobbiadene, il più vario ed ameno di quanti se ne possano vedere, comprende una vasta pianura sparsa di frequenti villaggi, coronata da ridenti poggi e da lussureggianti colline a cui sormontano le eccelse cime dell'Endimione o Cimion, di Mariech e di Cesen, somme vette delle Alpi Giulie e Carniche.*

A pagina 323 leggesi: *La città a capo distretto di Asolo, sorge sopra una delle colline che corrono dal Piave al Brenta, circa 25 miglia a settentrione di Treviso, formando la prima catena dove comincia la regione montuosa che, di alpe in alpe sempre più dirupata ed eccelsa, conduce alle giogaie gigantesche del Brennero.*

Alle pagine 329 e 330 leggesi: *N'è ridentissimo il sito e valse a crescerne l'importanza il magnifico ponte che congiunge Crespan col paesello di Fietta, attraversante il torrente Astico con un solo arco semicircolare, il quale, posando quinci e quindi su immote rupi, ha una corda di metri 40 e per altrettanti s'innalza sopra l'alveo del torrente. Quivi la catena degli eccelsi monti svolgesi a modo di anfiteatro, nel cui mezzo sorge il Palazzo Fietta, cui si giunge per dolcissima rampa e dal quale ammirasi verso settentrione l'orrida maestà delle Alpi Retiche, verso mezzogiorno il vastissimo orizzonte offerto dalla pianura conterminata dal mare.*

* * *

Ripensando ai quadri lasciati indietro credo di non aver commesso imprudenza irraguardosa nè stonatura alcuna affiancandogli le descrizioni delle tre località pedemontane della Provincia di Treviso dovute alla penna bizzarra in geografia del serissimo storico nob. Semenzi che per i suoi valorosi meriti fu Segretario relatore per le Scienze dell'Ateneo di Treviso.

Come credo di aver capito i Forbes e i Birman perchè non dovrei capire il nob. Semenzi?

Era talmente imprigionato di storia che si è sfogato con la geografia. Con la storia non poteva farci niente, con la geografia sì perchè è disciplina di grande prestanza e i monti sono fatti apposta per essere modificati a seconda del modo di vederli dalle finestre dell'anima.

* * *

E se il nob. Semenzi fosse stato un pittore? Mai paura! Col metodo pittoresco della sua epoca avrebbe fatto tre grandi quadri d'autore.

Il paese di Valdobbiadene, coronato da colline sormontate da eccelse cime, somme vette delle Alpi Giulie e Carniche. Prima le Giulie e poi le Carniche; quest'ultime in tinte vaghe affievolite dalla maggior distanza e da un sottile oblio.

La città e capo distretto di Asolo, sopra una prima catena di colline giustamente anteposta al principio della regione montuosa che conduce il nostro animo sospeso alle giogaie gigantesche del Brennero.

Il paesello di Fietta con la dolcissima ram-

pa del suo Palazzo, nel centro dell'anfiteatro punto ammirativo e applauditivo della scena aperta all'orrida maestà delle Alpi Retiche che tuttavia svaniscono quasi assorbite dal pensiero incalzante.

Insomma tre magnifici quadri da vendita all'asta dove il vicino è ciò che si vede e il lontano ciò che si pensa.

* * *

Ho detto che anche io sono spesso un deformatore delle montagne. Non a disegni o pitture ma a parole. Infatti io ho avuto il coraggio di dire che un monte che mi sta tanto a cuore «ha la forma di Padre Eterno».

L'ho detto in una mia poesia e il paragone quadra a pennello se si guarda quel monte dal cimiterino abbandonato della vecchia chiesina di Solda: un riquadro dove la divinità è presente e crescente dal sottoterra al Regno dei Cieli.

Una salita grammaticale

Nereo Zeper

(Sez. XXX ottobre - Trieste)

Salgo: proposizione principale.

L'attacco e la cima sono quasi sempre secondarie.

Difficile subito, roccia verticale, compatta: questi sono tre pensieri staccati ma la sensazione è una sola.

Presto scomparirà tutto: sensazioni, pensieri e altre sciocchezze orizzontali...

Ricominciamo...

Vedo un chiodo: forma passiva, checchè ne dicano i grammatici.

Qui l'oggetto sono io e il soggetto è lui.

Io tengo duro ma arrivare lassù è una gran bella impresa; a quest'ora del mattino mi sembra addirittura mortale.

Guardo in basso... ne convengo, sarebbe già mortale.

Beh... insomma lo raggiungo, come si fa sempre quando si vuole andare avanti.

Prendo fiato: modo... condizionale per poter proseguire.

Nel frattempo va meglio...

Un appiglio.

Su bene la gamba...

Un altro,

Hop!

Dov'è...? Vediamo...

Ah, ecco, fuori bene il sedere;

Uno, due, tre piccoli passi... ooh là!

Ben accentato questo, dà soddisfazione!

Proseguo perchè adesso è facile.

Venti metri che dimentico presto.

Posto di sosta: segno di interpunzione naturalmente.

Nel periodo di un tiro di corda mi pare logico: si può dire, infatti, anche... punto di sosta.

Molla tutto!!

Grido bene perchè mi senta; poco dopo il mio compagno sale.

Quando arriva levo la sagola.

Egli mette la sua allo stesso posto.

Io mi alzo.

Egli si siede.

Gesti usuali, precisi ed importanti, non fatti automaticamente: rimetto le mani sulla roccia...

Adesso c'è una bella fessura. Vado su bene.

Logicamente è sempre il primo tiro che ti fa penare, ma ormai sono caldo e la roccia è molto buona.

Una lunghezza tira l'altra e le prime cinque non so mai se siano dieci oppure due sole; anzi, sono quasi sempre sicuro che siano dieci.

Al contrario sembrano invece le ore, che sono dieci e magari paion due... niente da fare, contraddizioni latenti nella coscienza del tempo; se non vi si pensa non vi si fa mai il callo.

Il sole nel frattempo è già sorto, e a fine luglio, in una giornata come questa, non lo si saluta mai tanto volentieri.

Parete Sud, naturalmente, tenetene conto.

Un diedro giallo un po' liscio mi fa sentire la necessità di arrampicare in camicia.

Il tiro dopo mi scivola un piede e, per quanto mi dia da fare per rimediare con una ingenua esibizione stilistica tra me e me stesso, la cancellatura rimane.

Cominciano le difficoltà.

Periodo involuto amico mio!

Che vuoi che ti dica!?

Non sono di certo un buon prosatore e se il concetto è difficile, difficile risulta l'espressione.

Luigi! Sta un po' attento che vado!

Metto i piedi bene dove vanno messi, ba-

dando alle punte ma qui gli appigli sono molto distanti.

Maledizione, cominciamo bene!

Mi metto a sbuffare subito, così mi levo anche questo pensiero dalla testa.

Qui bisogna... ecco così!

Un chiodo... moschettone... corda.

Mi innalzo bene...

Scaglia fragile, questa niente, piccolo appiglio per due dita, vado un po' su... eeh, niente da fare!

Devo mettermi proprio sotto lo strapiombo.

Mi sposto un po'...

Infatti ecco un altro chiodo... moschettone... corda.

Sta attento tu!

Le gambe si allargano in spaccata, un po' di più, un po' ancora.

La forza di gravità che prima mi si concentrava tutta sulle parti basse ora comincia ad interessarsi della intera mia schiena, compresa la testa e tutto il resto... ma ci sarà un chiodo qua fuori, ci sarà pure un chiodo!!

Allungo il collo e il braccio...

Eccolo là!!

Lo raggiungo;

e il pezzetto di ferro mi resta in mano.

Crepa!

Sono ancora attaccato alla parete, ma è un'ironia.

Prendo respiro, mi calmo, la gamba sinistra mi trema...

Tutte belle cose.

Levo un chiodo dal moschettone alla cintura.

Lo infilo e comincio a pestare.

Sarà un'impressione ma il chiodo sembra tenere... moschettone... corda.

Mi innalzo con la forza che mi resta:

Mi innalzo; la frase sembra buona ma chi mi vede pensa subito all'anacoluto.

Che periodaccio mostruoso!

Hai le idee contorte, l'italiano è una cosa pulita!

Sento ridere...

Eeh per Dio! Come mi spiego mi spiego!

Insomma giungo al punto e in quanto a cadere non ci penso nemmeno.

Vado avanti a illustrare concetti filosofici come un calzolaio e, per fortuna, non c'è chi mi ascolta.

Le braccia vanno per conto loro, tengono quando vogliono e soprattutto quanto a lungo vogliono.

Continuo a soffiare.

Ma guarda se dovevo...

Per esempio: i principi logico matematici... Si dice che questa parete è verticale.

Stando che l'uomo perpendicolare alla terra è in posizione eretta e quindi faticosa, e, sempre stando che nel momento in cui esso uomo è parallelo alla terra stessa, è disteso e quindi in posizione di riposo, io, essendo parallelo alla roccia sono in posizione di riposo.

...Eppure non mi sembra.

Del resto niente di più confuso.

Giunto alla cengia, stremato dal caldo mi distendo ben lungo con i piedi verso il vuoto e tutto il corpo ben perpendicolare alla parete.

Dovrei essere in posizione «faticosa al limite» in relazione al piano su cui procedo, invece no.

Meglio di così non posso stare.

La filosofia non vale niente!

Qualche minuto dopo mi accorgo che Luigi usa il mio stesso linguaggio e anche lui fa fatica coi concetti.

Questa cengia, però, ci restituisce subito una certa chiarezza di idee.

Ogni discorso ha le sue belle pause; si tratta di momenti di riflessione.

Anche il panorama vuole la sua parte, e stiamo pure a guardarlo.

Monti, monti, dappertutto!

Con un po' di masochismo dico che sono felice di non veder niente di orizzontale... in realtà sono felice e basta.

Passami l'acqua!

Sono le undici!

Facciamo dieci minuti di sosta.

Ricomincio: forma attiva, modo indicativo, tempo presente!

Questo si chiama arrampicare!

Concetti facili o difficili si tratta solo di prender la mano con le forme retoriche, dar l'impressione di facilità insomma.

Quando sei padrone del tuo corpo la sensazione è magnifica... non è la proposizione finale del discorso ma poco ci manca.

Pochi tiri alla cima.

Col caldo che c'è mi accorgo che sto ri-

sparmiando tutto; persino gli occhi tengo semichiusi.

Mi sembra di far mille passaggi tutti eguali, tutti della stessa difficoltà. Forse lo sono proprio.

Siamo stanchi «io» e Luigi.

Posso rivelarmi un maleducato ma del resto è così che va detto.

Sono io che scrivo e sono io ad essere sicuro di essere stanco.

Un bel camino finale mi fa pensare alla chiusa di un tema scolastico... mai stato bravo in queste cose!

Accorciamo i tempi: siamo in cima.

Qui ci vorrebbe un verbo infinito e invece, i verbi sono sempre presenti e presto passati.

A questo punto non so mai che dire: io non sto salendo più, il discorso sembra finito.

La discesa è, come sempre, un'accozzaglia di frasi senza senso.

Poi si arriva giù, si va al rifugio oppure no, come si preferisce, ci si leva gli scarponi perchè fanno male ai piedi e poi... il capitolo è chiuso.

La guida della Croda Lunga

Giorgio Zecchini
(Sezione di Padova)

«Nemmeno uno, signore, nemmeno uno. Di quattro figli che avevo, due se ne sono andati presto, il più piccolo di malattia, l'altro l'han trovato una sera di primavera sotto le rocce della Croda Lunga, tanti fiori rossi sull'ultima neve di aprile.»

«E gli altri due?» domando, cominciando a sentire una punta di curiosità.

Non è che mi interessi molto un vecchio dall'aspetto così tradizionale, quasi monotono, ma guardandomi intorno, sarà l'aria quieta del tramonto sarà la luce incerta che allunga l'ombra delle cose, la modesta stanzetta mi sembra via via più familiare e d'un tratto capisco che è l'ora dei ricordi, non solo per chi parla, ma anche per chi ascolta.

«Gli altri due in giro per il mondo. Uno giù in pianura, sarà quindici anni che non lo vedo. L'altro è tornato una volta sei anni fa; lavora in Canada, sa, tanti boschi e terra buona. Io ormai non c'entro più. Lei se n'è

andata subito dopo quello caduto qua fuori.»

Gli occhi chiari del vecchio continuano a guardarmi da una profondità a me sconosciuta; nessun tremito, anche se il dolore trattenuto gli incide due rughe nuove sul volto di terra bruciata.

Con insospettata agilità si alza e attraversa la stanza. Da una scansia trae due bicchieri di vetro grosso e un fiasco di vino bianco. Versa in silenzio.

Fuori l'aria si è fatta pungente e limpida. Ormai solo una fetta di cielo brucia ancora, stilizzando il profilo severo della Croda Lunga. A oriente già tremolano le stelle.

Il vecchio beve a lunghi sorsi.

«Mi parli di lui» mi sento dire, mentre guardo nel camino le lingue di fuoco che, come lucertole impazzite, a perdifiato inseguono l'ultima speranza di vita.

«Domani sono vent'anni che è morto.»

Dal cassetto del tavolo estrae una foto ingiallita e sgualcita. Il ragazzo somigliava molto al padre, stessi occhi chiari e sorriso vagamente incerto, come di chi non ha capito se quello che gli han detto è una favola o la realtà. Attorno alle spalle, sopra un giubbotto di velluto, una corda accuratamente arrotolata.

«Qui era il giorno del suo compleanno, diciotto, la prima volta che saliva la Croda Lunga per la normale. Arrampicava abbastanza bene. Stava imparando.»

«Come è successo?» chiedo.

Il vecchio si volta a guardare il fuoco e per la prima volta vedo che tra le mani tiene uno spezzone di corda di canapa, sfilacciato ad una estremità, e tenta continuamente di annodarla. Non riesco a capire da dove l'abbia tirata fuori, si direbbe che l'avesse in mano da sempre.

Nel silenzio improvvisamente presente, qualcuno scende la strada ormai buia e i suoi scarponi ritmano l'andare del tempo.

* * *

«La via era ben difficile, dal quarto al quinto, e il primo di cordata troppo sicuro di sè». Il vecchio ora parlava a voce più bassa, guardandosi le mani che tormentavano la corda.

Il fuoco a tratti indorava il suo bianco profilo.

«Volle tentare un passaggio estremo e cad-

de senza una parola, perchè era sicuro che non sarebbe volato mai. Mio figlio tenne l'urto, ma la corda si spezzò e il contraccollo lo buttò nel vuoto. Toccò le rocce quasi sulla neve, trecento metri sotto».

«E l'altro?» chiesi in fretta per non lasciare pause di silenzio, mentre sentivo il bisogno di sorseggiare il vino, per cambiare il sapore delle labbra.

«Si incastrò alla base di un camino, qualche metro più sotto, e si salvò».

Da un angolo della stanza, chissà dove nell'ombra, una pendola aiutava a ricordarci che tutto è passato non appena compiuto, anche lo sfrigolio della legna umida, anche l'immagine del vecchio curvo, intento ad annodare in silenzio la sua corda rotta.

«Lei ha mai arrampicato?» domandai, per sapere se, nonostante tutto, capiva la nostra malattia.

«Un tempo, ogni giorno buono andavo sulla croda, era il mio mestiere, ma ormai sono vent'anni che non arrampico più» disse, sempre guardando le fiamme lambire il fondo del camino.

Tacque, e venne di nuovo il silenzio.

Aspettavo; senza rendermi conto del perchè sentivo una strana tensione, come se un soffio da lontano fosse venuto a muovere l'aria della stanza.

Lentamente il vecchio si voltò e mi guardò negli occhi.

«Mio figlio fu sepolto con la sua corda addosso, e questo è l'altro pezzo. Ancora non ha capito?».

E mentre con le braccia tese e le mani aperte sulla tavola mi mostrava la vecchia corda di canapa e tutto, attorno alla sua figura, andava per me perdendo lentamente il contorno, vidi sul suo volto quello stesso sorriso sperduto di suo figlio e dentro agli occhi l'azzurro chiaro che si andava sciogliendo in finissima polvere d'argento.

Doppie in Cunturines

Lucio Piemontese

(Soc. Alpina delle Giulie - Trieste)

11 marzo 1973. Sbuffi di neve polverosa si alzano in controluce dai colletti nevosi del Parei dl' Cir, mentre ne raggiungiamo la sommità. Volevamo salire la via Mazzetta, invece sbagliando abbiamo aperto una via nuova (*),

seppure molto facile, sulla parete asciutta e calda di questo 1° Pilastro del Bandiarac; ma ciò che troviamo sul versante Nord ci fa cadere le braccia. Un grande bacino inclinato pieno di neve ci separa dall'alto cengione del Bandiarac, che dovremmo raggiungere per scendere. Per arrivarci alla base impieghiamo più di un'ora immersi fino allo stomaco in neve marcia; di qui dovremmo salire e percorrere in discesa il Bandiarac. Viste le difficoltà e il poco tempo a disposizione decidiamo allora di scendere per lo stretto canalone che continua a sud ovest del bacino verso la vallata dell'Armentarola; non ne sappiamo niente, ma con qualche doppia dovremmo farcela.

Giù per il torrente gelato fra i macigni, saltini, ghiaccioli, tra due tette pareti silenziose, fino a quando un vuoto ci ferma: un enorme piastrone dello spessore di un metro collega le due pareti, formando una lavagna verticale perpendicolare al canalone.

Passato un lungo cordino attorno ad un masso incastrato, lancio per una doppia l'unica corda che abbiamo; sotto il masso intravedo una cavità che si interna con il fondo vetrato. Scende Roberto un paio di metri per la placca: «...la corda arriva giusta!». La discesa è nel vuoto, entusiasmante. Con la corda in mano proseguiamo per il canale divenuto ora un corridoio nevoso largo non più di tre metri, che dà su uno slargo.

Che ambiente severo e meraviglioso! Ci si presenta un secondo vuoto, ben più profondo del primo, ma che termina però alla base della parete. Non si vede bene perché l'inizio vetrato non lo permette, ma saranno a occhio un centinaio di metri; un salto unico senza terrazzini, di qua non possiamo scendere. Una cengia sale verso destra sul 1° Pilastro; decidiamo di percorrerla per cercare una discesa migliore, ma veniamo a trovarci sopra una parete strapiombante alta come la precedente. Torniamo indietro, c'è un'altra cengia a sinistra sul 2° Pilastro, più pericolosa; al suo termine uno strapiombo marcio che dà sulle ghiaie.

Ormai la luce si sta indebolendo, il freddo si fa sentire; decidiamo di risalire il piastrone e forse sopra ci sarà qualche cengia più lunga o qualche altra possibilità. All'ester-

(*) Via Piemontese - Ive, III.

no esso è impossibile, mentre all'interno della cavità forse potrei afferrarmi in alto al cordino di doppia che pende dal foro; ma non ho fatto neanche tre metri che mi trovo a volare con l'appiglio in mano e sbattendo quattro volte sul ghiaccio mi fermo sui piedi di Roberto. «E adesso?».

Siamo prigionieri di questo imbuto ghiacciato senza possibilità di salire, scendere, traversare; se restiamo qui questa notte (visto che la precedente ha toccato i -18°C) non resisteremo molte ore a passeggiare per il corridoio.

Per una curiosità personale Roberto lancia nel salto la corda intera e subito getta un urlo di esultanza: «Mancano due metri!». Velocemente tagliamo cordini, annodiamo fettucce e dopo buoni venti minuti per piantare due chiodi decenti mi calo lentamente nel colatoio trovandomi su una meravigliosa cascata di ghiaccio di 45 metri; i piedi vanno di qua e di là, le braccia si stancano presto, vorrei riposarmi.

A metà una grottina di ghiaccio sbarrata da ghiaccioli, li spezzo e mi ci incastro per respirare; poi riprendo a scendere. Roberto grida qualcosa: «...attaccati! attaccati!». Facile a dire ma qui nel ghiaccio... Finalmente ecco le ghiaie.

Quando fa quasi buio arriva anche Roberto, ma a 30 centimetri da terra si blocca e rimane penzoloni: mentre io scendevo è uscito uno dei chiodi, allora lui è sceso su quello rimasto usando sul petto il mezzo pannello; questo però gli si è incastrato su un nodo fatto per aggiungere un cordino. Per levare l'amico d'impaccio devo prendermelo sulle spalle e non so proprio se non sto in piedi per il suo peso o perché mi spacco dalle risate.

La discesa è conclusa, una magnifica discesa invernale, un discreto allenamento per la spedizione del prossimo luglio in Groenlandia.

Mentre scendiamo per le ghiaie la corda appesa pian piano si gela, addentrandosi nella cascata di ghiaccio.

* * *

11 novembre. Chiodi segnati con due punti rossi, da quando la parete si è fatta gialla e verticale. Chissà di chi saranno? Mio fratello diceva di averne trovati sullo Spigolo del Velo l'anno in cui era stato fatto in in-

vernale; padovani allora. Ciò che importa è che ci hanno soffiato la via, e mica tanto tempo fa, al massimo tre mesi; comunque è stata ugualmente una bella salita autunnale (*). La vetta del Parei dl' Cir mi saluta per la seconda volta, quest'anno, ma oggi non ha più le brutte intenzioni di marzo; scendiamo veloci nella neve fresca fino al canale ghiacciato e giù ancora per l'orrido corridoio. Sono ansioso di rifare quelle belle doppie sul ghiaccio ora che so dove portano, e soprattutto ora che abbiamo due corde.

Il primo salto. C'è ancora il cordino giallo; la doppia sorprende piacevolmente Morgan, anche se la corda finisce purtroppo in una limpida pozza azzurra.

Ed ecco il secondo salto; chiodi non ce n'è più e tantomeno la corda di Roberto e i cordini, ma ho portato con me un chiodo ad anello di 20 centimetri, grosso come un mignolo, apposta per piantarlo qui, nell'unica fessura larga. Sto un quarto d'ora per batterlo, ma per sicurezza ne infilo ancora uno, dopodiché mi calo.

Ma ahimé, il ghiaccio non c'è più! Al suo posto una grossa cascata d'acqua con rigagnoli e muschi gocciolanti da tutte le parti, per cui mi trovo fradicio in un attimo: le mani spellano l'acqua dalla corda e annaspando scendo più rapidamente possibile. Che bagno! Imprecazioni subacquee di Morgan; imprecazioni quindi di entrambi perché, essendo la doppia di 43 metri, siamo saltati 2 metri fino alle ghiaie sperando di poter afferrare la corda arrampicando qualche metro sul viscido, cosa che ci riesce dopo non pochi minuti.

Spunta un pezzo di corda strappata da sotto un masso, più in là altri pezzi, è la corda di Roberto tutta tagliuzzata: all'estremità i cordini e i chiodi. Quello rimasto era infisso a semicerchio, ma la cascata lo ha trascinato giù lo stesso e io cerco di immaginarmi la potenza del crollo, il fragore di quei mille pezzi che cadevano e poi i massi che sommergevano rapidamente la corda, spaccandola tutta.

Non vale neanche la pena di portarla a Roberto che ne faccia cordini; i chiodi invece me li porto a casa. Quelli che hanno tentato di farmi andar giù li ho appesi in camera.

(*) Via Osti, V-V+, 1ª rip.

Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

Gestore:

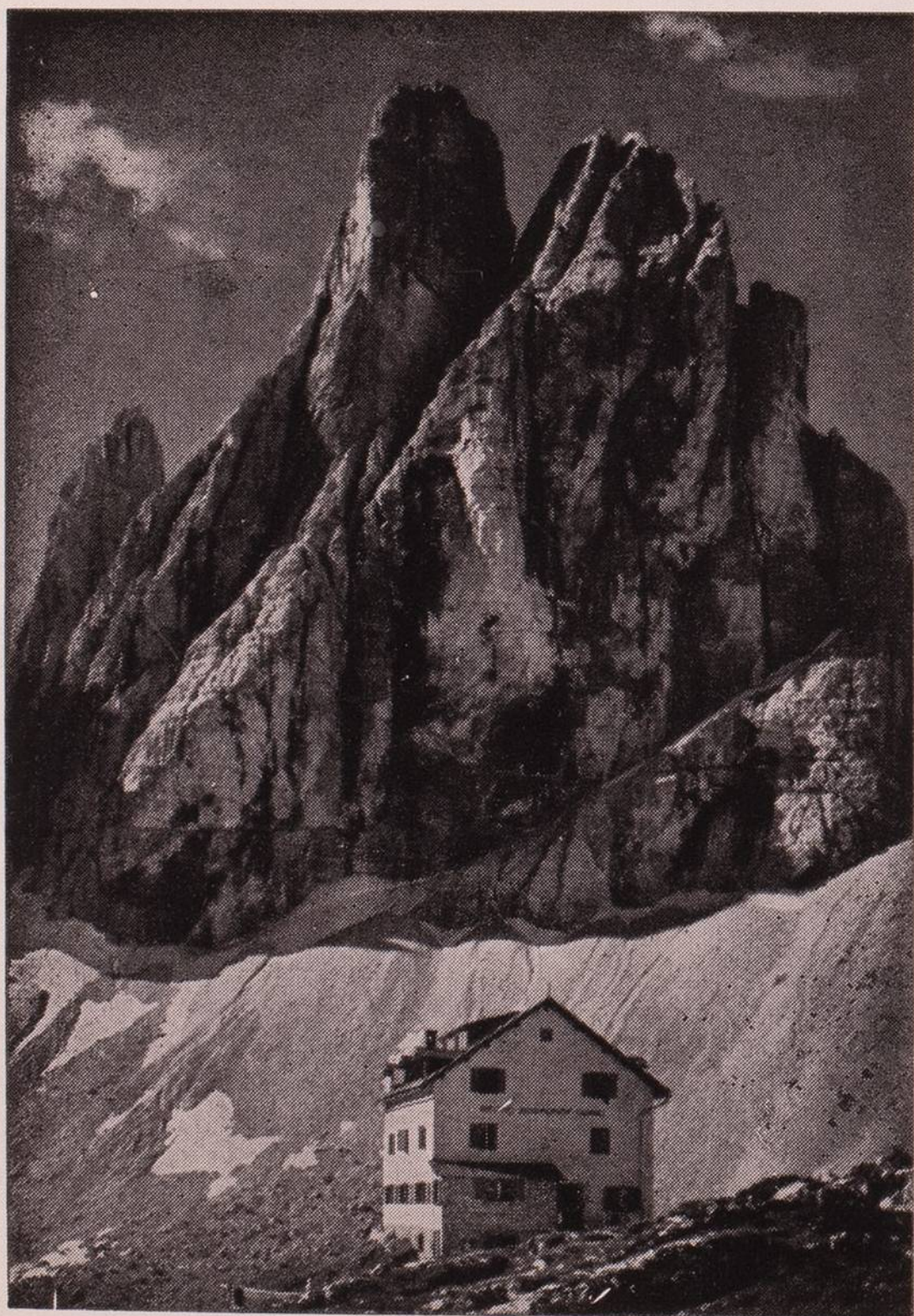
Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220

In letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «Strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

PROBLEMI NOSTRI

La parola agli schiodatori

Ernani Faè

(Sezione Agordina e C.A.A.I.)

Fin da quando ho presa la penna in mano, dopo matura riflessione, per scrivere l'articolo apparso sullo «Scarpone» del 16 luglio '72, contenente la proposta di schiodare certe ben definite vie di sesto grado, sapevo perfettamente che, se essa fosse stata messa in pratica, avrebbe messo un po' di scompiglio nel campo alpinistico.

Rimedi, come tutte le medicine, non vengono mai accettati gradevolmente dal paziente e non abbiamo molto da ridire se nel nostro caso si è verificata qualche protesta: qualcuna giustificata, qualche altra assolutamente no.

Siamo tuttavia convinti che, perseverando e migliorando la nostra «specializzazione» di schiodatori, renderemo un ottimo servizio alla comunità alpinistica che ci sta a guardare e più ancora a quella che verrà dopo di noi.

Fondamentalmente ci conforta il fatto che anche nei giardini zoologici si cerca di conservare certi gruppi di animali che stanno per scomparire; nei musei, si conservano opere d'arte; «Italia Nostra» si dà da fare per conservare tuttociò che merita di essere artisticamente conservato; si sta cercando di formare il Parco delle Dolomiti; si stanno montando impianti di depurazione per tutte le immondezze e tuttociò, è risaputo, non può venir portato a felice conclusione senza disturbare, sia per una ragione, sia per un'altra, la suscettibilità di determinati gruppi di persone.

Nel nostro caso, diciamolo subito per tranquillizzare coloro che protestano per la nostra attività, cercheremo in futuro di usare un detersivo un po' meno abrasivo, non solo perchè non abbiamo la pretesa di essere corretti al cento per cento, ma soprattutto per cercare in qualche modo di avvicinare le due tendenze in contrasto e precisamente quella della libertà assoluta, che porta infallibilmente alla totale distruzione, e quella che finisce dove ha inizio la libertà degli altri che intendono di fare del loro meglio pur di conservare il retaggio dei più.

Se un sano dialogo potrà essere condotto fra le due tendenze contrastanti, sarà possibile trovare un punto di contatto armonioso giacchè ritengo che ognuno di noi abbia qualche cosa da imparare e non ha la minima importanza da quale direzione provenga la lezione.

Noi, «gli schiodatori», non abbiamo mai inteso

di erigerci a semidei delle croce alla ricerca di un altare o di glorie, e neppure ci siamo ripromessi di schiodare tutte le Dolomiti.

Infatti, sia ben chiaro, non abbiamo la più remota idea di occuparci di superdirettissime al di là della verticale basate esclusivamente sull'uso della ferramenta e neppure di quelle meno verticali dove il chiodo rappresenti la questione «sine qua non» per portare a termine l'ascensione.

Abbiamo soltanto inteso di compiere un tentativo — l'unico che vediamo possibile — per preservare un ben definito numero di tipiche ascensioni che distinguono certe epoche dell'alpinismo passato e conservare in tal modo una pietra di paragone, o meglio ancora, quell'unità di misura che è necessaria per poter distinguere e far risaltare al suo giusto valore sia l'espressione «sesto grado» come la figura dello stesso «sestogradista».

Cose queste assai difficili oggi giorno causa l'abbondanza di ferramenta che è stata lasciata in parete.

Ci rendiamo conto che in qualche caso abbiamo entusiasticamente esagerato con la schiodatura e, come conseguenza, qualche chiodo si è spezzato nella fessura che lo ospitava e qualche altro reso inservibile, rendendo in questo modo il complesso dell'arrampicata leggermente più difficile di quel che era prima della pulitura. Tenendo tuttavia in considerazione l'attrezzatura a disposizione del moderno sestogradista, non crediamo sia venuto a crearsi un enorme «handicap».

Ciò posto, ci ripromettiamo di accontentare un po' tutti; inclusa la simpaticissima Tiziana Weiss che, a dir il vero e con una certa qual ragione, ha pensato un po' ruvidamente nei nostri confronti; ma siamo sicurissimi che è arrivata in cima alla Torre Venezia per la Via Tissi assai più soddisfatta di se stessa perchè ha usato il suo proprio coraggio ed intelligenza e si è guadagnata la salita senza barare, così come hanno fatto su per giù i primi salitori... è lì, Tiziana, che abbiamo il vivo desiderio di arrivare.

Riteniamo che solo così si valorizza l'alpinismo e l'alpinista e non già come è successo sulla vicina via Andrich dove, dopo la schiodatura, ben trenta nuovissimi chiodi sono stati infissi e certi sestogradisti la ripetono anche oggi usando perfino le staffe. Cosa questa che ha provocato anche un articolo sulla rivista francese «La Montagne et Alpinisme» dove si afferma che così operando si mette in gioco l'etica dell'alpinismo.

A sostegno delle nostre teorie diremo che per il passato si è scritto che certi alpinisti portano con loro il coraggio nel sacco sotto forma di ferramenta; ed a questo punto possiamo sostenere la causa, senza pericolo di perderla, che per ripetere la via Andrich non è più necessario portare con sé né il sacco né la ferramenta e lasciando in tal caso al rifugio anche il coraggio.

Siamo d'accordo che non è cosa facile far penetrare, almeno fino ad un certo punto, il concetto che intendiamo sviluppare. Molte e differenti sono le tendenze, tuttavia, ognuno sa perfettamente che barare al gioco non è mai stato una virtù, ma piuttosto, diciamolo francamente, un vizio: retaggio dei deboli.

Di diritti, non è il caso di parlarne giacché se esiste il diritto da parte di un alpinista di piantare quanti chiodi vuole, lo stesso diritto è scritto nel rovescio della pagina il quale afferma che un altro può levarne quanti vuole; ed ancora, nessuno può reclamare indennizzi, trattandosi di cosa abbandonata.

A questo punto non resta che far funzionare il senso comune e cercare di trovare, come spero francamente d'aver trovata, una soluzione che potrebbe, dico potrebbe, soddisfare entrambe le parti.

Il gruppo di noi che si è dedicato a questo tentativo, vive ed opera prevalentemente nel Gruppo del Civetta, ripeto «vive» e quindi si sente un po' come quel padrone di casa il quale ammette ben volentieri tutti gli ospiti senza eccezione alcuna e si sente altamente onorato ed orgoglioso se può averli tutti amici; tuttavia, se qualcuno esagera a scapito della maggioranza, è incline a risentirsene e preferisce che costui cerchi di uniformarsi al minimo comun denominatore che governa l'ambiente, che, perdonate, è poi anche il mio essendo mio nonno nato a Taibon, laddove la Val Corpassa si unisce alla Val Cordevole.

Nessuno si meraviglia quindi della mia «irriverenza» creata per partito preso allo scopo di smuovere la forma distruttiva che persiste da parecchi anni nel campo alpinistico. E quello che fin qui ha pagato i conti sono io. Quindi niente misteri, come è stato fatto cenno. Son misteri che ovviamente vanno chiariti. La signorina Weiss è rimasta sorpresa di trovare ragazzi semplici, senza grandi arie, ragazzi che studiano e lavorano tutta la settimana. Questo è appunto il «materiale» che noi preferiamo coltivare, sia perché rappresenta il futuro dell'alpinismo, sia perché non è ancora inquinato ed ha bisogno di un po' di guida.

Questo materiale ha la debolezza, come del resto un po' tutti i valligiani, di essere piuttosto nemico della piattaforma esibizionistica ed ancora di più ha un'altra debolezza che un tempo avevo anch'io, cioè manca di attrezzatura e di mezzi di trasporto per potersi dedicare all'opera che sente esser diventata necessaria per salvare qualche cosa che è sì di tutti, ma particolarmente di suo retaggio: *il regno del sesto grado*.

A quei ragazzi si sono uniti altri ottimi amici

che si chiamano Guide ed esercitano la loro professione non tanto perché con essa diventano ricchi, ma perché ancora più di noi dilettanti innamorati delle croce, sentono anch'essi che se l'attuale forma di alpinismo continua, finirà per distruggere il loro prestigio, per ridurli in futuro al ruolo di semplici portatori.

Non ho mai sentito che una guida con la sua attività sia diventata ricca e sono invece a perfetta conoscenza che molti di loro son morti poveri in canna, e posso assicurare che nessuno di coloro che hanno schiodato ha ricevuto da me una lira; ma se per caso l'avesse ricevuta è stato sottoforma di rimborso di spese o sottoforma di un ricco minestrone a base di molta verdura, al rifugio. Perciò non esistono manovre oscure ma, piuttosto, amore e rispetto per le montagne che ci han visto nascere e dove abbiamo passati, ed altri stan passando, i più bei giorni della loro vita.

* * *

Ora, cara Tiziana, giacché ho avuto l'onore di conoscerla ed apprezzarla personalmente, se vuole accompagnarmi, andremo fin sotto la «Solleder» per un altro discorso.

Nella Rassegna «Le Alpi Venete» 1974, pag. 64 appare uno scritto di Piero Sommariva che non contiene elementi per un dialogo serio alla ricerca di un minimo di comprensione che possa soddisfare un po' tutti, ma si ferma sulla ridicola presunzione che sono necessari centodieci chiodi per passare sulla «Solleder» e per poter ritornare con la massima sicurezza, iniziando in tal modo a leggere la bibbia dell'alpinismo, non dal frontespizio, ma partendo invece dall'ultima pagina.

Egli avrebbe dovuto iniziare il suo discorso maledicendo Solleder che ha aperto quella stupenda via — che si vuole a tutti i costi deturpare — ed avrebbe dovuto continuare stramaledicendo tutti gli altri che hanno seguito il suo esempio, per l'elementare ragione che se tutti costoro non fossero mai nati, non esisterebbero problemi relativi al sesto grado e mancando questi ultimi, non sarebbe oggi necessario andare alla ricerca di un rimedio.

L'epoca del sesto grado ha avuto inizio proprio con l'apertura, mezzo secolo fa, della «Solleder» ed il protagonista aveva di fronte a sé 1200 metri di parete dove nessuno era mai passato. Emil Solleder era seminudo. Possedeva sì e no il cinque per cento dell'equipaggiamento che oggi il moderno arrampicatore ha a sua disposizione; non sapeva dove poteva e se poteva passare ed ancora, non aveva fatti patti speciali col Padreterno circa il tempo. Ciò malgrado ha fatto un terzo della parete in discesa il primo giorno con il suo compagno ferito ed il giorno successivo, ripresa la salita, è uscito in vetta con un bivacco lasciando dietro di sé una dozzina di chiodi e niente altro.

I malfamati schiodatori ne hanno portati giù in questi giorni ben novanta ed una ventina sono ancora in parete e nessuno può smentire che la pesca sia stata piuttosto abbondante.

Siamo d'accordo che qualche fessura è rimasta

deturpata, ma nessuno si occupa di far cenno che oggi vi sono a disposizione dei sestogradisti ben trentadue differenti qualità di chiodi che io stesso ho visti appesi nel campionario dell'officina dell'amico Cassin ed ognuno può ben scegliere, qualche metro più su o qualche metro più giù, una fessura che possa ricevere uno di questi trentadue chiodi.

Il tipico affare della via Andrich sulla Torre Venezia è lì a dimostrare che, dopotutto, fessure non ne mancano.

Certi sestogradisti, dimenticano spesso e volentieri, che sesto grado significa al limite delle possibilità umane; significa pareti lisce e verticali alte parecchie centinaia di metri; significa neve, ghiaccio, significa trovarsi in situazioni quasi insostenibili e che devono essere tenute sotto controllo stringendo i denti fino a sanguinare; significa anche trovarsi in condizioni di non poter ritornare e, raggiunto il punto zero, bisogna scegliere fra il discendere con tutti i rischi di perire o perire nel tentativo di raggiungere la vetta.

Infine, significa coraggio espresso nella forma più virile. Chi non è in possesso di tutti i requisiti richiesti per cimentarsi con imprese che hanno queste specifiche caratteristiche, dovrebbe avere il buon senso di limitarsi alla sua struttura e non già pretendere di deturpare quelle splendide vie a furia di chiodi, togliendo in tal modo ai migliori alpinisti la possibilità di misurare il loro personale valore.

L'amico Stenico, che anche lui ha ripetuta la «Solleder» subito dopo che è stata schiodata, mi ha raccontato che si è divertito moltissimo e che avrebbe raggiunta la vetta lo stesso giorno se una cordata che aveva davanti non lo avesse costretto a moderare l'andatura: non sfugga che egli ha varcata la cinquantina da un po' di tempo!

Ed allora??

Allora, qualche mese fa, una quarantina di alpinisti che di sesto grado se ne intendono per davvero, si sono incontrati sul Col di Roanza, poco sopra Belluno e, con il massimo rispetto per tutti, ne è uscita un'animata discussione dove, chi più chi meno, ha potuto esprimere il proprio punto di vista. Ho riportata la netta impressione che tutti siano d'accordo che una schiodatura totale non va bene, ma che una energica pulitura non sia poi completamente fuori di posto.

Ecco la formula costruttiva che è stata proposta da Josè Baron mettendo assieme due pensieri espressi da Tiziana Weiss:

Lasciare tanti chiodi quanti ne han lasciati i primi salitori, rimettendo l'onere pratico al capo-cordata di estrarre lui stesso, durante il passaggio, quella parte di essi che deturpa e falsifica il valore dell'arrampicata.

Ci auguriamo che questa formula, che non pretendiamo sia perfetta, venga posta in discussione nella prossima riunione del Gruppo Orientale del C.A.A.I. che, in definitiva, dovrebbe diventare l'arena per approfondirla e, se meritevole, promuoverne la divulgazione onde evitare

che, con il passare degli anni, venga a verificarsi la lenta, ma sicurissima erosione dei principi fondamentali del Sodalizio stesso.

Noi, gli schiodatori, non abbiamo mai avuta la minima intenzione d'insultare chicchessia; non intendiamo fare i padreterni delle montagne e tantomeno intendiamo di sminuire il valore di nessuno.

Desideriamo due semplici cose: che non si deturpino queste particolari salite e che si conservi per i futuri sestogradisti un pezzo di croda dov'essi possano veramente qualificarsi tali, senza barare al gioco.

Funivie e sentieri attrezzati

Mario Brovelli

(Sez. di Belluno - S.A.T.-Trento e G.I.S.M.)

L'articolo «Alpinismo da... funivia» di Mario Crespan (v. L.A.V. 1974, 131) può suggerire qualche considerazione sull'impegno di chi si batte per conservare una montagna intatta, impegno che qualche volta tuttavia può assumere aspetti, per dir così, un po' singolari.

L'Autore, che certamente sarà salito a piedi alla Forcella Staunies su per la grava, onde evitare di servirsi dell'impianto di risalita che «scodella i ricchi turisti in quota», sembra scandalizzato dal fatto che in un rifugio privato a 3000 m, dove si deve far salire dal basso anche l'acqua, si paghino 400 lire per un posto a sedere per chi usa solo viveri personali (vien quasi fatto di pensare che a Treviso ci si possa sedere a un tavolo di qualsiasi ristorante a consumare viveri propri senza pagare niente).

D'accordo sulla discutibilità dell'enorme croce sulla forcella; se proprio si vuol mettere una croce, appare più opportuno, come si faceva una volta, collocarne una soltanto sulla punta culminante di un intero gruppo. Ma il considerare solo come moderne e artificiose attrattive di divertimento vecchie gallerie di guerra e attrezzature che riproducono oggi quelle che erano in atto allora, sembra travisare il significato di questi itinerari, non risultando che i combattenti di lassù giocassero precisamente al luna-park.

Il riattamento dei sentieri che collegavano le postazioni militari lungo le creste è stato compiuto, con duro e gratuito lavoro, dal fratello e dagli amici di Ivano Dibona, in omaggio alla memoria del compagno caduto (e questa sarebbe «la speculazione più bieca»?). Altro ripristino di sentieri di guerra abbandonati, concepito con le stesse finalità, è il sentiero attrezzato in memoria di De Pol. Quanto al sentiero Marino Bianchi, che porta sulla Cima di Mezzo e lungo il quale sono stati pure reperiti residui bellici, viene qui in ballo la solita discussione se, dal punto di vista dell'etica alpinistica, sia sempre decisamente illecito un sentiero attrezzato che raggiunge una cima, e sia accettabile uno che si

ferma più sotto; il che sembra, almeno in certi casi, assai sottile questione.

Se la presenza della cabinovia contrasta coi canoni del purismo alpino, è anche vero che senza di essa non sarebbero stati possibili lavori di riattamento di questa entità, e i vecchi sentieri di guerra sarebbero andati irrimediabilmente in rovina. E, d'altra parte, quanti mai si impegnavano su questi percorsi prima che essi fossero sistemati?

Questi sentieri, così come sono oggi, offrono, più ancora che rilevanti attrattive panoramiche, un fondamentale interesse storico, almeno per chi sente ancora queste cose. Se corde, scalette, ponticelli, ecc., che sono poi mantenuti in efficienza, possono parere eccessivi in condizioni ottimali, in caso di improvviso maltempo, non raro a quella altitudine, danno pur sempre un margine di sicurezza non sgradito nemmeno all'alpinista di piccola levatura, magari anziano. Quanto alla presenza, qui come altrove, dei soliti incoscienti in scarpe da tennis, fanciulle in prendisole e simili, la colpa, più che la ingannevole apparenza di facilità dei percorsi, andrebbe meglio attribuita alla insufficienza, e spesso alla mancanza, di una diffusa e continua propaganda a tutti i livelli sui pericoli della montagna e sulla necessità della prudenza.

Più che commuoversi per il povero Cristallo «letteralmente ricoperto di ferro», sarebbe utile preoccuparsi invece che le varie vie ferrate, facili o difficili che siano, una volta installate vengano mantenute scrupolosamente in efficienza, oppure, se, ciò non risulta possibile, siano smantellate; altrimenti si creano vere situazioni di pericolo.

Infine, il commento all'articolo da parte della Redazione, che sembra recepire in toto l'indignazione dell'Autore, e implicitamente anche la forma con cui è espressa, mi ha un poco stupito, dato che nel volumetto a firma C. e T. Berti e R. Franceschi sul sentiero ferrato Ivano Dibona non si trova alcun accenno a dissenso, ma, al contrario, una appassionata illustrazione dell'opera e del suo significato.

In conclusione, penso che, in un campo così discusso, non ci si debba ancorare a dogmi rigidi, ma, caso per caso, convenga valutare e giudicare con un po' di equilibrio, il che non guasta mai.

Chiamati in causa, sotto la presunta specie d'una contraddizione in termini, osserviamo che la nota redaz. apparsa in calce al cennato intervento del consocio Crespan, divideva ovviamente in linea generale le preoccupazioni da lui manifestate, con particolare riferimento all'opera e all'atteggiamento del C.A.I. Per quanto riguarda in particolare il Cristallo, la riprova del fatto che noi pure siamo dell'avviso che non si possa, nè si debba, fare d'ogni erba un fascio, sta proprio nell'atteggiamento che la Rassegna ha assunto (v. 1970, 119 e il successivo estratto monografico citato dal Brovelli) nei confronti delle

opere originarie del sentiero Ivano Dibona, in quanto puro «restauro conservativo» di cimeli storici d'immenso valore; ciò in piena coerenza con la linea d'azione tracciata in argomento dagli organi centrali e periferici del C.A.I., ma spesso frustrata da iniziative esterne, nei confronti delle quali il Sodalizio non può, nè riesce ad intervenire con la necessaria fermezza ed autorità.

La Red.

Un esempio da imitare

Dagli alunni della classe V/A delle scuole elementari di Falzè di Piave, riceviamo la seguente lettera, che ha un precedente assai significativo (v. L.A.V. 1975, 64). Siamo spiacenti che la ristrettezza dello spazio disponibile non ci consenta di pubblicare le foto inviateci e, mentre ci congratuliamo con i bravi scolari di Falzè e con i loro insegnanti, riproponiamo questo significativo esempio ai nostri lettori, facendo nostra l'esortazione conclusiva espressa dagli scolaretti trevigiani. (La Red.)

Alla ripresa del nuovo anno scolastico, la nostra insegnante ci ha portato il numero di «Le Alpi Venete» in cui, gentilmente, è stata pubblicata la nostra lettera, rivolgendo un appello a tutte le scuole. Ora, come avevamo promesso, possiamo inviarle alcune fotografie dei lavori, delle ricerche e dei disegni eseguiti. Non ci sono solo i nostri lavori, ma anche quelli di altre classi del Circolo Didattico di Pieve di Soligo, perché il dottor Magagnin, direttore del Circolo, ha esteso a tutte le scuole l'invito a partecipare alla mostra. Sul retro di ogni fotografia v'è una spiegazione del lavoro eseguito.

Se ci permettete vorremmo ringraziare non solo il Club Alpino Italiano, che ci ha inviato manifesti significativi, ma anche i Parchi Nazionali, che, oltre a manifesti, hanno inviato libri e opuscoli di consultazione, invitandoci a visitare i parchi.

Dopo la mostra, a Conegliano, il C.A.I. sollecitato dal signor De Mattia, promotore delle mostre in collaborazione con l'Assessore alla Pubblica Istruzione, e successivamente la sottosezione di Pieve di Soligo, ha portato un folto gruppo di alunni in zone da rimboschire. La forestale ha fornito molte piantine da mettere a dimora e su questa manifestazione è stato girato un film, che noi siamo in attesa di vedere. Altri soci del C.A.I. di Conegliano hanno promesso di proiettarci film e diapositive sulla flora e sulla fauna, per farci amare ancor di più la natura. Speriamo che l'appello rivolto come «Un esempio da imitare» venga veramente accolto da tutte le Sezioni del C.A.I. in modo da poter sensibilizzare il più possibile la gente sul problema ecologico.

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Viaggio in Islanda

Walter de Stavola
(Sezione di Vicenza)

L'Islanda «terra del ghiaccio e del fuoco» è un'isola di centomila chilometri quadrati le cui coste sono frastagliate da profondi fiordi; si trova a ottocento chilometri dalla Scozia ed a trecento dalla Groenlandia. Appoggia sulla piattaforma marina europea ed è costituita per lo più da altipiani di rena e di lava: ricca di corsi d'acqua, cascate ed enormi ghiacciai e vulcani che presentarono grandi eruzioni in tempo anche recente.

Il clima è marittimo sulla costa meridionale e rigido altrove. I terreni della costa sono verdeggianti e monotoni, bovini e cavalli vi pascolano in libertà. La popolazione sui duecentomila abitanti circa, è concentrata nella capitale e sulla costa occidentale.

Politicamente si è costituita in repubblica indipendente dal 1944 dopo essere stata soggetta ai Norvegesi prima e ai Danesi poi. Una delle maggiori attività è la pesca; il Paese non ha esercito né linee ferroviarie.

* * *

In queste poche pagine, più che una cronaca vera e propria, si intende offrire una serie di impressioni e ricordi di un viaggio-spedizione in Islanda organizzato nel 1974 da Claude Rey, guida della Vanoise. Già nel 1972 avevo avuto il piacere di seguirlo in un impegnativo e indimenticabile raid sci-alpinistico nel Grande Atlante in Marocco (v. L.A.V. 1972, pagg. 117 e segg.).

Questa volta facevano parte del gruppo altre tre guide: Jean Fourcier, Bernard Conod e Christian Jacquier, sedici componenti,

tutti francesi, chi scrive e Magie, islandese, guidatore e meccanico espertissimo dell'autobus a quattro ruote motrici con cui abbiamo percorso i duemila chilometri di strade in terra battuta e di piste di questo nostro viaggio. Ci siamo portati dal sud dell'isola fino alle coste settentrionali, poi di nuovo al centro per salire l'Askjia ed ancora al nord fino al porto di Husavik; di qui, attraverso i deserti centrali fino a Rejkjavick nostro punto di partenza.

Il nostro autobus, vero campo-base mobile, dotato tra l'altro di un radiotelefono (come d'obbligo per ogni mezzo che attraversi il paese) trasportava le tende, i viveri, gli effetti personali e le attrezzature alpinistiche. Durante tre settimane abbiamo posto in totale undici campi e salito nove montagne.

Immaginavo l'Islanda come un'«isoletta», quell'isoletta che da bambino avevo sempre guardata con una certa curiosità e tenerezza, così sola e sperduta in mezzo all'Oceano, in quell'angolo della carta, con la sua buffa sagoma che richiama vagamente la figura di un anatroccolo.

Ovviamente è invece molto grande e le distanze vi appaiono maggiori per la natura del terreno, la solitudine, i grandi spazi e la mancanza totale di arterie cosiddette di scorrimento. Fiumi, torrenti e torrentelli a non finire: abbiamo fatto centinaia di guadi, enormi campi di lava e grandi lande desertiche ondulate ci obbligavano a medie bassissime, ma quanto vedevamo ci compensava a dismisura.

Un viaggio in Islanda è un tuffo nella preistoria e nel «western» con spettacoli naturali maestosi, cascate ciclopiche, le coste del-

l'Atlantico e dell'Artico ora dolci ed ora selvagge, le migliaia di uccelli di ogni tipo, le verdi vallate costiere popolate di montoni e cavalli in libertà e gli immensi ghiacciai, allungati per decine e decine di chilometri, in mezzo ai deserti di lava e di cenere, come enormi cetacei preistorici.

* * *

Domani 12 luglio ci attende l'Hekla, uno dei più grandi e celebri vulcani islandesi. Siamo accampati in una splendida prateria intersecata da ruscelli limpidissimi; l'erba, di un verde smagliante, arriva sino a lambire l'acqua. Il cielo è sereno e soffia un forte vento da Nord ma ciononostante decido di dormire fuori dalla tenda per non perdere nulla di questa atmosfera incantata e del gorgoglio delle acque che scorrono. Partiamo alle quattro del mattino con il sole radente: la montagna è molto lontana e il dislivello che ci attende è ragguardevole (circa 1700 m). L'ascesa non ha una storia particolare: dopo alcuni chilometri di terreno ondulato e coperto da uno spesso strato di muschio grigio giallastro (che da lontano ha l'aspetto di una distesa rocciosa), incontriamo gradoni di rocce laviche assai taglienti che ci fanno apprezzare i grossi guanti di cuoio che Claude ci ha consigliato di portare. Guadagniamo ancora quota, prima lungo pendii di sabbia nera e poi su pendii molti ripidi di sfasciume lavico per cui sarà infine un vero sollievo (a parte il vento che nel frattempo si è fatto furioso) coprire il tratto finale su terreno «amico» e cioè su vaste distese di neve compatta, per raggiungere finalmente la vetta.

Di qui è impossibile anche tirar fuori la macchina fotografica dal sacco a causa il vento le cui raffiche vengono stimate sui 100 km orari. Il tempo di stringere la mano a Bernard e poi giù veloci. Divallando il vento si fa sopportabile e posso finalmente guardarmi di nuovo intorno; dapprima incredulo e poi entusiasta, vedo stendersi su gran parte dell'orizzonte, immenso e di un profondo azzurro, l'Atlantico! Mi ero dimenticato che l'Hekla è a soli quaranta chilometri dalla costa.

* * *

Domani 16 luglio è di turno l'Askjia, altro enorme vulcano islandese; per raggiungerne la base siamo ritornati con un lunghissimo

viaggio dalla costa settentrionale al centro dell'isola. Lasciata la costa artica (dove in un giorno di marcia siamo arrivati sino all'estrema punta di una penisola protesa nell'Oceano) abbiamo attraversato parte del deserto centrale ed immensi e tormentatissimi campi di lava, vera tortura per il nostro campo base mobile. Procedendo a piedi era interessante vedere l'autobus comparire e scomparire mentre procedeva lentissimo, rotolando e beccheggiando come un battello fra grandi onde pietrificate.

Anche al campo ai piedi dell'Askjia vento gagliardo, ben gradito d'altronde perché ci teneva lontane le migliaia di piccole mosche aggressive e ci prometteva bel tempo almeno per le prossime ore. Al mattino seguente, molto presto, l'autobus ci risparmia una dozzina di chilometri seguendo ancora la pista che sale sino al grande lago del cratere. È uno spettacolo grandioso: il suo diametro è di una decina di chilometri ed il lago, in cui vanno a morire grandi nevi, limpidissimo ed azzurro, è largo sui quattro chilometri.

Ne percorriamo tutta la riva salendo poi, sul lato sud-occidentale, la lunga cresta friabile che ci porta fino alla vetta da cui si domina parte del Vatnajökull, questo enorme ghiacciaio di 8400 km quadrati che non si sa mai dove comincia e dove finisce e che, oggi, con le nebbie e le nuvolaglie che vi si rincorrono sopra, appare come una immensa distesa accecante di alluminio.

Al ritorno, terminato il periplo, ci imbattiamo in un laghetto dall'acqua caldissima e color del latte e per i sali in sospensione e dopo dieci ore di marcia è veramente un paradiso tuffarvisi e nuotare lentamente fra i caldi vapori mentre sulle nostre teste vanno accumulandosi le nuvolaglie, il vento rinforza ed incomincia a nevicare. È proprio duro decidersi a saltar fuori da questo «bagno di Poppea» rivestirsi e ripartire.

Nelle quarantott'ore che seguono facciamo la conoscenza con l'Islanda culla dei fronti depressionari atlantici che poi scendono verso l'Europa; le nostre tende sono investite da una pioggia finissima, violenta e continua per tutta una notte ed al mattino battiamo tutti i nostri record di velocità nel disfare il campo; partiamo verso la costa artica.

L'Oceano dall'alta strada costiera ci appa-

rirà come una lastra di piombo su cui si vanno disegnando le raffiche di vento. Ma già a nord-ovest compare la nettissima linea di demarcazione fra la perturbazione che si va spostando a sud-est e l'azzurro più assoluto.

Le montagne sopra Husavik sono innevate e già illuminate dal sole.

Mettiamo il campo su una dolce e verdissima prateria a picco sul mare che ora è di un azzurro mediterraneo. All'orizzonte si staglia la piccola Grimsey, l'isoletta su cui passa il Circolo Polare; l'aria è tiepida, accendiamo un bel fuoco con la legna raccolta sulla spiaggia, assaporiamo la carne di balena arrostita e rimaniamo così in silenzio, per ore, con i rumori ed i traffici del mondo lontani, immensamente lontani.

* * *

Stamani (è il 22 luglio) dirigiamo definitivamente la prua del nostro dimesso e vigoroso autobus verso il sud. In tre giorni riattraverseremo tutta l'Islanda. La giornata è

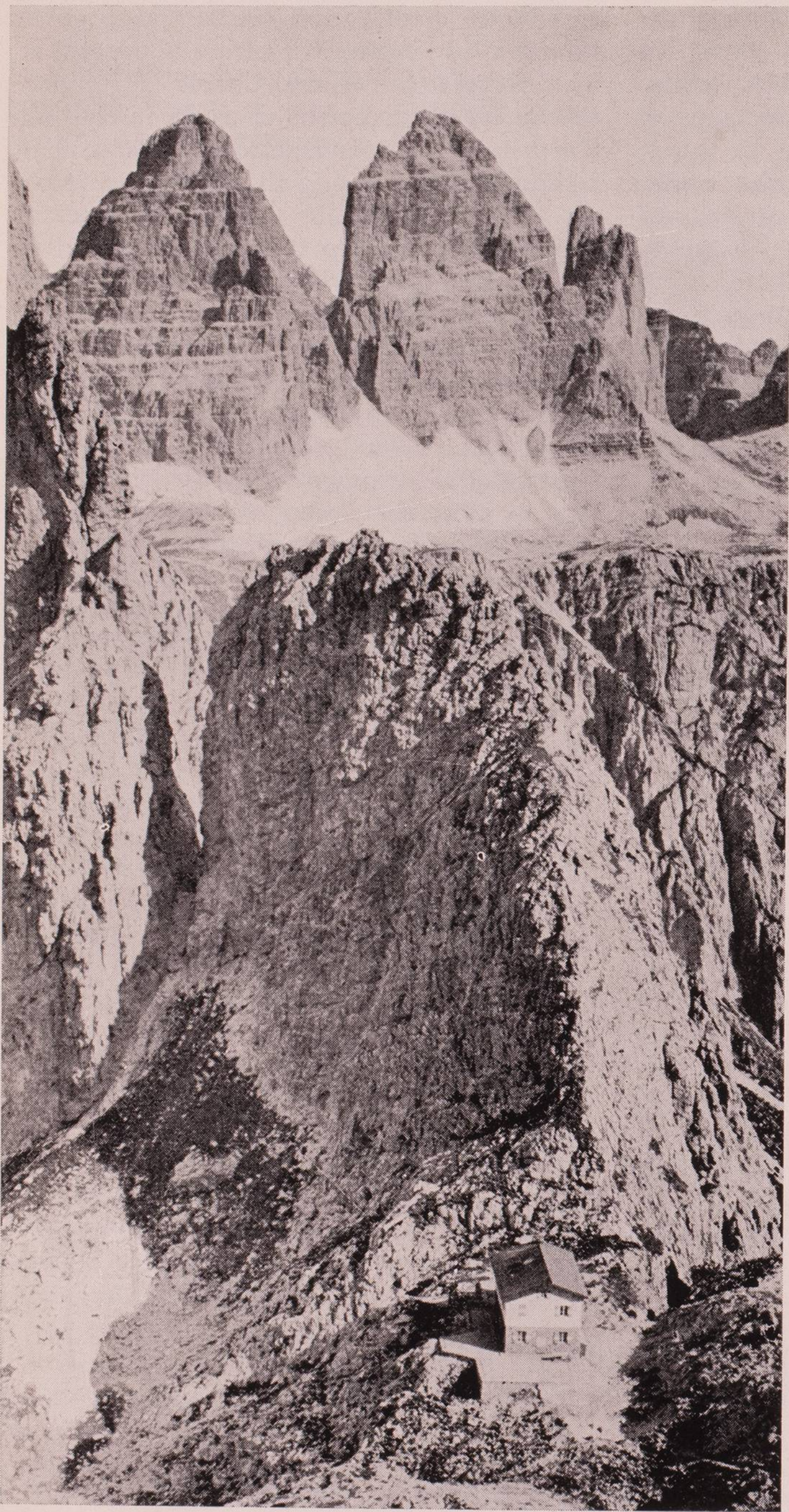
splendida, il fiume che fiancheggia la pista è tutto un luccichio; dopo una cinquantina di chilometri la valle comincia ad inaridirsi per far posto al deserto di pietre e di cenere; ad un certo punto troviamo Claude (sin lì giunto con un altro mezzo: ci aveva lasciati sin dai primi giorni per andare in Groenlandia); sempre con la sua aria di studente in vacanza, allegro, scanzonato e nello stesso tempo estremamente sicuro. Ci raccontiamo tante cose e dopo ore di viaggio ci fermiamo fra il grande ghiacciaio Vatnajökull ed il più piccolo (si fa per dire! quaranta chilometri di lunghezza!) Langjökull. Il Vatna è però nascosto alla nostra vista e quindi, verso le nove di sera, nella luce dolcissima di questi interminabili tramonti che poi si fondono con le albe, decidiamo di salire i seicento metri di dislivello che ci permetteranno di vedere il Vatna in tutta la sua grandiosità.

Ed è lassù che, nel crepuscolo di mezzanotte di questa estate che va morendo, vediamo la prima stella «islandese».

COMUNICAZIONE

La Segreteria redazionale è trasferita presso la Sezione di Vicenza del C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 VICENZA.

Le Sezioni editrici, i collaboratori, gli abbonati, i lettori sono pregati di avviare al cennato indirizzo tutta la corrispondenza, anche di carattere amministrativo.



**SEZIONE
XXX OTTOBRE
TRIESTE**

Gestore:

**Guida Alpina
Giovanni Pörnbacher
CAMPO TURES (BZ)**

Accessi:

**da MISURINA - PIAN degli
SPIRITI sent. n. 115, ore 1**

**dal RIFUGIO AURONZO
per sent. attrezzato A.
Bonacossa n. 117, ore 1,30**

Periodo di apertura:

15 giugno - 15 settembre

RICOVERO INVERNALE



RIFUGIO FONDA SAVIO

(2367 m) ai Cadini di Misurina

NOTIZIARIO

64° Convegno delle Sezioni Trivenete (Conegliano, 26 ottobre 1975)

I lavori, diretti dal dott. De Marchi presidente della Sez. ospitante, si sono svolti con l'intervento del Presidente Generale Sen. Spagnolli, di quasi tutti i Consiglieri Centrali triveneti e dei rappresentanti di tutte le Sezioni più qualificate.

Esigenze di tempo e di spazio costringono a riferire in termini molto sintetici lo svolgimento dei lavori, in ordine ai quali la Segreteria dei Convegni provvederà in seguito ad inviare copia del verbale a tutte le Sezioni.

Anzitutto è stato riconfermato nell'incarico di Segretario dei Convegni Triveneti il sig. Corinno Micol e conseguentemente anche la Sede della Segreteria, ospitata presso la Sez. XXX Ottobre a Trieste.

L'organizzazione del Convegno di primavera è stata assegnata alla Sez. di Bressanone.

Bepi Grazian ha quindi riferito sullo svolgimento dell'VIII Corso Didattico Triveneto, sottolineandone il notevole successo, attestato dalla presenza di 38 allievi, provenienti da 22 Sezioni. Il lavoro è stato svolto sotto la guida di 10 istruttori nazionali, di cui 4 della Sez. Fiamme Gialle.

È stato poi approvata la sostituzione di Tambosi nel Comitato di Coordinamento, resasi necessaria in conseguenza della sua elezione a Consigliere Centrale, con il dott. Romano Cirolini (SAT). È stato anche approvato il raddoppio delle quote che le Sezioni annualmente sono tenute a versare alla Segreteria dei Convegni per le spese sostenute da questa e dal Comitato di Coordinamento. È stato infine concordato che gli argomenti proposti per l'inserimento negli O.d.G. dei Convegni siano inviati alla Segreteria insieme con una sintetica relazione, in modo che la medesima possa farla tempestivamente conoscere ai componenti del Comitato di Coordinamento e a tutte le Sezioni per consentire a tutti un'adeguata preparazione per poter trattare gli argomenti stessi nel Convegno.

Un'ampia discussione è stata dedicata al problema, proposto da un gruppo di Sezioni di valle, relativo alla competenza delle Sezioni in ordine all'attuazione di nuove opere alpine (rifugi, bivacchi fissi, vie ferrate ecc.) e alla loro manutenzione. Rilevata la necessità di approfondire il problema in tutti i suoi aspetti, alquanto complessi per implicazioni sia sul piano statutario che su quello giuridico, è stata concordemente costituita

una speciale Commissione di studio composta da Pais Becher (Cadorina), Arrigoni (Belluno), Ossi (S. Vito di C.), Crepaz (XXX Ottobre), Pianetti (Venezia), Cappelletto (Treviso), presieduta da Taormina (Bressanone) e integrata da Galanti con funzioni di esperto nella sua qualità di Presidente della Comm. Legale Centrale. È stato raccomandato alla Commissione di stringere i tempi del lavoro, in modo da riferirne i risultati per l'esame da parte del prossimo Convegno di primavera. Si è rilevata anche l'opportunità che eventuali soluzioni vengano tempestivamente portate alla Comm. Legale Centrale perché eventualmente possa tenerne conto nel redigendo nuovo Regolamento Generale del C.A.I., essendo evidente che il problema investe tutto il sodalizio.

Berti ha quindi riferito sull'attività svolta e programmata dalla Fondazione Antonio Berti. Una breve relazione al riguardo è riportata in altra parte del fascicolo.

Pure Berti ha riferito sulle dimissioni di Zorzi da Segretario Redazionale della Rassegna Le Alpi Venete e sulla sua sostituzione con Gastone Gleria, ringraziando caldamente entrambi. Conseguentemente la Sede della Segreteria è stata trasferita a Vicenza, presso la locale Sez. del C.A.I. Berti poi ha preannunciato un aumento dei costi editoriali che, per restare nel bilancio, rendono necessaria la riduzione delle pagine del presente fascicolo, facendo prevedere che la quota di abbonamento dovrà subire nel 1976 un incremento dell'ordine del 20%.

Taormina ha poi letto una circostanziata relazione sui grossi problemi che travagliano la Sez. Alto Adige per la sistemazione dei rifugi derequisiti dal Ministero della Difesa in prov. di Bolzano, sottolineando le difficoltà specialmente per il trasporto dei materiali occorrenti per i lavori di risistemazione e manutenzione delle opere. Data l'ora avanzata, il Convegno ha deciso di riportare l'importante e urgente argomento alla successiva tornata di primavera che, tenendosi a Bressanone, troverà l'ambiente più adatto per affrontare a fondo il tema e per ricercarne valide soluzioni. Pure al Convegno di primavera sono state rinviate le decisioni sulla proposta di Taormina, che le Sez. Trivenete sono statutariamente tenute ad assumere, per una eventuale estensione dell'area di competenza della Fondazione Antonio Berti alle zone non dolomitiche della prov. di Bolzano. La richiesta, giustificata dalla considerazione che queste zone sono le più bisognose di nuovi punti d'appog-

gio sotto forma di bivacchi fissi, sarà nel frattempo esaminata dal Consiglio della Fondazione.

Sempre per carenza di tempo, si sono dovuti rinviare al successivo Convegno gli importanti argomenti relativi all'impegno del C.A.I. per la difesa della natura alpina (relatore Paoletti di Conegliano), e al trattamento dei soci presso i rifugi del C.A.I., con particolare riguardo per quelli che hanno inequivocabili caratteristiche di albergo (relatore Termanini di Vittorio V.).

Nel corso del Convegno ha preso la parola il Presidente Generale Sen. Spagnolli, il quale ha sottolineato l'importanza della riforma statutaria approvata dall'Assemblea di Bologna, per tener conto della costituzione delle Regioni e della necessità che il C.A.I., attraverso le sue Sezioni e gli organismi regionali, faccia valere un suo efficace contributo nell'ambito dei provvedimenti legislativi ed amministrativi che rientrano nella competenza delle Regioni stesse, siano esse a Statuto ordinario o speciale. Il Presidente Generale ha anche richiamato l'attenzione sull'importanza delle modifiche statutarie che tendono a riservare al Consiglio Centrale, non più distratto da problemi particolari meglio risolvibili in sede regionale, il compito di affrontare a fondo i problemi di impostazione e di programmazione generali del sodalizio. Ha anche insistito sulla funzione del C.A.I., specialmente attraverso le Sezioni, per sviluppare una importante azione in ordine ai problemi — ormai riconosciuti ovunque vitali per la sopravvivenza stessa del genere umano — concernenti la salvaguardia dell'ambiente sotto ogni profilo, rilevando che soltanto la secolare spassionata esperienza e conoscenza acquisita dal C.A.I. sui problemi della montagna, può assicurare un sostanziale contributo per avviare i problemi stessi verso soluzioni, che tengano conto di tutti i complessi fattori che sono alla base dell'evoluzione del mondo alpino nell'armonico temperamento delle vitali esigenze delle popolazioni locali con quelle dello sviluppo del turismo che si appoggia all'ambiente montano.

Le parole del Presidente Generale sono state ascoltate con vivissima attenzione dai convenuti che, con un caloroso applauso, gli hanno attestato la loro piena solidarietà con l'impegno di sempre meglio operare nelle direzioni da lui indicate.

Novità nella Segreteria della Rassegna

Giovanni Zorzi, il noto alpinista e scrittore bassanese che per vari anni ha retto la Segreteria Redazionale, ha chiesto di essere esonerato dall'incarico per impegni e motivi di salute.

Venendo conseguentemente a mancare l'ormai tradizionale recapito redazionale bassanese, si è dovuto ricorrere ad altra soluzione e, per risolvere il non facile problema, provvidenziale è venuta la collaborazione subito offerta dalla

Sez. di Vicenza, che si è assunta il compito di fungere da nuovo recapito redazionale.

Ad assolvere il compiti di Segretario di redazione si è offerto Gastone Gleria, nome pure ben noto dell'alpinismo triveneto, per la grande e validissima attività svolta nel sodalizio e anche come accademico della vecchia guardia del C.A.A.I.

A Giovanni Zorzi, che con tanto entusiasmo, sempre giovanile anche se l'età non è più fresca, si è prodigato nelle funzioni gravose di Segretario va il cordiale ringraziamento della Rassegna, la quale è sicura di rendersi interprete anche del pensiero e dal grato sentimento delle Sezioni Trivenete e dei lettori tutti.

Altrettanto cordiale e vivo ringraziamento va a Gastone Gleria che, accettando di assumere l'impegno segretariale, dimostra egli pure uno spirito e un entusiasmo e un attaccamento alla vita del C.A.I., che gli anni accumulati sul groppone non riescono a scalfire.

In relazione a tale avvicendamento, preghiamo le Sezioni e i lettori di prendere nota che la nuova Sede Redazionale, alla quale va indirizzata tutta la corrispondenza, resta fissata, come già preannunciato nel precedente fascicolo, presso la Sez. di Vicenza del C.A.I., Via G. Zanella 6 - 36100 Vicenza - Tel. 0444/45.369 - nelle ore serali di mercoledì e venerdì.

La Direzione

Una nuova serie di cartografia alpinistica delle Dolomiti orientali

Dopo la carta schematica del M. Pasubio di Gianni Pieropan, della quale si è parlato nel precedente fascicolo, la Casa Editrice Foto Ghedina di Cortina d'Ampezzo ha pubblicato nell'estate scorsa il primo foglio della carta schematica alpinistica della serie dedicata alle Dolomiti Orientali.

Questo primo foglio copre l'area descritta nella Guida delle Dolomiti Orientali, vol. 1°, parte 2ª e comprende quindi i Gruppi: Cadini di Misurina, Tre Cime, Paterno-C. Una, Croda dei Toni, Popera, Tre Scarperi e Róndoi-Baranci.

L'iniziativa di queste carte speciali viene svolta sotto il patrocinio della Fondazione Antonio Berti e tende a realizzare un sistema di lavori cartografici che, ad integrazione delle ottime tav. I.G.M. e delle carte turistiche Tabacco e Kompass, forniscano agli alpinisti e ai turisti d'alta montagna quei dati che loro più servono per meglio conoscere e frequentare le montagne delle zone illustrate.

Nella serie delle Dolomiti Orientali sono previste 6 carte che praticamente abbracciano tutta l'area compresa fra le Valli Pusteria, del Piave, del Cordévole e Badia. È prevista anche una carta dedicata alle Dolomiti d'Oltre Piave.

Il disegno, curato da Camillo Berti, segue l'impostazione delle cartine di Gruppo, inaugurata

con quelle che corredano la Guida delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti (ed. 1950) e poi sistematicamente adottata per tutte le successive Guide della Collana Guida Monti. L'iniziativa è stata suggerita dal favore dimostrato dagli alpinisti per questo tipo di disegno, che rende le carte, per la loro schematica praticità, di rapida e agevole consultazione. Particolarmente curata è la toponomastica, che è molto importante specie per l'individuazione di cime, forcelle e passaggi, spesso trascurati dalle altre carte in commercio aventi finalità più turistica.

Le carte sono stampate in quadricromia su un particolare supporto plastificato che ne assicura una più facile conservazione, specie considerando le condizioni d'uso che, in escursione, sono spesso poco favorevoli. Ciascuna carta è fornita in una speciale custodia tascabile in plastica.

Chi ne abbia interesse può farne richiesta presso l'editore a Cortina, fraz. Verocai.

Programmi della «Collana Guida Monti»

Il Consiglio Centrale, nella seduta del 4 ottobre scorso, ha approvato il programma di Guide della Collana da realizzare nel quadriennio 1975-1978. Tale programma prevede le seguenti opere: 1975, oltre alla Guida del Másino-Bregaglia-Disgrazia II già uscita, il I volume della stessa Guida (Bonacossa-G. Rossi) e Presanella (Ongari); 1976, Brenta (Buscaini), Piccole Dolomiti (Pieropan) e Gran Paradiso; 1977, Apuane, Graie Meridionali e Cozie Meridionali; 1978, Ortles (Buscaini), Graie e Cozie.

Si tratta di un programma di massima, che è stato trasmesso al TCI per la sua approvazione, con l'intesa che, qualora qualcuno dei volumi non risultasse pronto per il tempo programmato, si potrà sostituirlo con testi di altri volumi eventualmente pronti e disponibili.

Il TCI ha anche segnalato che sono in fase di esaurimento le riserve delle Guide Dolomiti Orientali parte I, vol 2°, Monte Bianco II e Gran Sasso, proponendone la ristampa.

Il C.A.I. si è riservato di accertare le giacenze di tali volumi presso le proprie Sezioni e di portare, in relazione all'esito di tale accertamento, il problema della ristampa al Consiglio Centrale per le decisioni di competenza.

Attività 1975 della Fondazione A. Berti

Realizzazioni

All'inizio della stagione è stato ufficialmente inaugurato nel Cadin de la Meda (Alpi Clautane), il nuovo Bivacco fisso Anita Goitan, attuato lo scorso anno dalla Soc. Alpina delle Giu-

lie, con l'appoggio e il patrocinio della Fondazione. L'opera, inserita in un gruppo molto interessante per la selvaggia bellezza e agevolmente frequentabile data la poca distanza dalla pianura, ma totalmente sprovvisto di punti d'appoggio, è stata offerta dal dott. Paolo Goitan e aprirà nuove prospettive per la conoscenza e frequenza degli alpinisti e dei turisti alpini nel Gruppo stesso.

È seguita l'inaugurazione del Bivacco fisso G. Caimi al Cimon (Gruppo dei Brentoni), attuato dalla Sez. Valcomélico. Anche quest'opera è molto importante come punto d'appoggio sia per la frequenza di questo Gruppo poco noto e frequentato, sia per i percorritori dell'Anello del Comélico.

Il 31 agosto, con l'intervento del Presidente Generale sen. Spagnoli sono state inaugurate, presso il Rif. A. Locatelli alle Tre Cime, le opere di restauro dei percorsi degli Alpini sul Paterno (Percorso delle Gallerie e Sentiero delle Forcelle), sulle quali viene più particolarmente riferito in altra parte di questo stesso fascicolo.

In agosto è stato anche completato il lavoro di edizione della prima carta schematica per alpinisti delle Dolomiti Orientali, dedicata alla area descritta nel vol. 1°, parte 2ª della relativa Guida (edizione 1973) di Antonio Berti.

Programmi

Sempre sul tappeto è il problema dell'ubicazione del Bivacco Fisso che la Sez. XXX Ottobre ha offerto in memoria di Osiride Brovedani. Le originarie scelte orientate sulla Forc. dei Sassi (Tre Scarperi) e sull'Alpe delle Pécore (Ròndoi) non hanno trovato consenzienti le autorità comunali competenti. È allo studio altra sede di collocazione che verrà sottoposta all'approvazione del Consiglio della Fondazione.

In collaborazione con la Sez. di Venezia, è stato portato avanti il programma di importanti restauri dei Bivacchi fissi Casera di Bosconero e Rif. Tiziano; per quest'ultimo è prevista l'installazione di un'opera prefabbricata in prossimità del vecchio rifugio, le cui strutture non consentono alcuna illusione di restauro, ma verranno conservate come documento di storia del primo alpinismo dolomitico.

Con la Sez. di Venezia la Fondazione sta anche sviluppando il lavoro di erezione di un nuovo bivacco fisso prefabbricato presso la Casera di Bosconero Bassa (Duranno-Alta V. Montana), che sarà dedicato al valoroso alpinista veneziano Baroni, sulla base di una sottoscrizione promossa dagli amici e colleghi dopo la sua immatura scomparsa. L'erigenda opera sarà molto utile quale appoggio per l'alpinismo nel Gruppo del Duranno, specialmente dopo la perdita del Biv. Greselin nel Cadin dei Frati, distrutto dalle eccezionali avversità atmosferiche della scorsa primavera.

Imminente è la pubblicazione di una prima Guida sci alpinistica dolomitica, dedicata ai Gruppi Fánis e Cunturínes, curata dai consoci veneziani Ugo Pomarici e Danilo Pianetti: di essa si parla diffusamente in altra parte del fascicolo.

Pure imminente è la edizione tradotta in lingua tedesca del Capitolo Cadini di Misurina della Guida Dolomiti Orientali di A. Berti, tradotto integralmente dal prof. Strasser di Trieste e aggiornato a cura di Bruno Crepaz. La traduzione di questo capitolo, attuata in collaborazione con la Sez. XXX Ottobre, costituisce un primo passo verso la traduzione sistematica in tedesco di tutte le opere della Collana Guida Monti, per il che sono in corso trattative fra gli organi competenti.

Il programma di lavori di restauro dell'itinerario di accesso dal Vallon Popera alle posizioni di prima linea degli alpini sulla Croda Rossa di Sesto, per la cui realizzazione si è impegnata a fondo la Sez. Valcomélico, è stato rallentato da difficoltà obiettive e da singolari avversità: esso però resta nei prossimi programmi di lavoro, insieme al Museo di Storia di Guerra su Croda Rossa e C. Undici a Sesto, del quale costituirà elemento importantissimo per chi voglia rivivere sul terreno l'epopea dei combattenti su quelle cime nel corso del primo conflitto mondiale.

Fra gli altri lavori programmati dalla Fondazione vanno ricordati l'esecuzione del secondo foglio della Carta schematica per alpinisti delle Dolomiti Orientali, dedicato ai Gruppi Antelao, Marmarole e Sorapíss, l'esecuzione, in collaborazione delle Sezioni assegnatarie delle opere, di una serie di lavori di manutenzione e miglioramento delle vie attrezzate di croda nel Gruppo del Sorapíss; l'accertamento sulla possibilità e sull'opportunità di completare il percorso anulare al piede delle grandi pareti dell'Antelao, mediante il collegamento, già individuato, fra il Biv. Brunetta e il Rif. Galassi, con sistemazione di opportune attrezzature per agevolare il transito lungo il percorso in questione, che comunque, analogamente ai tratti del percorso anulare intorno al Sorapíss, dovranno mantenere il carattere di transito riservato agli alpinisti esperti ed opportunamente attrezzati per affrontare montagne di così seria asperità.

Con la fine del corrente anno scadrà infine il termine per la presentazione delle opere, dedicate al perfezionamento della conoscenza delle Dolomiti Orientali, concorrenti al Premio biennale Antonio Berti.

In Himalaya come sulle Alpi

Una nuova tendenza, che non mancherà di avere ulteriori sviluppi, si va manifestando anche nella pratica dell'alpinismo extraeuropeo: l'indicazione più clamorosa viene dalla recente impresa di Reinhold Messner il quale, con l'austriaco Peter Habeler, ha scalato la parete nord del Gasherbrum I o Hidden Peak 8068 m. Si è trattato di una spedizione ultraleggera perché composta dei due soli Messner e Habeler, elementi però dotati di eccezionali qualità fisiche e morali. A questa stregua non possiamo peraltro dimenticare le spedizioni leggere di cui a suo

tempo fu fautore e protagonista Piero Ghiglione. Così come la recente impresa di Piero Machetto e Gianni Calcagno viene ad avvalorare la cennata tendenza: lo scorso agosto, infatti, essi hanno compiuto un vero e proprio «exploit» al Tirich Mir I, 7706 m. Presentatisi alle autorità pakistane in veste di turisti, e perciò privi di particolari permessi, i due hanno scalato la montagna lungo la via dei «cecoslovacchi» utilizzando i tratti attrezzati dalle spedizioni svizzera e anglo-americana incontrate lungo il percorso. Quindi, rientrati al campo base, sono risaliti in vetta tracciando sulla parete ovest una nuova via detta degli «italiani».

Se tanto avviene in Himalaya, pensiamo che a breve scadenza diverrà semplicemente paradossale praticare sulle Alpi un metodo che appare superato persino sul suo stesso terreno.

A 67 anni sulla Nord dell'Eiger

Il prof. Jean Juge, sessantasettenne presidente dell'U.I.A.A., ha fornito un magnifico esempio di capacità alpinistica e di gagliardia fisica: infatti, l'11 agosto scorso, egli ha portato a termine la salita alla celebre parete nord dell'Eiger, che negli anni precedenti aveva tentato invano per due volte. In cordata con la famosa guida svizzera Michel Vaucher, e nonostante la perdita dello zaino contenente il materiale da bivacco, egli ha ben resistito a due notti trascorse sulla tremenda parete investita da violenti temporali. Nella medesima giornata giungevano in vetta lungo la stessa parete anche Yvette Vaucher, moglie di Michel, con Natascia Gal e due altri alpinisti svizzeri.

Alpinisti cinesi sull'Everest

Il 27 maggio 1975 nove alpinisti cinesi, tra i quali la signora Phanthog, hanno raggiunto la sommità dell'Everest provenendo dal versante tibetano: si è trattato della diciottesima ascensione alla più alta vetta del mondo. Otto degli scalatori erano tibetani. Il campo base era stato installato a metà marzo presso il monastero di Rongbuk e quindi erano stati piazzati altri sette campi, di cui l'ultimo a quota 8680: da questo punto le cordate sono mosse alle ore 6,30, raggiungendo la vetta alle ore 14,30.

Vinta la Sud Ovest dell'Everest

Questa volta gl'inglesi ce l'hanno fatta: secondo una recente notizia, il 24 settembre Dougal Haston e Doug Scott, uomini di punta della nuova spedizione britannica diretta da Chris Boning,

ton, hanno finalmente raggiunto la più alta vetta del mondo superando la parete sud ovest, in precedenza invano tentata da varie spedizioni, soprattutto inglesi. Purtroppo anche questa volta c'è scappato il morto: nel corso di un secondo assalto è infatti deceduto il valoroso alpinista Mike Burke, già protagonista di precedenti tentativi. Con la salita dell'Everest pel suo versante più difficile, è probabilmente finita un'epoca dell'alpinismo extraeuropeo.

Mostra fotografica a Schio in memoria di Aldo Grotto

A cura e per iniziativa della Sezione di Schio del C.A.I., il 30 ottobre è stata inaugurata alla presenza di autorità, soci ed estimatori dello Scomparso, una mostra fotografica dedicata a Aldo Grotto, valente fotografo-alpinista che ha lasciato larga traccia della sua squisita sensibilità e della sua preparazione tecnica in innumerevoli opere illustranti soprattutto le Prealpi Vicentine. Una parte di esse, scelta con cura e riprodotta su grandi pannelli, ha sorpreso ed entusiasmato i molti visitatori che per vari giorni si sono avvicendati nella vasta e luminosa sala che ospitava anche altre opere d'alto valore retrospettivo. Soprattutto è stata apprezzata la documentazione che il compianto Grotto ha fatto di aspetti e ambienti della media montagna, oggi purtroppo così negletta e trascurata. Contributo migliore la Sezione scledense non poteva dare a quell'opera di rieducazione che consenta almeno un parziale ricupero materiale e più ancora spirituale di un bene che va facendosi sempre più raro.

In memoria di Sigi Lechner

Al nome di Sigi Lechner, alpinista e scrittore di Garmisch che ha efficacemente contribuito a diffondere nei paesi di lingua tedesca la conoscenza delle Dolomiti Bellunesi, il Comune di Belluno ha dedicato nell'ottobre scorso una nuova via della città.

Della vita e dell'opera di Lechner, scomparso recentemente, si dirà adeguatamente nel prossimo fascicolo.

VII edizione del premio letterario «Attilio Viriglio»

Il G.I.S.M. — Gruppo Italiano Scrittori di Montagna — bandisce per il 1976 in memoria dello scrittore Attilio Viriglio, un concorso per

un'opera inedita di letteratura di montagna (novella, racconto, leggenda).

La partecipazione è aperta a tutti. Ne sono tuttavia esclusi i membri della Giuria.

Il premio, unico e indivisibile, ammonta a L. 100.000 (centomila).

I lavori verranno esaminati da una Giuria che sarà nominata e resa nota dalla Presidenza del G.I.S.M. I nomi del vincitore e di eventuali segnalati verranno resi pubblici al momento della premiazione. Il giudizio sarà inappellabile.

Gli scritti, di un'ampiezza minima di 10 e massima di 15 cartelle dattiloscritte (70 battute x 30 righe), dovranno essere inediti, pervenire in quattro copie anonime (contrassegnate semplicemente da un motto) entro la fine del mese di aprile 1976 alla Segreteria del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - Via Morone, 1 - 20121 Milano. Gli Autori dovranno includere nel plico una busta sigillata contenente la dichiarazione del proprio nome e cognome e recante all'esterno l'indicazione «Premio Attilio Viriglio» e il motto usato per contrassegnare il dattiloscritto. Coloro che, infrangendo l'anonimato, avranno fatto pervenire notizia della loro partecipazione al Premio, verranno esclusi.

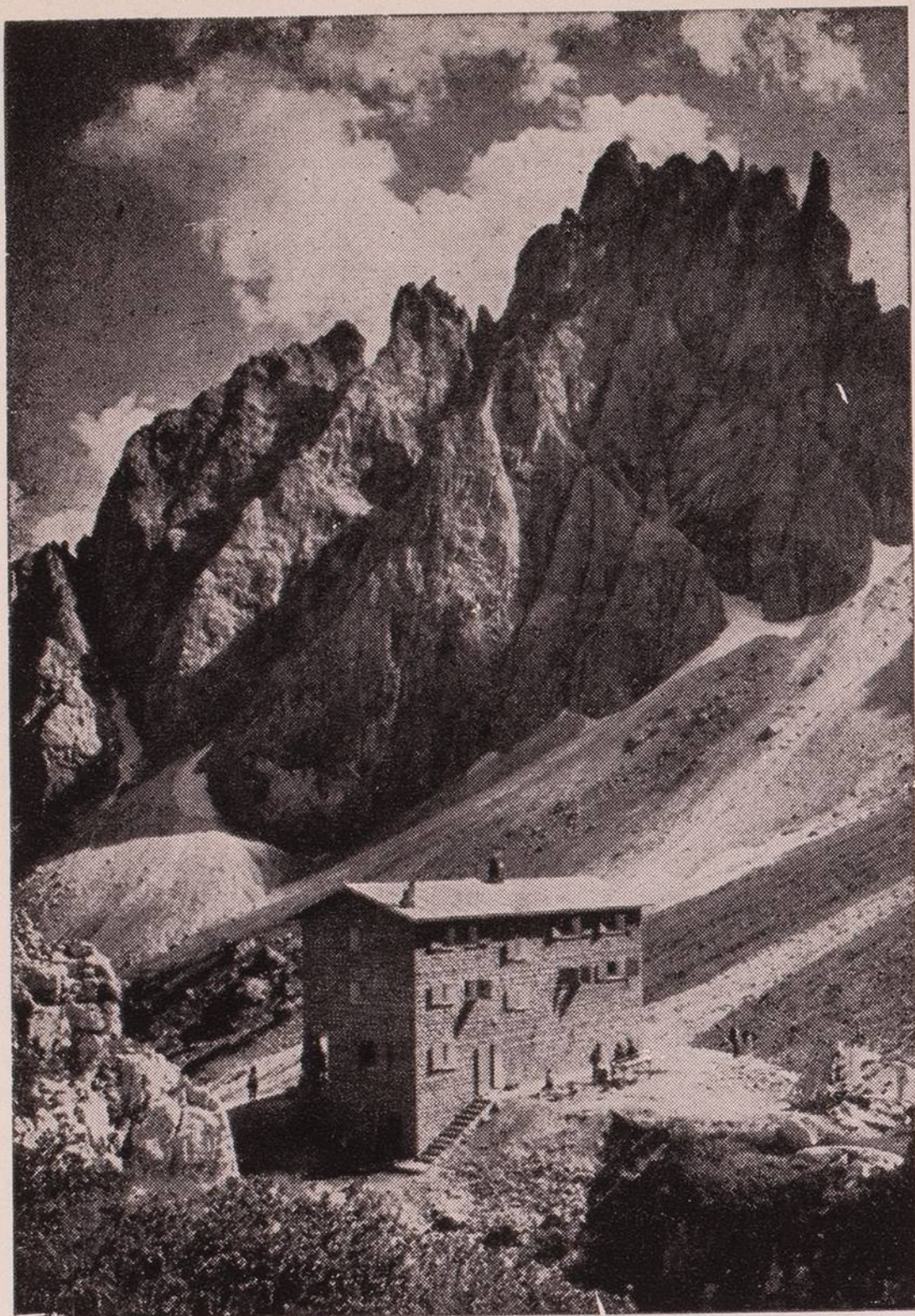
Il G.I.S.M. si riserva di pubblicare sul proprio Annuario lo scritto vincitore, pur non impegnandosi. Nel caso di decisione affermativa, l'Autore ne sarà avvisato durante la stessa premiazione e si impegnerà a mantenere inedito lo scritto sino alla pubblicazione dell'Annuario.

I dattiloscritti non premiati resteranno in Segreteria, a disposizione degli Autori, per due mesi dopo la premiazione; superato tale termine quelli ancora giacenti saranno distrutti. Le buste contenenti i nomi degli Autori, ad eccezione di quelle del premiato e dei segnalati, non verranno aperte e saranno pure distrutte.

Nel caso di spedizione postale del testo dovrà essere indicato, come mittente, persona diversa dal partecipante in ossequio all'art. 5.

La partecipazione presuppone l'accettazione di tutte le clausole del presente bando e non implica la corresponsione di alcuna tassa di lettura.





Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Pádola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «Strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

Angelo Zucca
Pavia

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Inaugurati tre nuovi bivacchi e ultimato un sentiero

L'estate del 1975 ha visto l'ultimazione di quattro importanti opere alpine a cura della Soc. Alpina delle Giulie, Sez. di Trieste del C.A.I.

In ordine di tempo, la prima opera a essere inaugurata (29 giugno) è stato il bivacco «Anita Goitan» 1810 m, al Cadin della Meda nelle Clautane. Il montaggio dello stesso era già stato effettuato l'11 ottobre 1974, piuttosto fortunatamente, con la prima neve sulla piazzola, preparata già nel luglio. Del tipo fondazione Berti, e portato in sito con l'elicottero, il nuovo bivacco sorge in una zona che ha ancora il fascino di un ambiente selvaggio, grandioso e alpinisticamente molto interessante e dove finora ad eccezione del rifugio di Malga Pussa a 830 m, non c'era alcuna base per salire. Serve per le ascensioni alla C. della Meda, la C. Podestine, il Cornaget, il Cimon delle Tempie e la C. Savalon, è raggiungibile in 3 ore dal fondo di Val Settimana (rotabile, 12 km da Claut). Il bivacco è stato associato alla Fondazione A. Berti.

Il 7 settembre 1975 venne inaugurato il bivacco speleologico «Davanzo-Picciola-Vianello» a 1960 m, poco sotto la cima del Col delle Erbe, sull'altopiano del Canin, presso l'Abisso Gortani. È il primo bivacco speleologico in Italia, poichè la capanna scientifica al Marguareis è praticamente un piccolo rifugio. Si tratta di una elaborazione del tipo classico e presenta parecchie interessanti caratteristiche: all'esterno le gronde per la raccolta dell'acqua piovana e il serbatoio posteriore, mentre all'interno si notano le maggiori innovazioni, come uno spazio cucina con lavello inox e ripiano per il fornello a gas. Di rilievo il sistema di approvvigionamento dell'acqua, che, grazie ad un sistema di tubi e serbatoio (100 litri), arriva al rubinetto interno, sito sopra il lavello.

Ad una settimana di distanza è stato inaugurato il rifugio-bivacco «Medaglie d'Oro Carlo e Gianni Stuparich» a 1587 m, sull'altopiano della Palizza, versante nord del Montasio. La costruzione è più un rifugio che un bivacco, con un vano soggiorno-cucina e uno dormitorio. Ha 12 posti in cuccetta, più 8 di emergenza. Essa soddisfa in pieno le esigenze dei numerosi alpinisti che frequentano la zona, per le impegnative salite da nord al Montasio, C. Verde, Torre Carnizza, e che finora dovevano servirsi dell'insufficiente piccolo bivacco del 1954, in lamiera e con soli 4 posti.

Ma se il montaggio e la finitura dell'opera hanno richiesto molto lavoro — effettuato dai gio-



Rif. Carlo e Gianni Stuparich (1587 m) sull'altopiano della Palizza, versante Nord del Montasio (Alpi Giulie)

vani del GARS — e, data la quantità di materiale, ben 44 voli di elicottero, un cenno speciale va fatto alla sistemazione della zona circostante dove esistono numerose opere della guerra '15-'18, che ora possono essere comodamente visitate.

Infine, ai primi di ottobre, a cura di un reparto di Alpini della brigata Julia, si è potuto ultimare il sentiero attrezzato «Ceria-Merlone» nel tratto Forcella Cregnedul-Lavinal dell'Orso, non potuto compiere lo scorso anno per le sopravvenute nevicate. In tal modo la via alpinistica che va dalla C. di Terra Rossa per la Forca de lis Sieris, il Lavinal dell'Orso e la Sella Mosè alla Forcella di Riofreddo, è stata completata in ogni sua parte.

Distrutto il bivacco «Battaglion Cadore» in Val Stallata

Dopo l'avvenuta distruzione del bivacco fisso «Greselin» al Cadin dei Frati, di cui abbiamo dato notizia nel precedente fascicolo, la Sezione di Padova ha dovuto registrare un altro grave passivo con la distruzione del bivacco fisso «Battaglion Cadore» in alta Val Stallata, anch'esso travolto dalla massa di neve accumulatasi sul finire dello scorso inverno e più ancora durante la primavera. La constatazione è stata fatta il 29 giugno 1975 nel corso d'una ricognizione eseguita da Lino e Claudio Bernardi, a seguito della quale il 9 luglio si portavano sul posto il costruttore Redento Barcellan con Livio Grazian e Claudio Stalzer. Il bivacco, ridotto a un cumulo di rottami, giaceva come un libro aperto sul margine meridionale del Cadin di Stallata; sollevando con cura longheroni e pannelli, si poté recuperare quasi tutto il materiale d'arredamento, asciugandolo e ripulendolo. Quindi l'attenzione venne rivolta al vecchio bivacco eretto nel 1952, rimasto invece miracolosamente indenne, salvo in alcune parti che vennero riparate usufruendo del mate-

riale recuperato dall'opera distrutta. In definitiva si riuscì a rendere nuovamente agibile l'opera vecchia, così da offrire confortevole ricovero a 8 persone, aumentabili anche a 12 in caso di grande afflusso, naturalmente con un certo spirito di adattamento. Così il bivacco ha egregiamente funzionato durante la testè decorsa stagione estiva, supplendo in qualche modo alla grave carenza verificatasi in un punto così noto e frequentato delle Dolomiti Orientali, laddove convergono vari e importanti itinerari alpinistici.

La Sezione di Padova ha già interessato la Sede Centrale del C.A.I. e le autorità regionali, onde rimediare quanto prima possibile sia a questo come all'altro e non meno grave problema suscitato dalla scomparsa del bivacco «Gremlin».

Problemi dei rifugi all'U.I.A.A.

Ci riferisce il collega ing. Luigi Zobe, attuale rappresentante del C.A.I. presso l'U.I.A.A., che nella seduta dell'11 aprile u.s. ad Atene, la Commissione Rifugi dell'organismo internazionale ha trattato alcuni problemi relativi ai rifugi, di cui viene data breve relazione.

1) *Distruzione rifiuti*: il problema, per concorde conclusione, non è nè di semplice nè di univoca soluzione, dipendendo da troppi fattori, diversi da rifugio a rifugio.

Particolarmente interessante l'intervento del presidente del C.A.F., Meyer, che parte da questo punto di vista: se ci sono molti rifiuti significa che il rifugio lavora molto; se il rifugio lavora molto vuol dire che il custode guadagna molto. Pertanto nel contratto da lui recentemente preparato per tutti i custodi dei rifugi e di cui ha promesso d'inviare al C.A.I. copia, c'è l'esplicita clausola che la rimozione dei rifiuti spetta anzitutto al custode. Ove egli non se ne occupi, o se ne occupi male, le spese di rimozione gli vengono addebitate.

Per l'incenerimento i francesi usano con successo delle piccole camere in cemento con griglia e porta in ferro. La combustione dei rifiuti viene aiutata con benzina o cherosene.

Pfenningberger farà vedere, alla prossima riunione, un prototipo di pressa a mano che riduce a un quinto il volume dei rifiuti, che poi possono essere messi in sacchi di plastica per il trasporto a valle o in posto lontano dal rifugio.

Come da noi, anche negli altri Club Alpini, si gettano rifiuti nei crepacci, si fanno scendere colle funivie di servizio, si mettono da parte per essere riportati a valle dall'elicottero che porta i viveri — il trasporto a valle non costa perchè l'elicottero è pagato a tempo.

Si è infine insistito sul problema «educazione» dei frequentatori dei rifugi, che semplificherebbero molto anche il problema dei rifiuti.

2) *Concezione dei rifugi in periodo di turismo di massa e futuro dei rifugi*: si è parlato del conflitto fra rifugio-albergo e rifugio-capanna,

concludendo che entrambi sono utili perchè il primo, con i suoi proventi, permette di finanziare i secondi, spesso passivi.

Si è insistito sul concetto di reciprocità sul quale noi italiani siamo di esempio a tutti. Si è convenuto che occorre favorire gli alpinisti, anche quelli meno abbienti che non consumano i pasti, ma i viveri se li portano con loro.

Dato che per la questione bivacchi l'Italia è all'avanguardia, l'ing. Zobe è stato pregato di preparare, per la prossima riunione, una relazione sui nostri bivacchi, corredata da dati pratici e fotografie, disegni.

3) *Passaporto U.I.A.A.*: Domke ha svolto il suo concetto di «Passaporto U.I.A.A.» con cui munire gli alpinisti che vogliono fare attività all'estero. È stata però rilevata l'eccessiva macchinosità di questo tesseramento, che contiene inoltre una contraddizione in termini. Infatti l'U.I.A.A. è una riunione di Associazioni e come tale non può dare tessere ai singoli membri delle Associazioni.

L'unica cosa che sembrerebbe utile, ai fini del soccorso alpino, sarebbe che anche la tessera dei soci C.A.I. avesse una piccola parte riservata alle annotazioni sanitarie e cioè: gruppo sanguigno, vaccinazioni avute, (esempio: antitetanica), allergie.

Pfenningberger ha invece proposto di munire le tessere dei soci dei vari sodalizi alpini che desiderano esercitare attività all'estero, di un bollo U.I.A.A. che avrebbe validità annuale.

Anche questa proposta sembra macchinosa e non pratica perchè:

a) gli alpinisti che sanno di godere del diritto di reciprocità, si troverebbero aggravati di un nuovo peso ingiustificato;

b) il ricavato del bollo dovrebbe essere versato in favore dei Club ospitanti (e il C.A.I. dovrebbe essere il primo a ricevere un contributo sotto questa forma), ma il criterio di ripartizione è di applicazione praticamente impossibile.

Anche su questa proposta sarà ridiscusso alla prossima riunione della Commissione.

Ricostruita la Casera Val Medassa

Per iniziativa della Sezione di Belluno del C.A.I. è stata riattata la diruta Casera Val Medassa situata a 1300 m nel Gruppo della Schiara. A tale scopo si sono particolarmente prodigati numerosi soci che durante l'inverno hanno trasportato a spalle, lungo una ripida mulattiera, cemento, sabbia, legname e altri materiali.

La casera consta di un'unica stanza ed è fornita di stufa a legna, un tavolino con relativa panca, un tavolaccio con materassi in gomma piuma per un totale di dieci posti letto, e infine di suppellettili varie.

Il 21 giugno 1975 l'opera è stata dedicata, dopo breve cerimonia, a tre consoci ed amici caduti in montagna: Piero Pavei, Paolo Fiatarol e Renzo Dal Mas.



Casera Val Medassa.

Il bivacco fisso a Cima Undici

Per una banale svista, della quale l'A. e la Red. si scusano con i lettori, nell'elenco dei bivacchi fissi che correde lo scritto di Giorgio Baroni pubblicato su L.A.V. 1975, 27, è stato omesso il bivacco eretto nel 1968 dalle Sezioni venete della Giovane Montagna alla Mensola di C. Undici, presso i resti della baracca che ospitò in guerra i «mascabroni» del capit. Sala, ai quali appunto il bivacco è dedicato.

Ricordiamo che quest'importante opera alpina è pure del tipo Fondazione Berti e consta di 9 posti letto; attualmente risulta in piena efficienza e l'itinerario d'accesso è quello descritto su questa Rassegna nel 1963, 139 e nel vol. I, parte 2^a, pag. 337 della Guida delle Dolomiti Orientali.

Sistemazione dei percorsi sul Ramo di Campoduro dei Cadini di Misurina

La Sez. del C.A.I. di Carpi, seguendo un suggerimento della Fondazione A. Berti, ha eseguito nella scorsa estate una serie di lavori diretti ad agevolare l'accesso da Forc. Maraia (Rif. Città di Carpi) alla cresta del Ramo di Campoduro, nel settore Sud-orientale del Gruppo dei Cadini di Misurina.

I lavori sono consistiti nell'individuazione e nell'attrezzatura con una cinquantina di metri di corda fissa nel tratto fra la Forcella Maraia e la cima della Croda di Campoduro (2244 m) e nella ripulitura dai mughli della traccia di sentiero che alla stessa Croda sale dal Pian de la Mussa.

Gli alpinisti di Carpi hanno anche ripulito dai mughli il sentiero sulla cresta fra la Croda di Campoduro e la Forcella di Setta, nonché l'accesso da questa al Castellato di Setta (2159 m).

La Sezione ha in programma di completare il lavoro nella prossima stagione prolungando il sentiero fino al Col di Vezza (2158 m), posto all'estremità Nord-orientale del Ramo, e sistemando un raccordo in quota per il ritorno fra la Forcella di Setta e il Pian de la Mussa, costeggiando a Nord le pendici delle Costerate.

Il Ramo di Campoduro, anche se di modeste forme e di interesse soltanto turistico, offre, per la sua privilegiata ubicazione, una eccezionale visione panoramica sulle Dolomiti della Val d'Ansiei. I percorsi sistemati dai colleghi di Carpi offriranno quindi occasione per passeggiate non faticose ma nuove e molto remunerative per i frequentatori del Rifugio Città di Carpi a Forcella Maraia.

Escursioni nel gruppo del Visentin

Silvio Tremonti

(Sezione di Montebelluna)

Il Gruppo del Visentin si stacca dalla Sella di Fadalto, spingendosi verso ponente tra il corso del Piave e le colline della pianura veneta, formando una lunga ed arrotondata dorsale orientata da NE a SO, la quale rappresenta un incomparabile balcone sui contrafforti meridionali delle Dolomiti e sulla pianeggiante distesa di prati e coltivazioni punteggiata da paeselli e casolari. Il troncone occidentale del Gruppo culmina col M. Prendul 1373 m il quale, con il M. Barbaria e la distesa di Pianezze, allietta la conca di Valdobbiadene.

Il versante meridionale della costiera è scosceso e caratterizzato da brevi contrafforti, mentre il settentrionale, articolato in contrafforti maggiori, si apre in diverse vallate. Bellissime sono le valli che corrono verso Prenolz e Trichiana e quella fiancheggiata dalla dorsale che si diparte dal Col di Vernada.

Dal M. Barbaria si ramificano il costone del M. Garda che digrada verso il Pian di Coltura e la cresta del M. Zogo che fronteggia il M. Tomático nel massiccio del Grappa. Il paesaggio è ameno; di primavera i prati ed i pascoli presentano una impareggiabile fioritura mentre d'autunno l'ambiente si tinge di smaglianti colori (v. Guida «Da rifugio a rifugio», Prealpi Trivenete di S. Saglio).

a) Da Pianezze a Praderádego per il crinale

Il percorso che, correndo sullo spartiacque, unisce Pianezze a Praderádego è quanto di più suggestivo si possa desiderare per un discreto camminatore. Dal piazzale di Pianezze (1000 m c.), raggiungibile con la strada asfaltata che giunge da Valdobbiadene, si sale per il sent. che a brevi tornanti raggiunge la grande croce svettante sul M. Barbaria 1464 m e procedendo quindi verso E in c. ore 1,15 perviene all'ex Rif. Mariech (c. 1500 m), dietro il quale è stata recentemente costruita una grande e moderna malga.

Si prosegue per dossi erbosi, mantenendosi

sempre in vista della vallata con i paesi di Combai, Miane e Follina; si passa a fianco di una nuova costruzione e si mantengono le macchie boschive sempre sulla sin. di marcia. Si perviene così ad un profondo solco fra due alture, attraversato da una modesta carreggiabile che corre da N a S. Si aggira quindi sulla d. il M. Cimon raggiungendo il Van de Fogher dove è in costruzione il nuovo rifugio dell'Associazione Alpini: di fronte, inconfondibile, si staglia il M. Crep 1346 m; si procede attraversando una rada macchia di bosco a N del M. Selvadella 1289 m, fino ad imboccare un largo sent. che s'inoltra in una bellissima abetaia di rimboschimento e lasciando sulla sin, in basso, un gruppo di malghe che danno l'idea d'un villaggio abbandonato. Si perviene così ad una vecchia casera in disuso e si continua sulla dorsale. Vale, qui, soffermarsi per ammirare la splendida catena delle Dolomiti che svettano verso N.: da sin. si allineano le Pale di S. Martino con in bella vista, il Sass Maor, la Vezzana e i Bureloni, poi la Civetta, il Pelmo e parecchie cime del Cadore; più vicini, il M. Pizzocco e la Schiara (con la sua «famosa» Gusela del Vescovà) fiancheggiata dal M. Pelf. Ancora un breve ripido pendio e si inizia quindi una bella mulattiera che aggira verso d. il M. Prendul sul versante S dello stesso; la mulattiera sale leggermente fino ad una sella sulla quale corre uno sbarramento di filo spinato; si supera la sella ed a un centinaio di metri si presenta di fronte il M. Crep. Dalla sella la mulattiera punta decisamente a N e, dopo breve percorso, passa davanti ad una malga in buono stato con antistante pozza piovana. Una larga carrareccia corre ora sul versante N della costiera, verso E, con lievi saliscendi ed ampie volute. Si transita a fianco d'una malga del Comune di Mel di recentissima costruzione, a lato della quale sorge il bel «villino» dei custodi, dal tetto e balconi di rosso fiammante. Proseguendo, in breve si va a raggiungere la testata della spaccatura che costituisce il Passo di Praderádego 910 m il quale supera, con direzione N-S una bellissima conca verde punteggiata di villette e servita da bar e osteria.

Dalla testata che «strapiomba» sulla conca, ci s'inoltra a N per traccia di sentiero verso un magnifico bosco d'abeti (attenzione a non scendere verso la conca di Praderádego attraverso la foltissima brughiera!); si attraversa in ripida discesa il bosco fino ad imbattersi in una mulattiera sassosa che taglia il bosco stesso da O a E. Si segue la stessa fino ad arrivare, con divertente passeggiata in quota, proprio di fronte all'osteria vecchia di Praderádego con il suo caratteristico pozzo antistante.

A Praderádego sale da Mel-Carve una comoda carrozzabile e quindi l'escursionista stanco può farsi raggiungere da un automezzo; chi invece vuole terminare... in bellezza, può scendere a S, prima per un sentiero sassoso poi per larga carreggiabile (fin qui le macchine), verso Valmareno.

Orari: da Pianezze a Mariech ore 1,30; da Mariech a Praderádego ore 4,30 (comprese almeno

ore 1,30 per soste); percorso suppletivo da Praderádego a Valmareno ore 1,30. La gita è consigliabile in primavera o in autunno per la varietà dei colori che offre l'ambiente. Qualche anno fa era sconsigliabile in caso di maltempo o anche di nebbia per la difficoltà di orientamento, ma ora, per l'aggiunta di costruzioni lungo il percorso e per i tracciati più evidenti e comodi, essa non presenta ostacoli di rilievo.

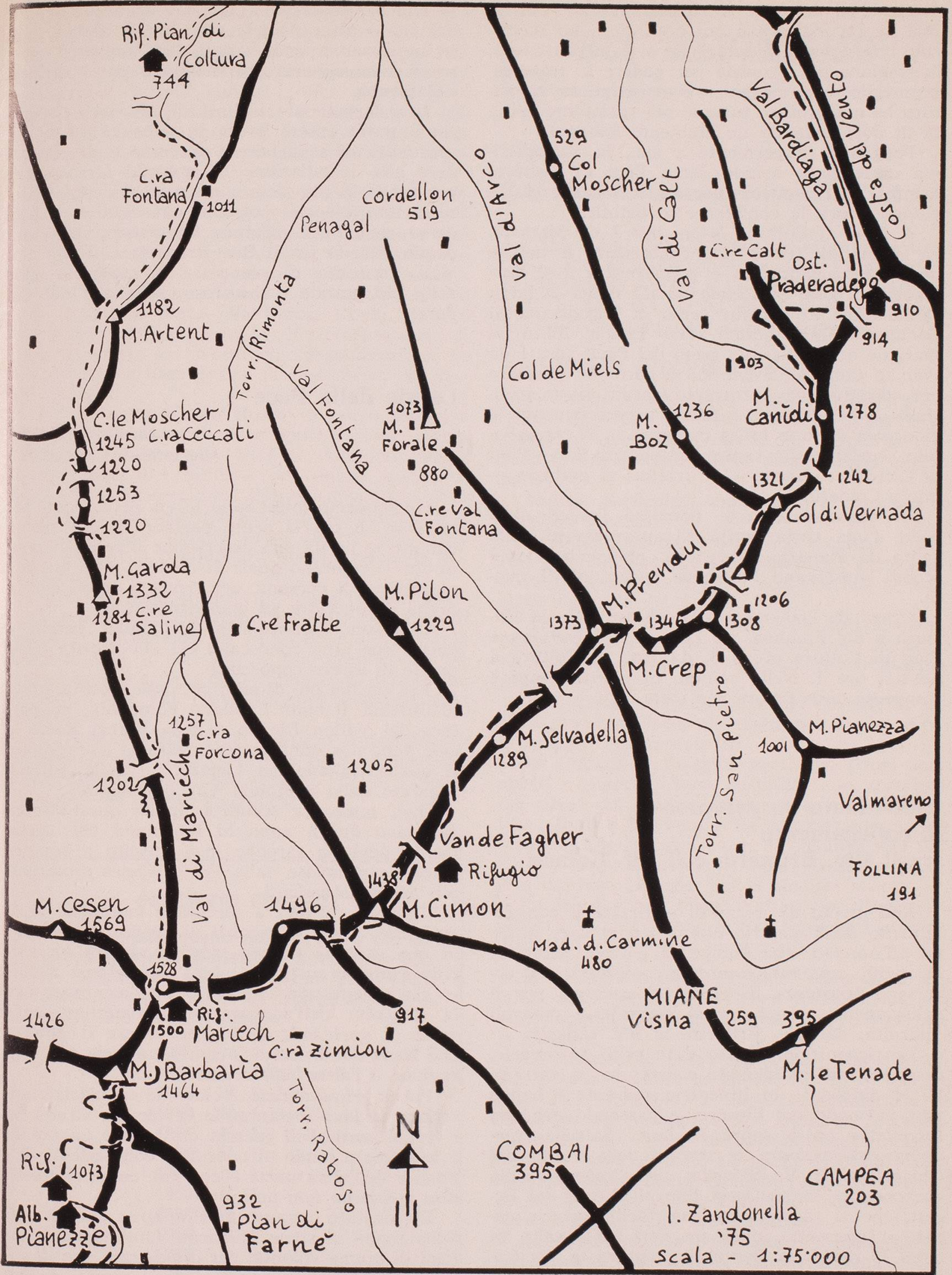
b) Da Pianezze al Pian di Coltura

Da Valdobbiadene si raggiunge Pianezze 1073 m in automezzo per bella strada asfaltata. Innalzandosi, zigzagando per sentiero sul versante O del M. Barbaria, si raggiunge la grande croce della cima e procedendo quindi ad E si perviene all'ex Rif. Mariech 1528 m (ore 1,15 c.).

Si inizia quindi la traversata verso il Pian di Coltura dirigendosi a N-N-E sul sentiero erboso che è tracciato sulla dorsale del costolone compreso tra la Val di Mariech e la Val Paula, in uno scenario bellissimo di verdeggianti valli che parallelamente, si spingono verso la piana del Piave, ammantate da fitta brughiera e segnate da innumerevoli tratturi. L'ambiente è meraviglioso: le Prealpi si allineano sullo sfondo mentre il Piave scorre sotto, lento, fra i paeselli della vallata e le sue acque lanciano barbagli di luce ai raggi del sole; a sin. si profila il grosso agglomerato di Feltre ed a d. quello di Belluno.

In leggera discesa si perviene al Pecol de' Mariech 1407 m, modestissima costruzione per pastori. A questo punto il sentiero si perde. È consigliabile portarsi in direzione obliquo-destra (N-E) e puntare dritti sul fianco d. (di chi guarda) di una costruzione che si distingue chiaramente sulla dorsale che si eleva al di là di una depressione determinata dal limite della boscaglia che si presenta sotto. Ci si inoltra risolutamente nel bosco in forte discesa, aprendosi il varco fra la vegetazione. Si incrocia un sentiero trasversale che porta (ad E) ad uno spiazzo. Il sentiero quindi, puntando decisamente a N, conduce ad una cinquantina di metri dalla costruzione sunnominata (esattamente presso un manufatto in travatura usato probabilmente per far scendere in piano i tagli di legna); siamo nella depressione dianzi precisata, a 1202 m.

Si sale ora dolcemente sulla dorsale opposta per un largo sentiero, fiancheggiato all'inizio da una staccionata, verso Casera Saline dopo aver sorpassato un'altra piccola costruzione. La Casera Saline 1281 m è un lungo manufatto solido e di notevoli dimensioni, ai piedi del M. Garda. Da Mariech a qui c. ore 1,15. Si aggira il M. Garda per una larga carreggiata sulla d., ed il Col dei Piatti sulla sin.; quasi in cima a quest'ultimo c'è un'altra casera. Si scavalca quindi il Col Moscher 1245 m, in vetta al quale c'è un cumulo di sassi con incastrato un palo contraddistinto da diverse tavolette incrociate al suo apice: un punto di riferimento visibilissimo. Il terreno, sulla cima, è tutto un soffice cuscino di muschio sul quale il riposare è davvero confortante. Proseguendo ancora, si supera sulla sinistra il M.



Traversata da Pianezza a Praderadego — — — — —
 " " " a Pian di Coltura - - - - - ■ Caserebaite

Artent e si discende il ripiano di Ca' Fontana 1011 m. Da Mariech a qui ore 2,15 c. Lo spettacolo che si ha di fronte — se si è in primavera, la stagione più propizia per godere la traversata, meglio se in maggio — è meraviglioso. La natura ha qui profuso tutte le più variopinte varietà di fiori, creando un ambiente fiabesco.

Poggiando leggermente a sin., la comodissima carreggiata scende verso Pian di Coltura, mentre all'incantevole paesaggio floreale, si aggiungono ora le conifere e le betulle.

A Pian di Coltura 744 m, ore 3 da Mariech, gli alberi da frutto che contornano il bell'alberghetto, aggiungono a primavera i loro fiori bianchi e rosa. Si scende quindi lungo la larga camionabile a tornanti verso la frazioncina di Colderù 460 m e quindi verso Lentiai 261 m, al margine del vastissimo greto del Piave (ore 1 da Pian di Coltura); a Lentiai si potrebbe divallare per «direttissima» attraverso i prati, ma lo sconsiglia la pendenza che fiacca tremendamente le ginocchia dopo la lunga camminata. È consigliabile, senz'altro, far venire l'automezzo fino a Pian di Coltura o almeno — se trattasi di pullman — fino a Colderù.

In quest'affascinante percorso l'unico dislivello d'una certa entità è rappresentato dalla salita da Pianezze a Mariech; poi anche i saliscendi presentano lievissime variazioni di quota.

Orari: da Pianezze a Mariech ore 1,15; da Mariech a Ca' Fontana ore 2,15; da Ca' Fontana a Pian di Coltura ore 0,45; da Pian di Coltura a Lentiai ore 1. Nella somma di questi tempi è compresa circa un'ora per soste.

Individuato un percorso di collegamento fra il Biv. Brunetta e il Rif. Galassi

Nell'intento di cercar di realizzare il completamento dell'itinerario alpinistico anulare attorno all'Antelao, una équipe di giovani padovani ha svolto una interessante ricognizione per accertare l'esistenza di eventuali passaggi per il collegamento, senza grossi dislivelli e notevoli difficoltà, dal Biv. Brunetta al Rif. Galassi.

Le ricognizioni hanno dato esito favorevole, essendo stato individuato e percorso, in entrambe le direzioni, un itinerario naturale e logico che, partendo dal bivacco, e passando per una forcelletta posta sopra la Forc. Salvella, raggiunge, poco sopra la testata della conca del Ghiacciaio di V. Salvella, una buona cengia che conduce verso Ovest fino all'altezza dei Becett, che si raggiungono per facili rocce e canali e superando infine un non facile salto di circa 10 metri. Ai Becett si incontra la Via Comune alla vetta dell'Antelao, per la quale si scende al Rif. Galassi.

Il percorso, che ha carattere alpinistico, ma praticamente senza difficoltà di rilievo, salvo

in qualche passaggio (I e II) e nel superamento del citato ultimo breve salto (II⁺), risulta molto interessante per la varietà degli ambienti, spesso di straordinaria grandiosità e per l'estremo isolamento.

In relazione ai risultati di ulteriori ricognizioni, potrà essere presa in considerazione l'eventualità di segnalare il percorso e di provvedere alla installazione di qualche attrezzatura per renderlo più sicuro, essendo evidente l'interesse notevole che potrebbe presentare un percorso, sia pure a carattere alpinistico, che, chiudendo l'anello fra il Biv. Brunetta e il Rif. Galassi, consenta di compiere il completo giro della più grande e maestosa montagna del Cadore.

Le vie della Pace

Francesco La Grassa
(Sezione di Conegliano)

Ho scoperto quest'anno le vie della Pace. Sono cose di cui si sente parlare da più parti: ognuno te ne dà una descrizione diversa al punto che si colorano quasi di mistero. Alla fine devi andarci di persona, per renderti conto che la realtà è superiore ad ogni aspettativa.

Così sono tornato con altri amici, perchè è giusto che altri conoscano ciò che merita veramente di essere conosciuto.

Era un bel po' di anni che una vecchia guida di Cortina, il buon Cassiano Pompanin, mi parlava del Vallon Bianco e della Furcia Rossa e cioè delle posizioni austro-ungariche fronteggianti quelle italiane del Lagazuoi e delle Tofane, separate dalla profonda Val Travenanzes.

Ogni qualvolta scendevo lungo quest'ultima, guardavo quegli appicchi scorbutici che certamente nessuno sarebbe mai riuscito a conquistare e che invece dalla Val di Fanes sembrano più accondiscendenti.

Cassiano mi diceva che erano montagne tutte traforate, piene di ricordi di guerra e che anzi in una caverna doveva trovarsi ancora un vecchio cannone austriaco, che i raccoglitori di ferro certamente non avevano potuto asportare per la difficoltà dell'accesso. Mi prometteva ogni volta di portarmi, anche per vedere i camosci che lassù dominavano incontrastati, ma per una ragione o l'altra non ci andavo mai.

Poi le prime notizie, e cioè che un ufficiale austriaco andava restaurando le vecchie strade ed i vecchi sentieri di guerra: era questo un nobile e indovinato modo di onorare i combattenti dell'una e dell'altra parte e che noi, come alpinisti, non possiamo non ammirare.

Ed è stato veramente simpatico che al col. Schaumann si siano affiancati tanti giovani italiani di buona volontà, per dimostrare che la solidarietà non ha bandiere e che i nemici di ieri sono amici di oggi nel nome della pace, della fraternità e dell'alpinismo.

Salendo alla Furcia Rossa ho trovato l'ing.

Pollastri reduce da una settimana di lavoro; era veramente difficile riconoscerlo, sporco di catrame, con la barba lunga e cotto dal sole ma felice del lavoro svolto e delle ore passate lassù in compagnia di tanti giovani e men giovani pieni di entusiasmo. È veramente strano (strano soltanto per l'attuale modo di pensare) vedere gente che trascorre le ferie lavorando ben duramente, per un ideale di pace.

Perchè la via si chiama della Pace ed è dedicata a tutti i caduti in guerra, perchè il loro ricordo suscita in noi stimoli di fratellanza e non di lotta; semmai quest'ultima la riserveremo alla conquista della montagna (o di noi stessi).

Dall'Alpe di Fanes Grande un comodo sentiero ben segnalato porta alla Furcia Rossa, dove è sistemato un bivacco che per il momento serve di base avanzata ai lavoratori; l'organizzazione ha infatti la sua base presso la casermetta del Passo di Limo.

Prima della Furcia Rossa un altro sentiero, ben attrezzato con corde e ponti di legno, porta al Vallon Bianco; da dove si dominano parte della vallata del Boite e, per intero, quella di Fanes e di Travenanzes. Proprio davanti si nota il Som Pauses, teatro di aspri combattimenti, e si può constatare quanto fosse difficile per i soldati italiani il conquistare quella tremenda posizione.

Sotto la cima si apre una galleria, non potuta percorrere perchè completamente ricoperta di ghiaccio; munendosi di ramponi e d'una torcia elettrica, mi si dice che si può scendervi e visitare la postazione d'un cannone austriaco che batteva l'alta Val Travenanzes, il Lagazuoi e le Tofane.

Il completo riatto del sentiero consentirà di proseguire fino al M. Castello e alla C. Fanis Sud, collegandosi perciò col Bivacco Della Chiesa: un'opera veramente magnifica!

FASCICOLI ESAURITI

Si pregano quanti dispnessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

- Anno 1947 - N. 1 e 2
- » 1948 - N. 1 2, 3 e 4
- » 1949 - N. 1, 2 e 3
- » 1950 - N. 1, 2 e 3
- » 1951 - N. 1-2 e 3-4
- » 1952 - N. 1 e 2
- » 1953 - N. 1
- » 1955 - N. 1
- » 1959 - N. 1
- » 1962 - N. 1
- » 1963 - N. 2
- » 1964 - N. 1
- » 1966 - N. 1
- » 1974 - N. 1

SCI - ALPINISMO

Problemi dello sci-alpinismo all'U.I.A.A.

L'ing Luigi Zobe, che ha rappresentato il C.A.I. alla apposita riunione della Commissione Sci-Alpinismo dell'U.I.A.A., tenutasi a Chiareggio il 6-7 maggio u.s., ci ha dato notizia dei lavori, dei quali forniamo una nota riassuntiva.

SCAMBIO DI INFORMAZIONI

1) *Elenco rifugi*: sono stati scambiati gli elenchi aggiornati dei rifugi italiani, svizzeri, jugoslavi e spagnoli. L'Austria, la Germania e la Francia promettono l'invio degli elenchi aggiornati.

Notizie particolari sull'accesso ai rifugi nella stagione invernale:

In Italia, una parte dei rifugi è chiusa, e i locali invernali lasciano a desiderare. L'argomento è stato presentato anche recentemente al Consiglio Centrale del C.A.I.

In Svizzera tutti i rifugi sono aperti e sono dotati di telefono che, in assenza del custode, è bloccato sul numero per la richiesta d'informazioni.

In Austria e Germania i rifugi durante la stagione invernale sono generalmente aperti e per la maggior parte custoditi.

In Francia la maggior parte dei rifugi sono aperti e parecchi sono custoditi, con eccezione dei rifugi del gruppo d'Argentera e delle Marittime. Inoltre la Francia ha organizzato una catena di rifugi a circa 7 ore di distanza uno dall'altro, lungo il percorso della «Grande traversée» dal lago Lemano fino al Mediterraneo.

In Jugoslavia la maggior parte dei rifugi sono chiusi e le chiavi sono presso le sezioni proprietarie di cui all'elenco consegnatoci.

2) *Cartografia e bibliografia*: l'Italia ha distribuito agli intervenuti l'elenco della cartografia e bibliografia. Altrettanto hanno fatto l'Austria e la Svizzera.

La Francia ha comunicato che sono disponibili presso la libreria Didier Richard, Grande Rue, 3800 Grenoble, le carte sci-alpinistiche al 50.000 per ogni gruppo alpino francese, accompagnate da una breve descrizione degli itinerari sciistici. Inoltre esiste, ad opera di Philip Traynard, editore Arthaud, Grenoble, la pubblicazione di 102 itinerari di sci-alpinismo, nonchè il recente trattato sullo sci-alpinismo.

La Jugoslavia ha consegnato il materiale in suo possesso ad ognuno dei partecipanti.

La Svizzera e l'Austria hanno fornito un elenco delle pubblicazioni.

Zobe coll'occasione ha presentato la pubblicazione delle Settimane sci-alpinistiche di Gobbi.

A proposito della cartografia sci-alpinistica si è discusso se è preferibile il sistema delle guide, oppure quello delle carte che portino tracciati in rosso e numerati gli itinerari sci-alpinistici e sul retro una sommaria descrizione degli stessi. Si è preferito questa seconda soluzione auspicando di arrivare, un po' alla volta, ad avere una serie di carte sci-alpinistiche fatte secondo questo sistema e che ricoprono con scala e criteri grafici uniformi tutti gli itinerari sci-alpinistici delle Alpi.

Per quanto poi riguarda la segnalazione di zone valangose, effettuata sulle carte, tutti i delegati hanno convenuto sulla necessità di eliminare dette segnalazioni che possono indurre in errori di valutazione del pericolo.

Si è discusso delle scale delle difficoltà per gli itinerari sci-alpinistici. Mariner ha fatto presente la difficoltà di arrivare ad una classificazione obiettiva, dato che le condizioni possono variare moltissimo; anche per le salite in ghiaccio l'U. I.A.A. ha deciso di non dare una valutazione della difficoltà. Si è raccomandato comunque di segnalare, nelle descrizioni, se gli itinerari presentano particolari difficoltà o pericoli.

3) *Formazione degli istruttori e dei direttori di corsi*: l'Italia ha informato che esistono 35 Scuole appoggiate ad altrettante sezioni del C.A.I., nelle quali gli istruttori insegnano la tecnica sci-alpinistica, con particolare riguardo alla sicurezza. I migliori istruttori vengono preparati in corsi a livello nazionale, organizzati dalla Commissione Centrale per lo Sci-alpinismo, per ottenere la qualifica di Istruttore Nazionale di Sci-Alpinismo, atti ad esercitare la conduzione di comitive e a dirigere le scuole sezionali.

Nelle altre nazioni si svolgono corsi a vario livello, esclusivamente per la formazione di capigita invernali.

Gli istruttori sono esclusivamente dei professionisti.

Italia, Svizzera e Francia hanno proposto e concordato di inviare un osservatore ai prossimi corsi nazionali, offrendo la reciprocità.

4) *Misure di sicurezza e soccorso immediato fra i partecipanti ad una escursione sci-alpinistica*: si è convenuto unanimemente che questa forma di soccorso è di estrema importanza, perchè il tempo che intercorre tra l'infortunio e l'arrivo di soccorritori esterni, è sovente eccessivo e quindi fatale all'infortunato, specialmente per quanto riguarda le valanghe. Pertanto, alla luce di quanto sopra, è stata presa, per quanto riguarda gli apparecchi elettronici, la risoluzione che si riporta in calce (*).

Il delegato austriaco ha mostrato alcuni materiali di soccorso tra cui una sonda arrotolabile (Roll Sonde), una pala leggerissima per scavi di emergenza e accoppiatori per formare una slitta di soccorso con gli sci.

Altri materiali sono stati mostrati dal delegato italiano ed inoltre sono state effettuate alcune serie di esercitazioni dimostrative da parte degli allievi del corso centrale istruttori nazionali, come il recupero da crepaccio con carrucola, la risalita con nodi Prussik, la discesa con

slitta a strascico, il trasporto in terreno difficile, di un ferito: su spalla in calata con congiungimento di corde; di una slitta con ferito su teleferica improvvisata.

Tutti questi esperimenti hanno interessato moltissimo i delegati austriaco-svizzero e francese.

Il delegato italiano ha chiesto il parere dei colleghi sulla salita e discesa in sci legati in cordata, facendo presente che, nelle scuole, per principio viene usata la corda su ghiacciaio, durante la salita, mentre in discesa, solo eccezionalmente, e in caso di nebbia o neve fresca in zone molto crepacciate. In tal caso la tecnica d'assicurazione è identica a quella di salita.

Altrimenti si usa il metodo ormai collaudatissimo di inviare in testa il componente più esperto della comitiva, dare a lui l'incarico di tracciare la pista di discesa e seguire fedelissimamente da parte di tutti la predetta pista di discesa.

Gli altri concordano su questa tecnica; in particolare il delegato svizzero spiega, che è il capogita o la guida che prendono la decisione di legare o meno i componenti della comitiva, sia in salita che in discesa.

Il delegato italiano precisa di essere contrario all'effettuazione di gare che includano discese in cordata o trasporto di supposti feriti con tempo cronometrato. Gli altri delegati concordano. Il presidente Zobe, però, fa presente che queste gare di abilità hanno come minimo il risultato di far allenare gli sciatori alpinisti alla discesa in cordata, rispettivamente al trasporto del ferito in barella, prestazioni queste che altrimenti vengono effettuate molto raramente. Se si riesce a fare ciò in gara, si riuscirà a farlo molto meglio in caso di reale necessità, quando non c'è l'obbligo della velocità.

(*) *Risoluzione*: La Commissione dell'U.I.A.A. per lo sci-alpinismo, fa proprie le conclusioni a cui è pervenuta la CISA (IKAR) durante il simposio della Fondazione Eigenmann, tenutosi recentemente a Solda e cioè:

— che sono tutti efficienti i tre apparecchi elettronici per la ricerca dei travolti da valanghe, attualmente in commercio:

a) Autophon di costruzione svizzera, che lavora sulla frequenza di 457 KHz;

b) Skady di costruzione americana e Pieps di costruzione austriaca, che lavorano ambedue sulla frequenza di 2, 3 KHz.

— che l'impiego di questi apparecchi può essere utile solo in gruppi organizzati, muniti tutti dello stesso tipo di apparecchio e allenati all'uso dello stesso, uso peraltro molto semplice.

— che è pertanto dovere dei Club Alpini di diffonderne l'uso tra tutti gli sciatori alpinisti, facendo però presente che questi apparecchi non sono una polizza d'assicurazione contro il pericolo di valanghe e che la prima difesa è la prudenza. Inoltre l'apparecchio riduce grandemente l'area di ricerca, ma è sempre indispensabile por-

tare con sè dei materiali per improvvisare una sonda, rispettivamente una pala (analoga ad esempio a quella mostrata dal delegato austriaco) con cui improvvisare un badile per poter effettuare lo scavo colla massima possibile celerità.

Le settimane sci-alpinistiche nelle Dolomiti orientali

Sulla base della classica impostazione data a suo tempo da Toni Gobbi per le settimane di sci alpinismo sulle Alpi (ed estinesi, negli ultimi anni prima della Sua immatura scomparsa, anche alle montagne extra-europee), un suo allievo si è impegnato nell'organizzazione di una serie di settimane sci alpinistiche sulle Dolomiti cortinesi.

Il promotore, organizzatore e realizzatore dell'iniziativa, che viene svolta sotto il patrocinio della Commissione per lo sci alpinismo della F.I.S.I., è il veneziano, naturalizzato cortinese per vocazione, Giorgio Peretti, maestro di sci e grande innamorato delle nostre Dolomiti.

L'inaugurazione delle settimane sci alpinistiche cortinesi ha avuto luogo nella scorsa primavera, con un programma che prevedeva cicli di escursioni fra il 24 marzo e il 27 aprile.

Purtroppo il tempo, straordinariamente inclemente in quel periodo, ha notevolmente ostacolato l'attuazione del programma prefissato e la circostanza che molte delle escursioni previste siano poi rimaste sospese sta a dimostrare la serietà dell'organizzazione.

Le Settimane sci alpinistiche cortinesi riprenderanno nella primavera del 1976 e potranno offrire a tutti gli appassionati di questa particolare e bellissima attività in montagna una notevole occasione per svilupparla secondo un programma ed un'organizzazione che darà loro le migliori garanzie.

Gran parte delle escursioni fanno base a Cortina e tale circostanza, assicurando possibilità di comodo ristoro fra le varie escursioni, favorisce chi voglia sperimentare, con una certa comodità, i valori dello sci alpinismo.

Per informazioni indirizzare a Giorgio Peretti, via Stadio, 23 - 32043 Cortina d'Ampezzo.

Una nuova collana di guide sci-alpinistiche dolomitiche

Si è accennato nei precedenti numeri della Rassegna all'iniziativa, promossa dalla Fondazione Antonio Berti, per la realizzazione di una Guida sci alpinistica aggiornata delle Dolomiti.

È noto che l'unica opera sistematica redatta in materia è la «Guida sciistica delle Dolomiti», opera validissima e originale del grande

Ettore Castiglioni, edita nella Collana «Montes» nel 1942, la quale però, sia perché introvabile data la modesta tiratura imposta dallo sfavorevole momento, sia per l'enorme sviluppo intervenuto da allora ad oggi nel campo delle attrezzature sciistiche (mezzi di risalita, punti d'appoggio ecc.), sia infine per la ripresa davvero insperabile dell'interesse dei giovani per l'escursionismo e l'alpinismo sciistico, richiede sollecitamente di essere sostituita da un'opera aggiornata agile e funzionale, come richiesto dai tempi attuali.

L'apposita Commissione, costituita allo scopo dalla Fondazione, ha impostato lo studio di un primo programma di lavoro che, data la vastità della materia, prevede l'elaborazione di una serie di guide illustranti i vari settori di attività, secondo criteri organici.

Tale programma non si è potuto ancora definire in ogni particolare a causa di molti imprevisti intralci che hanno ostacolato o ritardano il lavoro della Commissione.

Nel frattempo però, per iniziativa di due appassionati e dinamici alpinisti, nonché appassionati sciatori veneziani, Ugo Pomarici e Danilo Pianetti, è stata approntata una Guida sci alpinistica che illustra, sotto questo profilo, la zona di Fánise delle Cunturines.

Il lavoro è risultato completo e svolto con il massimo impegno e risponde alle impostazioni di base che la Commissione ha ritenuto di stabilire, sia pure in linea di massima.

In relazione a ciò, la Fondazione, di buon grado e formulando un caldo plauso per gli autori, si è prodigata per assicurare l'edizione del lavoro appoggiandola sull'editore Fotoghedina di Cortina d'Ampezzo.

La guida è già in avanzato stadio di stampa e potrà costituire il volume-campione di quella Collana sistematica nella quale dovrebbe trovare illustrazione tutta la cerchia dolomitica.

Si prevede che l'uscita di questo volume potrà avvenire all'inizio della imminente stagione invernale.

Sci-alpinismo lungo il sentiero Bonacossa

Nel febbraio 1975, la guida alpina Valerio Quinz, con Angelo Piana e Lio Zandegiacomo, hanno effettuato la prima traversata sci alpinistica dal Rif. Col de Varda al Rif. Fonda Savio, nei Cadini di Misurina, seguendo il tracciato della seconda parte del Sentiero attrezzato Alberto Bonacossa e proseguendo poi per la Forc. di Rimbiano e il Pian d'Antorno.

La traversata, che ha richiesto circa 6 ore complessive di marcia, è risultata molto interessante ed ha richiesto l'uso della corda soltanto nei primi tratti delle discese dalla Forc. di Misurina nel Cadin della Neve e dal Passo dei Tocci nel Vallon del Nevaio.



RIFUGIO PIANCAVALLO

1260 m

aperto tutto l'anno



accesso da Aviano (PN)
per strada carrozzabile
aperta anche d'inverno

C.A.I. PORDENONE

RIFUGIO PORDENONE

in Val Montanaia

1200 m

aperto da giugno
a settembre



accesso da Cimoláis (PN)
per strada carrozzabile



DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Protezione della Flora nelle Alpi Trivenete

Pier Franco Sonnino
(Sezione Agordina)

In L.A.V. 1974, pag. 136 si faceva il punto sulla tutela della flora nelle Alpi trivenete, accennando in nota al fatto che nel Trentino-Alto Adige e nel Friuli-Venezia Giulia la vigente legislazione provinciale o regionale permetteva un intervento efficace e concreto in tale campo, mentre nel Veneto potevano sorgere cavilli giuridici, in quanto la legittimità dei decreti prefettizi in materia era messa in dubbio da una parte della magistratura, che li riteneva incostituzionali: motivo per cui in pratica non ebbero mai applicazione.

Ora, però, anche il Veneto si è allineato alle regioni confinanti, predisponendo basi giuridiche

incontestabili grazie alla legge 15 novembre 1974, n. 53 («Norme per la tutela di alcune specie della fauna inferiore e disciplina della raccolta dei funghi»). Le nuove disposizioni ricalcano quelle in vigore nelle altre due regioni dell'arco alpino orientale: in particolare, in tutte le province venete è ora vietata tassativamente la raccolta di una cinquantina di specie erbacee od arbustive, nonché di tre specie arboree (Betulla, Faggio e Leccio) quando sono allo stato arbustivo. Per tutte le altre piante spontanee è consentita «la raccolta complessiva giornaliera, per persona, di non più di un chilogrammo di asparagi selvatici, di muschi e di licheni allo stato fresco e di sei assi floreali (steli fioriferi)».

Per un opportuno aggiornamento di quanto pubblicato in precedenza, riportiamo la tabella con l'elenco delle piante oggetto di tutela nelle Tre Venezie, ricordando in conclusione che in Trentino, Alto Adige e Veneto tutte le specie vegetali sono considerate protette ed è ivi consentita la raccolta complessiva giornaliera, per persona, rispettivamente di non più di 5, 10 e 6 assi floreali (steli fioriferi), mentre è vietata in modo assoluto la raccolta e la detenzione delle specie indicate in tabella con il simbolo 0. In Friuli-Venezia Giulia, invece, le limitazioni riguardano solo le specie indicate con * (per le quali è ammessa la raccolta fino a 5 esemplari) e con O (la cui raccolta è tassativamente vietata).

GENERI E SPECIE	Trentino	Alto Adige	Veneto	Friuli - Venezia Giulia
<i>Anemone alpina</i> L.			○	
<i>Anemone alpina</i> L. ssp. <i>sulphurea</i> (L.) D.C.	○	○	○	
<i>Anemone narcissiflora</i> L.			○	
<i>Apocynum venetum</i> L.			○	
<i>Aquilegia</i> L. (tutte le specie)				*
<i>Aquilegia alpina</i> L.			○	*
<i>Aquilegia atrata</i> Koch			○	*
<i>Aquilegia einseleana</i> F.W. Schultz			○	
<i>Arbutus unedo</i> L.			○	
<i>Armenia elongata</i> (Hoffm.) Koch				*
<i>Artemisia genipi</i> Web.			○	
<i>Artemisia laxa</i> (Lam.) Fritsch			○	
<i>Artemisia nitida</i> Bert.				*
<i>Asphodelus albus</i> Miller			○	*
<i>Betula alba</i> L. (¹)			○	
<i>Campanula zoysii</i> Wulfen				*
<i>Clematis alpina</i> (L.) Miller				*
<i>Canvallaria majalis</i> L.			○	
<i>Cotoneaster pyracanta</i> Spach.			○	
<i>Cypripedium calceolus</i> L.	○	○	○	*
<i>Daphne</i> L. (tutte le specie)	○	○		
<i>Daphne mezereum</i> L.	○	○	○	
<i>Daphne striata</i> Tratt.	○	○	○	*
<i>Dictamnus albus</i> L.	○	○	○	*
<i>Diospyros lotus</i> L.			○	
<i>Erucastrum palustre</i> (Pir) Visiani				*
<i>Eryngium alpinum</i> L.				*

GENERI E SPECIE	Trentino	Alto Adige	Veneto	Friuli - Venezia Giulia
<i>Erythronium dens-canis</i> L.	○		○	*
<i>Fagus sylvatica</i> L. ⁽¹⁾			○	
<i>Fritillaria</i> (L.) (tutte le specie)	○			
<i>Fritillaria montana</i> Hpp.	○			○
<i>Fritillaria tenella</i> Rchb.	○			*
<i>Gentiana clusii</i> Perr. et Song.			○	
<i>Gentiana froelichi</i> Hladnik et Wulfen				○
<i>Gentiana lutea</i> L.			○	*
<i>Gentiana kochiana</i> Perr. et Song.			○	
<i>Gentiana punctata</i> L.			○	*
<i>Gentiana tergestina</i> Beck.			○	*
<i>Gladiolus paluster</i> Gaudin			○	*
<i>Haplophyllum patavium</i> L.			○	
<i>Helleborus niger</i> L.			○	
<i>Hemerocallis flava</i> L.			○	
<i>Iberis intermedia</i> Guersent			○	*
<i>Ilex aquifolium</i> L.	○		○	
<i>Iris illyrica</i> Tomm.				○
<i>Jurinea mollis</i> Rchb.				*
<i>Leontopodium alpinum</i> Cass.	○	○	○	*
<i>Leucojum vernum</i> L.		○	○	
<i>Lilium bulbiferum</i> L.	○	○	○	*
<i>Lilium carniolicum</i> Bernh.			○	*
<i>Lilium martagon</i> L.	○	○	○	*
<i>Melandrium elisabethae</i> (Jan) Rohrbach	○		○	
<i>Narcissus poëticus</i> L.		○	○	○
<i>Nigritella</i> Rich. (tutte le specie)				*
<i>Nigritella nigra</i> (L.) Rchb.			○	*
<i>Nigritella rubra</i> (Wettst.) Richter			○	*
<i>Nuphar luteum</i> (L.) Sm.			○	*
<i>Nymphaea alba</i> L.	○	○	○	*
<i>Opuntia vulgaris</i> Mill.	○	○	○	*
<i>Orchidaceae</i> (tutte le specie)			○	*
<i>Paeonia officinalis</i> L. em. Gouan		○	○	*
<i>Phyteuma comosum</i> L.	○	○	○	*
<i>Pleurogine carintriaca</i> Don		○	○	○
<i>Primula auricula</i> L.	○	○	○	*
<i>Primula spectabilis</i> Tratt.	○		○	
<i>Primula tyrolensis</i> Schott				*
<i>Primula wulfeniana</i> Schott				*
<i>Pulsatilla montana</i> (Hoppe) Rchb. (= <i>Anemone montana</i> Hoppe)			○	*
<i>Quercus ilex</i> L. ⁽¹⁾			○	
<i>Ranunculus glacialis</i> L.				*
<i>Rhododendron ferrugineum</i> L.			○	
<i>Rhododendron hirsutum</i> L.			○	
<i>Ruscus aculeatus</i> L.	○			
<i>Spartium junceum</i> L.			○	
<i>Taxus baccata</i> L.				
<i>Typha</i> L. (tutte le specie)	○			
<i>Typha latifolia</i> L.	○	○	○	
<i>Trapa natans</i> L.		○	○	
<i>Veronica honarota</i> (L.) Wettst.				*
<i>Veronica lutea</i> (Scop.) Wettst.				*
<i>Wulfenia carinthiaca</i> Jacq.				○

⁽¹⁾ raccolta vietata allo stato arbustivo

Campagna 1975 sul Monte Alburno (provincia di Salerno)

Si è svolta nel periodo 28 VII-8 VIII 1975 la XIII campagna estiva della Comm. Grotte «E. Boegan» - Soc. Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I. - sul M. Alburno (Prov. di Salerno).

Come negli anni scorsi per campo base della spedizione è stato usato il Casone della Forestale in località Sicchitiello, messo a disposizione dal Comune di S. Angelo a Fasanella, nel cui territorio si aprono alcune delle principali cavità carsiche del massiccio.

I risultati di maggior rilievo sono stati ottenuti con l'esplorazione dell'Inghiottitoio III dei Piani di S. Maria, Cp 472, scoperto nel 1968 ed esplorato negli anni successivi fino a quota — 364 (limite 1974). Nel corso della spedizione è stato possibile accertare che il ramo finora seguito si immette a quota — 397 in un'ampia galleria percorsa da un torrente, la cui portata è stata stimata in 10-20 l/sec. Questa galleria è stata esplorata per un breve tratto a monte ed a valle, superando alcuni bacini d'acqua e brevi salti. L'esplorazione ed il rilievo di questo nuovo tratto verranno proseguiti nel corso della prossima spedizione sul M. Alburno, prevista per l'estate 1976. Lo sviluppo totale rilevato della cavità supera attualmente il chilometro.

Due giornate sono state dedicate ad accurate ricognizioni nella Grotta di Fra' Gentile, Cp 250 (prof. m 232, svil. m 354), e nella Grava del Confine, Cp 98 (prof. m 216, svil. m. 240), allo scopo di cercare nuove prosecuzioni. Le ricerche non hanno avuto però esito positivo.

Sono state infine esplorate e rilevate alcune cavità minori, localizzate durante battute di zona nella parte centrale del gruppo montuoso.

Alla spedizione hanno partecipato: Luciano Cergol, Mario Cova, Tullio Ferluga, Carlo Finocchiaro, Fulvio e Paolo Forti, Fulvio Gasparo. Livio Kemperle, Daniela Micheli, Vincenzo Predonzan, Cristina Semorile (dello Spelec Club Roma) e Louis Torelli c, per alcuni giorni, alcuni soci del Gruppo Speleologico della Sez. del C.A.I. di Napoli.

Fulvio Gasparo



Mario Zandonella

Passato lo sgomento iniziale, mitigato il dolore per la perdita di un carissimo amico, compagno di cordata, fratello; scomparso quell'odio istintivo contro la montagna che ti coglie ogni qual volta cade per il comune ideale uno a cui eri particolarmente affezionato, è scoccata l'ora di riprendere la penna in mano, se non altro per chiarire i fatti, per sfatare le solite stupide dicerie degli immancabili ignoranti — e in materia d'alpinismo essi rappresentano una schiacciante maggioranza — che quasi godono nel muover la lingua malignamente ad ogni disgrazia in montagna dimostrando ben poca della cosiddetta «carità cristiana» di cui i congiunti tanto avrebbero bisogno... «Se l'è cercata, la morte... Gli sta bene... Poteva starsene in casa...». Già! Come fosse semplice dire ad un alpinista, puro amante dei monti e delle solitudini incontaminate, di starsene in casa o al bar o nelle balere a respirare l'aria fetida di questa nostra assurda, frenetica civiltà moderna...

Mario Zandonella, montanaro del Comelico, socio fondatore della locale Sezione C.A.I., membro d'alto rango del «Gruppo Rocciatori Val Comelico» di cui era l'uomo



di punta, ex allievo della Scuola Alpina di P.S. di Moena, alpinista solitario d'ineguagliabile valore, silenzioso amante della montagna, arrampicatore perfetto sia su roccia che su ghiaccio, uno fra i migliori alpinisti italiani e, a detta di alcuni eminenti esperti, fors'anche del mondo, ci ha lasciati per sempre. Il suo corpo è caduto dalla parete nord del Pelmo, l'Caregon del Padreterno delle nostre genti, il 27 luglio 1975 durante un tentativo di prima solitaria alla «via Messner». Ma il suo spirito è salito in alto, verso le cime eccelse sulle quali ora arrampica con gli amici scomparsi, finalmente ritrovati in un'unica, formidabile cordata: con Emiliano Osta di Padova; con Angelo Ursella di Buia; con Renzo Conedera di Agordo; con Gianni Costantini pure di Agordo; con Enzo Cozzolino di Trieste... e tanti, tanti altri caduti per quella passione, da pochi eletti capita, che accomuna tutti noi alpinisti e ci rende solidali, fors'anche più buoni. Una litania che gonfia il cuore; un rosario i cui grani sono di lacrime amarissime che solo il tempo e la montagna — ancora lei, nonostante tutto — riusciranno

ad asciugare. E il sorriso ritornerà ancora nel ricordo di Mario, umilissimo cavaliere del monte, semplice, buono, fin troppo silenzioso! Gli bastava salire. Non chiedeva altro se non un po' di calore umano — che pochi hanno saputo dargli —; forse una parola dolce voleva e l'accoglieva con un sorriso, senza parlare, senza esprimere sentimenti palesi, ma così eloquente da scoraggiare l'oratore più raffinato. Orfano di entrambi i genitori, allevato dagli zii paterni, ultimamente viveva in una zona che non lo aveva capito (o non aveva voluto capirlo); chi oserà accusarlo se la montagna gli aveva stregato il cuore?

Nell'ambiente alpinistico — e non solo nazionale — era ormai considerato un fuoriclasse, uno dei più valenti rocciatori della rinnovata scuola che tende a riportare l'alpinismo ai vecchi valori della scalata libera: ed il suo curriculum ne è la testimonianza più eloquente.

Un settimanale italiano recentemente scriveva: «...Mario Zandonella... dicendosi esperto alpinista, ha affrontato un passaggio di sesto grado senza prendere le dovute cautele: è precipitato ecc...». Mai lo Zandonella — e molti amici del Comelico, del Cadore, di Trento, di Trieste, di Brunico, dell'Austria lo possono testimoniare, s'era qualificato «esperto alpinista». Non entrava nella sua etica, ormai così rara anche nel campo della montagna, una simile affermazione.

È caduto perchè colpito da una scarica di sassi: ecco tutto! Lo abbiamo appurato e ne abbiamo la certezza! Inoltre quella parete, per lui, non era neppur estrema. Ben più dure appaiono le altre sue grandi scalate: prima solitaria assoluta e prima invernale dello Spigolo del Pilastro in Tofana; prima invernale alla Est della Presanella con tre bivacchi in parete; prima solitaria della via Lacedelli alla Cima Scotoni, impresa a livello mondiale, il suo capolavoro; prima solitaria della via Tissi in Tofana; solitaria alla parete del Pilastro di Rozes; seconda solitaria della via Da Roit alla Busazza ecc. 43 sono le sue arrampicate solitarie, tutte di quinto, sesto e sesto superiore; 115 le salite, in soli quattro anni, dal quinto al sesto superiore; 15 le arrampicate invernali, anche queste dal quinto al sesto superiore; 4 le solitarie invernali di quinto e sesto grado.

Ora non ci resta che ricordarlo così com'era: due occhi penetranti che dicevano tutto: amore, delusione, tristezza, solitudine, gioia. Un sorriso simpatico e non raro, caratteristico, senza parole, limpido e pulito che usciva da una bocca incapace di malignare, quasi le parole fossero fermate, prima dal cuore, poi da quella nuova barbetta di ragazzo volto ai primi passi della vita. E quel suo modo di fare quasi signorile, educato, che non lo faceva sembrare un alpinista arrivato, un forte atleta, esperto, dalle imprese ormai passate alla leggenda e scritte a caratteri d'oro sul grande libro della storia dell'alpinismo.

Questo era Mario Zandonella, silenzioso montanaro del Comelico, alpinista ventiquattrenne immolatosi per quell'ideale che pochi eletti riescono a comprendere.

Ripetiamo per lui le parole di Seneca: «La memoria degli amici scomparsi è per me ad un tempo dolce e blanda; quando li avevo con me sentivo di poterli perdere; ora che li ho perduti sento di averli ancora presenti. Quelli che noi crediamo morti sono soltanto andati avanti».

**Il Gruppo Rocciatori
Valcomelico**

Monografie de "Le Alpi Venete,"

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Salite in Moiazza** - L. 2.000.

G. ANGELINI - **Támer - S. Sebastiano** - L. 2.000.

G. ANGELINI - **Pramper-Mezzodì** - L. 2.500.

E. BEER - **Le vipere** - L. 700.

C. BERTI - **Sorapìss** - L. 900.

TREVISAN-FRADELONI - **Il Gruppo Caserine-Cornaget** - L. 900.

G. ANGELINI - **Alcune postille agli Spiz di Mezzodì** - L. 1.500.

G. ANGELINI - **Bosconero** - L. 2.000.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



TRA I NOSTRI LIBRI

Alpi Giulie

Se questa nota sulla Guida delle Alpi Giulie di Gino Buscaini appare con un po' di ritardo molto è dovuto alle vicissitudini, alquanto avventurose, della Redazione negli ultimi tempi e speriamo che ce ne vogliano scusare A. e lettori, anche se particolarmente spiacevole è il ritardo nella presentazione di un'opera così importante proprio per gli alpinisti triveneti.

Le splendide Alpi Giulie, campo d'azione e di elezione degli alpinisti friulani e giuliani, rientrano fra le più celebri dell'arco alpino perché sono fra le più belle e fascinate.

Il confine di stato attribuisce parte del territorio all'Italia e parte alla Jugoslavia. I rapporti politici fra le due nazioni sono però distesi e ciò favorisce la frequenza degli alpinisti italiani anche nella zona di confine ed in quella totalmente ricadente in territorio jugoslavo.

Interessanti opere illustrative delle Giulie erano state realizzate in precedenza: fra queste vanno ricordate in particolare quelle di Dougan-Marussi (1932), di Botteri (1956), di Schöner (1956), di Piero Rossi (1973) e di Marini-Galli nel 1974. Mancava però una Guida realizzata in forma organica e completa secondo i canoni cui ormai siamo abituati dalle opere della gloriosa Collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei monti d'Italia».

L'importante e difficile compito è stato assolto da Gino Buscaini, la cui personalità è ben nota e apprezzata sia sul piano alpinistico, sia su quello della realizzazione di guide alpinistiche. Il risultato non poteva mancare e basta sfogliare il volume per rendersene conto.

Ma più si può apprezzare il valore dell'opera considerando l'importanza della zona descritta e la difficoltà di raccogliere, coordinare, controllare e riordinare una così imponente mole di notizie, delle quali molte riguardano la zona sotto sovranità jugoslava.

Non ci soffermiamo a riferire sull'impostazione del volume, bastando dire che esso risponde ai più aggiornati criteri cui si attiene la Collana Guida Monti che, per completezza e organicità, è ammirata ed invidiata in tutto l'ambiente alpinistico internazionale, al punto da esserne insistentemente chiesta la traduzione integrale in tedesco: fatto questo che è motivo di grande soddisfazione a chi si prodiga per la sua realizzazione e di orgoglio per tutti i soci del C.A.I.

Il nome di Gino Buscaini, indubbiamente il più qualificato per preparazione, competenza, serietà e impegno di lavoro — e non soltanto sul piano nazionale — è motivo di assoluta garanzia sul valore della Guida: aumentano il pregio e la completezza dell'opera la vasta collaborazione cui l'A. si è appoggiato per aver conferma di notizie o di valutazioni, nonché l'assidua ed affettuosa opera di fiancheggiamento data dalla consorte Silvia Metzeltin, cui si deve in particolare un sostanziale contributo per le parti storico-alpinistica, geologica e per quelle relative a flora e fauna. Giuseppe Francescato ha a sua volta collaborato con un interessante capitolo sulla toponomastica e la trascrizione, molto importante per zone in cui si alternano parlate che traggono origine dai tre ceppi fondamentali: romanzo, tedesco e slavo.

La zona illustrata è quella compresa fra le valli del Fella, della Sava Dolinka e della Sava Bohinjka, chiusa a meridione dall'altopiano carsico. In essa sono compresi: la Costiera Jôf di Dogna-M. Piper-Jôf di Miezegnot,

il Sottogruppo del M. Cimone, il Gruppo del Montasio, il Gruppo dello Jôf Fuart, il Sottogruppo del Riobianco e i Gruppi del Canin, del Mangart, dello Jalovec, del Razor, della Skrlatica e del Tricorno. I gruppi montuosi situati in territorio italiano, come avverte l'A., sono trattati nella loro completezza, mentre per le montagne della Slovenia è riportata soltanto una selezione, anche se vasta, degli itinerari ritenuti più interessanti.

Completano la Guida una Parte Sciistica, una ricca serie di illustrazioni (91 ottimi disegni dell'A. e 48 riproduzioni fotografiche f.t.) nonché una serie di 9 cartine schematiche elaborate secondo il noto, efficace sistema adottato da tempo per le opere della Collana.

Molto vi sarebbe ancora da dire, per meglio presentarla, su questa ottima Guida, così importante ed attesa. Purtroppo lo spazio non lo consente, ma non possiamo concludere senza esprimere un cordiale elogio e ringraziamento al bravissimo Gino Buscaini, con l'augurio di sempre maggiori successi e soddisfazioni nel lavoro al quale si è dedicato con anima e corpo e che dà affidamento di una piena e dinamica ripresa della gloriosa Collana, sia attraverso la realizzazione di altre Guide, che egli stesso sta curando, sia mediante la sua opera di coordinamento del lavoro di altri autori.

C.B.

Il Campanile Basso

Sarebbe far torto, e ben grave, ai nostri lettori se cedessimo anche per un solo istante alla tentazione di spiegare cos'è e dove si trovi il Campanile Basso, quest'autentica meraviglia naturale bastante da sola a rendere celebre non soltanto il complesso montuoso cui appartiene, ma l'intero ambiente dolomitico. Come avverte un sottotitolo, in questo splendido volume se ne fa la storia alpinistica; ed a tracciarla con piglio sicuro e attenta sensibilità sono Marino Stenico, e il pubblicista Gino Callin. Dalle pareti di roccia, dunque, a quelle cartacee, in taluni casi non meno insidiose, pur se meno cruenti, ma sulle quali il grande alpinista trentino conferma di sapersi muovere con la medesima abilità e soprattutto con l'ammirevole passione che ha nutrito la sua ormai lunga e prestigiosa carriera. Dallo sfortunato tentativo di Garbari, Pooli e Tavernaro, che tanta affinità possiede con quello di Cozzi e Zanutti all'altrettanto celebre Campanile di Val Montanaia, corrono ai giorni nostri quasi ottant'anni, nell'arco dei quali innumerevoli cordate si sono cimentate sul Campanil Basso: basti pensare che, il 28 agosto 1963, il libro di vetta ebbe a registrare la 3656ª cordata; dopodiché si pensò bene di non tener più conto del numero d'ordine!

Sulla scorta d'una documentazione accuratissima e talvolta inedita, dovuta alle pazienti ricerche condotte da Annetta Stenico, la storia del Campanile si dipana agilmente in un crescendo di imprese esaltanti, sulle quali talvolta scende il cupo velo della tragedia, come quella che privò l'alpinismo italiano d'un elemento di eccezionale valore quale già poteva considerarsi Pino Prati. Nomi celebri di alpinisti italiani e stranieri lasciano orme indelebili sugli spigoli e sulle vertiginose muraglie del monolite trentino, ma tra essi non figura Bruno Detassis, che a giusta ragione è riconosciuto quale «re del Brenta». Ricordando ch'egli festeggiò il 18 settembre 1949 la sua centesima salita, mentre il 23 febbraio precedente ne aveva realizzato la «prima» invernale, gli autori osservano come, al cospetto del Campanil Basso, Detassis si sia comportato alla stregua d'un timido ma innamoratissimo giovanetto nei confronti della splendida e amata donna: squisita quanto indovinata attenzione verso un uomo ben degno di simile omaggio. Alla stessa Annetta Stenico è dovuta l'eccellente e talvolta preziosa documentazione fotografica, in-

tegrata dalla riproduzione di numerose firme tratte dai libri di vetta. L'opera inoltre si avvale di un'incisiva presentazione dettata da Paolo Graffer, nella quale è detto giustamente che chi vede per la prima volta il Campanil Basso ne rimane incantato, chi lo rivede lo sente suo, chi non riesce a salirlo si sente in colpa. Ebbene, tra i vari meriti di questo libro non è certo da considerare ultimo quello di riuscire ad alleviare tale sgradevole sensazione in quanti, pur rimanendone affascinati, mai hanno saputo o potuto calcare la sommità del favoloso obelisco.

g. p.

M. STENICO, G. CALLIN - *Il Campanile Basso - Storia di una montagna* - Ed Manfrini, Calliano, 1975 - form. 26 x 21, rileg. con cop. ill. a col., pagg. 100 con 91 ill. in b. e n. e col. n.t. - L. 4.000.

Everest parete Sud Ovest

Torna Chris Bonington (v. L.A.V. 1974, 149), il celebre alpinista britannico protagonista di tante e spesso drammatiche vicende alpine ed extra-alpine, affermatosi internazionalmente anche in virtù della sua eccellente vena di scrittore e in particolare di vivace quanto spregiudicato resocontista delle sue imprese. Molto probabilmente, mentre ci stiamo occupando di lui e del fallito tentativo condotto nell'autunno 1972 alla parete sud ovest dell'Everest, che costituisce il tema del volume edito da dall'Oglio nell'affermata collana «Exploits», egli sta guidando una nuova spedizione britannica diretta alla conquista dell'inviolata parete. Ce ne dà conferma Luciano Serra, anche stavolta eccellente traduttore, in un'introduzione densa di notizie e di significative considerazioni, che giustamente non tralasciano taluni risvolti di queste imprese, per cui «...ogni grande spedizione è impostata nell'equilibrio (o compromesso di una necessaria ambiguità) fra ideale e reale».

Nella concisa prefazione, Lord John Hunt osserva che ci sono grandi imprese in cui la meta non è stata raggiunta e che però hanno ugualmente attirato l'immaginazione pubblica al punto d'essere considerate e acclamate come se il loro esito fosse stato vittorioso. Non pochi precedenti del genere confermano ampiamente tale assunto, la cui umana giustificazione vige anche nel caso presente: infatti il racconto di Bonington, sempre improntato a schiettezza e realismo anche nell'aperta disamina degli stati d'animo propri e altrui sia nei momenti favorevoli come in quelli più avversi, sembra fatto su misura per conseguire ed avvalorare il cennato risultato. Che trova persino un pur luttuoso incentivo nella tragedia conclusiva in cui, con impressionante analogia a quanto verificatosi sull'Annapurna con la morte di Ian Clough, un crollo di seracchi travolge il giovane e sfortunato Tony Tyghe, al quale l'A. dedica l'opera. L'intercalarsi di brani tratti da testimonianze, lettere o registrazioni dovute ad altri componenti della spedizione ben s'inquadra nel testo, rendendone più composito il pur costante equilibrio e accentuandone l'interesse; cosicché la lettura riesce avvincente anche a chi, pur rimanendone alpinisticamente lontano le mille miglia, s'intende a livello materiale, da siffatte intraprese, può diventarne spiritualmente partecipe, così da viverle e giustificarle.

Buona ed efficace, nel complesso, anche la parte illustrativa.

g. p.

CHRIS BONINGTON - *Everest Parete Sud Ovest* - Ed. dall'Oglio nella Collana «Exploits», Milano, 1975 - in bross. con cop. plast. e ill., pagg. 311 con 36 fot. f.t. - L. 4.000.

La Valle Gesso

Assunta negli ultimi tempi alla ribalta d'una spiacevole controversia a sfondo ecologico, la Valle Gesso trova in compenso una degna illustrazione ambientale e alpinistica in quest'agile Guida che si colloca al ventesimo posto nella Collana Itinerari alpini degli ed. Tamari. L'A. non ha certo bisogno di presentazione: v'è semmai da osservare che Gogna va progressivamente affinando le sue doti anche in questa particolare e impegnativa branca della letteratura alpinistica. Non crediamo poi d'andar errati ravvisando nel caso presente una apprezzabile spinta affettiva, ampiamente giustificata da quelle Alpi Marittime in cui l'A. ha vissuto le sue prime esperienze alpinistiche.

M. Argentera, C. di Nasta, C. della Maledia, Corno Stella, M. Gelas, M. Matto, Canalone di Lourousa e via discorrendo: sono nomi assai noti anche a coloro che della catena alpina posseggono una conoscenza sommaria; ebbene, questo genere di Guida sembra fatto appositamente per suscitare il desiderio di passare dal sentito dire ad una più concreta e diretta cognizione. La materia è infatti impostata e sviluppata su una serie di cosiddetti itinerari escursionistici, i quali consentono una precisa quanto essenziale conoscenza della zona allo studio: se questo è soltanto escursionismo!

È pertanto un filone praticamente inesauribile quello su cui si sono indirizzati sia l'A. che gli editori, non senza riconoscere al primo il merito d'essersi... contenuto, fornendo descrizioni e illustrazioni ben commisurate allo scopo. Mentre condividiamo l'auspicio acciocché si realizzi quel Parco internazionale delle Alpi Marittime così ben inquadrato da Giuseppe Boni nella parte introduttiva del volumetto.

g. p.

A. GOGNA - *La Valle Gesso* - Tamari ed., Bologna 1975, nella Collana It. Alpini, n. 20 - pagg. 141 con 49 ill. n.t. e 4 schizzi top. f.t. in apposita custodia - L. 3.500.

Alta Via degli Eroi

Un fecondo incontro tra una gloriosa quanto obliata montagna e un alpinista d'alto rango tecnico e spirituale: il risultato è questa preziosa Guida che interessa in modo particolare alpinisti ed escursionisti veneti. Bel modo, si dirà, di cominciare una recensione proprio con una sintesi che il discorso dovrebbe concluderlo, anziché aprirlo! Vero è che non sarebbe giusto posporre la prima impressione che scaturisce irresistibile dall'esame di quest'opera che, tanto a livello alpinistico che storico, finalmente rende giustizia al M. Grappa, a questo poderoso massiccio la cui funzione fisica riesce fondamentale nel contesto geografico delle Prealpi Venete. Così come un tempo non lontano tale ruolo, esaltato e consacrato alla storia dal valore e dal sacrificio dei combattenti, si rivelò non meno importante e addirittura decisivo nella fase risolutiva del conflitto italo-austriaco.

La memoria labile degli uomini, e il progressivo abbandono della montagna, non hanno mostrato troppi riguardi anche nei confronti del Grappa, in taluni suoi settori sottoposto ad un brutale assalto da parte della speculazione mascherata sotto le specie della cosiddetta valorizzazione turistica, in talaltri letteralmente ridotto ad impressionante inselvaticamento molto vicino allo stato brado puro e semplice. Senza farsi troppe illusioni pel Sacratio che ne corona la sommità, se a chi scrive è capitato d'insorgere contro schiamazzanti giovinotti e giovinotte che vi deambulavano con le musicassette gracchianti non precisamente in chiave di patriottici inni.

Ed ecco giungere dal Comelico alle balze orientali della nostra montagna, quasi in riva al Piave, un gio-

vane alpinista temprato alle splendide croce della sua terra, ma sensibile a tutti i valori che i monti possiedono anche laddove più semplici e facili si presentano le loro strutture. Una percezione attenta, che sa esprimersi mediante una penna che, in un istintivo progredire ed affinarsi, riesce sempre più appetibile soprattutto nell'aperta comunicatività che rispecchia eloquentemente una singolare nobiltà di sentimenti: si può ricavarne significativa testimonianza proprio in numerose pagine passate e presenti di questa Rassegna. Dalla palestra di roccia scovata nei silenti recessi di Schievenin, l'A. si è man mano addentrato nelle selvagge vallate fino a guadagnare le abbandonate dorsali del Grappa: ed è nato così questo suggestivo itinerario che, muovendo da Feltre, cavalca il grandioso massiccio scendendo in ultimo sulle rive del Brenta, nella solatia Bassano.

Dopo la sintesi, ecco dunque la genesi di quest'opera, tanto piccola nella mole quanto grande pel contenuto: sia essa uno sprone a meglio conoscere la montagna che l'ha ispirata, sia un invito persuasivo all'alpinista che la genuinità della propria passione voglia confrontare e collaudare non soltanto con i giganti alpini, ma anche con i presunti pigmei prealpini: onde poterne ricavare identico godimento, in una più umana ed esatta identificazione della propria dimensione.

g. p.

ITALO ZANDONELLA - *Alta Via degli Eroi* - Tamari ed., Bologna 1975, nella Collana It. Alpini, vol. 22 - pagg. 155 con 35 ill. e 4 schizzi n.t. - 4 cart. top. f.t. - L. 3.500.

Itinerari escursionistici nelle Alpi Orobie

Dovuta ad Angelo Gamba, uno fra i maggiori conoscitori delle Alpi Orobie e penna tra le più felici e collaudate dell'alpinismo bergamasco, questa Guida si colloca perfettamente nel medesimo filone di quella riguardante la Valle Gesso. Non dunque una metodica analisi e descrizione di tutte le caratteristiche e le accidentalità oro-idrografiche d'una determinata regione montana, ma bensì uno studio svelto, esatto e colorito quanto basti, che riguarda i rifugi, i loro itinerari d'accesso e più ancora le traversate dall'uno all'altro di essi, intercalandovi le salite alle cime più note lungo le vie più facilmente praticabili. Insomma un persuasivo invito ad un escursionismo d'alto livello oppure all'alpinismo della prima maniera, ammesso che tra essi veramente esistono dei confini: in una fra le zone montane più attraenti dell'alta Italia, quella vasta e robusta fascia che si erge tra il Bergamasco e la Valtellina, cui ben s'addice l'appellativo di Alpi Orobie.

Non manca nulla, in quest'opera, di ciò ch'è indispensabile per ben captare e far proprie le caratteristiche fondamentali della regione: dai cenni generali alla descrizione delle vallate e relativi centri abitati, dai cenni geologici all'interessantissima storia alpinistica: con siffatta introduzione non possono scaturire che rispetto e ammirazione per queste montagne, anticipando e incentivando l'aspirazione a conoscerle intimamente. Non ne mancano i modi e tra essi ci sembra che il più indicato sia il sentiero delle Orobie che, dal Rifugio Alpe Corte, porta al Rifugio Curò: cinque o sei giorni sicuramente ben spesi, nel cuore stesso delle Orobie.

g. p.

A. GAMBA - *Itinerari escursionistici nelle Alpi Orobie* - Tamari ed., Bologna, 1975, nella Collana It. Alpini, n. 23 - pagg. 175 con 45 ill. e 9 cart. schematiche n.t. e uno schizzo top. f.t. - L. 3.500.

Alta Via dei Camosci

Si tratta dell'Alta Via delle Dolomiti n. 3, a suo tempo ideata da Mario Brovelli ed ora così appropriatamente battezzata: era altresì l'unica di cui mancasse finora una precisa nozione, ma d'altronde la constatata necessità di conferirle una sua precisa caratterizzazione, ha richiesto ulteriori studi e altresì la realizzazione di apposite opere: il risultato è questa Guida a essa dedicata, che in tal modo va a completare la serie che già illustra le altre cinque Alte Vie. L'itinerario collega Villabassa a Longarone, e cioè la media Val Pusteria alla valle del Piave, poggiando sui seguenti capisaldi, i quali ne costituiscono i punti di base essenziali: Rifugio Vallandro a Pratopiazza, Carbonin, Passo Tre Croci, Rifugio Vandelli al Sorapiss, S. Vito di Cadore e Passo Cibiana. Il percorso si sviluppa in linea d'aria per una cinquantina di km che, sul terreno, praticamente si raddoppiano; la percorrenza perciò richiede all'incirca una decina di giorni, beninteso mantenendosi sulla direttrice principale. Infatti le varianti appaiono innumerevoli e comunque la Guida ne prevede e descrive una dosata e soprattutto ben pertinente scelta: basti per questo rifarsi ai sentieri di guerra riattati od a quelli alpinisticamente attrezzati nei gruppi del Cristallo, di M. Piana e del Sorapiss per capire quale varietà e qualità di indirizzi si prospettino ai percorritori di quest'Alta Via. Senza contare il particolare fascino riscontrabile e godibile nell'ambiente attraversato nella parte conclusiva dell'itinerario, giusto nel cuore del Gruppo del Bosconero.

Prescindendo dalla parte introduttiva, nella quale trovano adeguata trattazione geologia, flora, fauna, insediamento umano e norme varie, la profonda conoscenza del terreno e l'amore per questi luoghi hanno indotto gli A.A. a una descrizione grandemente approfondita e particolareggiata sia dell'itinerario base che delle numerose varianti. Con l'ausilio degli schizzi schematici e soprattutto di una copiosissima documentazione fotografica, si può dire che il percorritore viene letteralmente accompagnato per mano, tanto da ridurre ad un minimo imponderabile le eventualità di errori o di

Itinerari Alpini



Una serie di guide di concezione moderna, agili, pratiche, precise, dedicate agli alpinisti ed agli escursionisti, ampiamente corredate di foto e di cartine, con una speciale copertina di plastica inguallabile e impermeabile.

Richiedete il catalogo a

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

VIA CARRACCI, 7 - CASELLA POST. 1682

semplici incertezze, in pari tempo sollecitando grandemente il suo interesse verso le caratteristiche naturalistiche e storiche delle zone attraversate. Il collegamento tra Longarone e Belluno attraverso la Caiada completa degnamente il testo.

g. p.

M. BROVELLI e B. TOLOT - *Alta Via dei Camosci* - Ed. Foto Ghedina, Cortina d'A. 1975, nella Collana Sentieri di Montagna vol. 1° - form. 10 x 15, pagg. 273 con 9 cart. top. e 148 fot. n.t. - s.i.d.p.

I cinquant'anni della Sezione di Pordenone del C.A.I.

Ricorrendo nel 1975 il cinquantenario della fondazione, la Sezione di Pordenone del C.A.I. ha edito una interessante e ben illustrata pubblicazione in cui sono innanzitutto rievocate le vicende che ne hanno contraddistinto la nascita e la successiva crescita fino alla presente condizione, che ne fa una fra le più attive e fiorenti Sezioni trivenete. Questo fondamentale profilo storico, frutto, al solito, di pazienti quanto appassionate ricerche, è dovuto a Tullio Trevisan; cha tale sua prestazione integra degnamente mediante un persuasivo invito alla scoperta delle montagne pordenonesi. Altri interessanti interventi dedicati alla scuola di alpinismo «V. Montanaia», allo sci-alpinismo, all'esperienza extra-europea, all'alpinismo invernale recano firme in gran parte note ed apprezzate dai lettori di questa Rassegna: Giancarlo Del Zotto, Zeno Bozzola, Antonio Zaza, Dino Agnolin, Silvano Zucchiatti e Sergio Fradeloni. Mentre una proposta per un Parco naturale dell'alta V. Cellina, dovuta a Livio Poldini e Ferry Scherl, delinea una delle mete al cui conseguimento dovranno indirizzarsi gli sforzi coscienti e concreti di quanti, in una salvaguardia ragionevole ma altrettanto indispensabile dell'ambiente montano, ravvisano il maggiore e decisivo tra gli scopi fondamentali del sodalizio alpinistico.

La Red.

Sezione di Conegliano 1925-1975

Ricorrendo il cinquantenario della sua fondazione, la Sezione di Conegliano del C.A.I. ha pubblicato un elegante fascicolo che riassume, con abbondante ricorso a materiale iconografico, le principali vicende che hanno caratterizzato questo primo mezzo secolo di attività.

Preceduto da un'appropriata introduzione del presidente dott. De Marchi, il prof. Italo Cosmo, che in due riprese e per vari anni resse la Sezione, traccia un brillante profilo storico, mentre Francesco La Grassa realizza una piacevole cronaca delle manifestazioni sociali. Altri scritti completano degnamente il volume, che testimonia eloquentemente fervore d'opere e appassionata dedizione all'alpinismo in uno dei centri più genuini e simpatici del Veneto.

La Red.

Stalattite

Interessante Bollettino edito dal Gruppo Grotte della Sezione di Schio del C.A.I. e dedicato all'attività svolta negli anni 1972 e 1973, che in verità risulta ampiamente degna d'attenzione. Molto curati appaiono gli studi ri-

guardanti il Giacominerloch, il Buso della Guarda e il Buso del Sasso, situati nelle Prealpi Vicentine; ma rilievo particolare acquista la campagna speleologica svolta nella zona di Malga Fossetta, nel settore nord-est dell'Acrocorno settentrionale dell'Altopiano dei Sette Comuni. A parte i risultati ottenuti, il relatore Leonardo Busellato afferma d'averne tratto spunto dallo scritto apparso su L.A.V. 1970, pag. 137 e segg., il quale, sintetizzando la celebre Guida storico-alpina dei Sette Comuni dovuta a Ottone Brentari, forniva uno specifico cenno riguardante talune caratteristiche geo-fisiche della zona accennata.

La Red.

Alpi Giulie

Il vol. 69°/1 della pubblicazione periodica edita dalla Società Alpina della Giulie (Trieste, 1975) si presenta con un brillante scritto di Felice Benuzzi, il non dimenticato autore di «Fuga sul Kenya»: con l'occhio rivolto alle montagne, egli espone da par suo gli appunti d'un viaggio recentemente compiuto ai margini dell'Antartide. Se questo ovviamente costituisce il pezzo forte del fascicolo, non minore interesse storico, alpinistico e scientifico rivestono gli altri scritti dovuti ad Abrahamo Schmid, Paolo Goitan, Dario Marini, Ugo Cova, Antonio Barbarossa, Giorgio Alberti e Roberto Ive. Nel complesso la pubblicazione riesce varia e attraccante, nella perfetta continuità d'una gloriosa tradizione.

La Red.

Ski und Bergkalender 1976

Anche per il 1976 la Casa editrice Umschau-Verlag ha pubblicato l'ormai tradizionale suo calendario che riporta una serie di inedite, bellissime fotoriproduz., in parte a colori, delle Alpi, una per decade e tutte commentate nel retro da testi ispirati all'immagine e dovuti alla felicissima penna di Walter Pause o alla sua scelta nel repertorio dell'ormai ampia letteratura alpinistica.

Il Calendario, che si può richiedere a l'editore (Umschau-Verlag, Frankfurt a.M.) è venduto al prezzo di DM 10,80.

Carta dei sentieri e rifugi del Comélico e di Sappada

La Sez. C.A.I. Valcomélico che, da qualche tempo, va mettendosi in speciale evidenza per l'intensa e intelligente attività, determinata dal notevole dinamismo dei suoi dirigenti e diretta a far sempre meglio conoscere e vivere lo splendido patrimonio alpino che circonda la valle, ha recentemente edita una speciale carta topografica dedicata alle montagne dell'alta Valle del Piave e del Pádola.

La carta, realizzata sotto il patrocinio dell'Azienda di Soggiorno e Turismo Valcomélico, comprende i Gruppi Popera. Brentoni. Terze, Clap, Siera, Peralba e Vette di confine (Displuviale Piave-Gail) e riporta nella scala 1:33.000, in pentacromia, tutti gli elementi necessari per la frequenza turistico-alpinistica nella zona illustrata.

Il disegno è efficace e, essendo la carta molto aggiornata, specialmente nella parte relativa ai sentieri e ai segnavia, riuscirà certamente molto utile ai frequentatori della Valcomélico e delle sue prestigiose montagne.

Cerro Torre - Parete Ovest

Alle ore 17,45 del 13 gennaio 1974 i quattro uomini che la spedizione lecchese ha lasciato sulla montagna, per un estremo tentativo di risolvere vittoriosamente la partita ingaggiata col Cerro Torre, finalmente pongono piede sulla sommità, dopo aver soggiogato la vergine parete ovest. È una grande conquista che corona degnamente una sofferta aspirazione; un modo oltretutto molto significativo per celebrare il centenario di fondazione della Sezione di Lecco del C.A.I., di cui i Ragni costituiscono una delle massime e giustamente famose espressioni.

Nel ricorrente accavallarsi di notizie riguardanti successi od insuccessi registrati dalle ormai innumerevoli spedizioni alpinistiche extraeuropee, l'eco della vittoria conseguita sul diabolico Cerro Torre correva comunque il rischio d'ovattarsi progressivamente. Ottimo reagente è stato perciò quello di documentarne le vicende e fissarne stabilmente il ricordo mediante un'opera che si colloca dignitosamente nel pur vasto contesto della letteratura specializzata. Merito precipuo del volume è infatti quello di averne impostato e curato la realizzazione con la necessaria umiltà, ben avendo presente come ben di rado piccozza e penna si possono usare con identica abilità e padronanza. Rigoroso ed essenziale, semplice ed umanissimo, talvolta efficacemente intercalato con brani di diario redatti da altri componenti della comitiva, il racconto di Casimiro Ferrari, capo della spedizione e primo a por piede sulla vetta del Cerro Torre, si fa leggere tutto d'un fiato, tant'è avvincente ed incalzante il succedersi degli eventi. Non c'è spazio per divagazioni o per presunti messaggi che d'inquietante spesso posseggono sì e no le intenzioni; lo stesso e pur indispensabile richiamo a ben noti precedenti verificatisi sul gigante patagonico, viene drasticamente e nobilmente risolto dall'A. con la risposta data a un giornalista che lo stimolava appunto in tal direzione: «Ritengo che entrare in queste polemiche non sia nello spirito dell'alpinista; mettere in dubbio ciò che uno dichiara è mettere in dubbio tutta la storia dell'alpinismo».

Ottimo e grandemente efficace, sia in fatto di qualità che di scelta, è il materiale illustrativo che correda l'opera, facendone un documento completo sia a livello umano che tecnico e storico.

g. P.

CASIMIRO FERRARI - *Cerro Torre - Parete Ovest* - Ed. dall'Oglio, Milano, 1975, nella Collana «Exploits» - pag. 154 con 51 ill. a col. f.t. - L. 3.800.

Publicazioni ricevute

Sono pervenute in Redazione anche le seguenti pubblicazioni, sulle quali, per motivi di tempo e di spazio, dobbiamo riservarci di riferire quanto prima, dopo adeguato esame delle opere.

ALDO BONACOSSA e GIOVANNI ROSSI - *Másino-Bregaglia-Disgrazia, Vol. II* (Ferro, Zocca, Spartiacque Albigna, Forno, Torrone, Disgrazia) - Guida alpinistica, edita in Collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia», 407 pag., con 23 disegni di Gino Buscaini e 48 fotoriproduz., f.t., 3 cartine orografiche di gruppo in quadricromia f.t. e varie altre nel testo, Ed. C.A.I.-T.C.I. 1975.

CLAUDIO CIMA - *Scalate nelle Grigne* - Guida alpinistica, edita nella Collana «Itinerari alpini», Ed. Tamari, Bologna, 1975, 320 pag., con numerose cartine, schizzi e fotoriproduz. n.t. e una cartina generale f.t., L. 6.000.

ITALO DE CANDIDO - *L'Anello di Sappada* - Guida per il turista alpino, edita nella Collana «Itinerari alpini», Ed. Tamari, Bologna, 1975, 168 pag., con 40 fotoriproduz. e 6 tracciati altimetrici n.t., L. 3.500.

CELSO MACOR - *Zwölfer - La montagna che ha preso nome dal sole* - Ed. Centro Studi Politici Economici e Sociali «Sen. A. Rizzatti», Gorizia, 1975, in occasione del centenario della prima ascensione della Croda dei Toni, 58 pag., con 24 fotoriproduz. b.n., 2 a colori e 1 disegno n.t.

SERAFINO BORTOLI - *La fase conclusiva della conquista del Castelletto - 11-13 luglio 1916 (un episodio della guerra di montagna)* - 26 pag., con 9 ill. n.t., Belluno, 1974.

SEZ. C.A.I. GEMONA - GRUPPO GIOVANILE - *Raccolta di nomi locali dei monti gemonesi* - 26 pag., con 5 prospetti panoramico-toponomastici - Ed. C.A.I. Sez. Gemona, 1974.

ALESSANDRO GOGNA - *Un alpinismo di ricerca* - Ed. dall'Oglio, Milano, 1975 nella Collana «Exploits», 347 pag., con 25 ill. f.t., L. 4.500.

HILDE FRASS - *Vie attrezzate sulle Dolomiti* - Ed. Tamari, Bologna, 1975, nella Collana It. Alpini, 2ª ed. aggiornata e ampliata, 223 pag. con numerose ill. e cartine schematiche n.t., L. 4.000.

A Bassano

**RISTORANTE
"AL SOLE,,**

da TIZIANO

*...dove si mangia
veramente bene*

Via Vittorelli - Telefono 23.206

RIGONI SPORT

**TUTTO
PER L'ALPINISMO**

TRENTO - Piazza Battisti, 31

BASSANO - Via Roma, 81

VISITATECI!



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. VANDELLI

AL SORAPISS 1928 m

Il rifugio sorge nella conca glaciale del versante Nord del Sorapíss nelle vicinanze del piccolo Lago di Sorapíss. Dispone ora di 38 letti e 18 cuccette con servizio di alberghetto nella stagione estiva e di ricovero invernale. Gestori: fratelli Zandegia come Orsolina di Auronzo.

Accessi:

- da Passo Tre Croci ore 1,30 segnavia n. 215.
- dai Tondi di Faloria, per la Sella di Punta Nera ore 2,30 segnavia n. 215.



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. SONNINO

AL COLDAI 2132 m

Il rifugio è ubicato all'estremità Nord della Civetta, nelle vicinanze del Lago Coldai. È dotato di ricovero invernale e di telefono (Settore Forno di Zoldo 0437 - 78278). Dispone di oltre 60 letti ed è gestita, con servizio di alberghetto nella stagione estiva, da De Zorzo di Masarè di Alleghe.

Accessi:

- da Pécol in Val Zoldana ore 2,30, segnavia n. 556.
- da Alleghe, per Forcella d'Alleghe ore 3, segnavia n. 564.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

NOTIZIE DI «PRIME»

La persistente grave carenza di spazio impone di seguire ancora il criterio di riportare i dati sommari delle vie nuove di cui ci è stata inviata relazione, peraltro continuando la pubblicazione delle relazioni tecniche, sempre procedendo da Est ad Ovest e, nell'ambito dei Gruppi descritti nelle Guide della Collana G.M., conforme l'ordine dei capitoli.

Per agevolare il compito della redazione e nel contempo per favorire una più sollecita pubblicazione delle relazioni stesse, si fa viva raccomandazione di contenerle nei termini più brevi ed essenziali possibili.

La Red.

GRUPPO CASERINE-CORNAGET

CIMA SETTIMANA (topon. proposto) 2125 m, da Ovest - Sergio Fradeloni, Margherita Barzan e Roberto Segolin (Sez. Pordenone), 27 luglio 1975.

Diff. I e II, con attacco di III; ore 6.

CIMA SETTIMANA (id.), da C. Savalon, per cresta Sud-Est - Stessi, stessa data.

Diff. I e II; ore 0,45.

MONFALCONI E SPALTI DI TORO

CRESTA PIANA c. 2340 m, per parete Sud-Sud Ovest - Ezio Bellotto e Silvano Zucchiatti (Sez. Pordenone), 16 agosto 1975.

Disl. 400 m; III e pass. IV; 1 ch. di sosta, tolto; ore 3; roccia generalm. friabile, ma solida nei tratti verticali.

PALA GRANDE 2387 m, per diedro Est - Ezio Migotto e Enrico Collot (Sez. Pordenone), 28 giugno 1975.

Disl. 350 m; da III a V+; 10 ch. e 9 cunei, tutti lasciati, più 9 ch. e 1 cuneo di sosta (lasciati 7 e 1 cuneo); ore 8.

PALA GRANDE 2387 m, per parete Est - Ezio Migotto e Luca Zuccolo (Sez. Pordenone), 21 settembre 1975.

Disl. 550 m; da II a III; ore 3.

GRUPPO CIVETTA-MOIAZZA

GNOMO DI BABELE, per parete Nord - Diego Campi e G. P. Zambon (Sez. Vicenza), 12 gennaio 1975 (1ª asc. e 1ª inv.).

Disl. IV e V con 1 pass. A0.

GRUPPO DEL PRAMPER

SPIGOLO PICCOLO (OVEST) DEL PALON, per il diedro Est della parete Sud - Gianni Ranzato, Gian Carlo Ferrero, Giovanni Collesei e Anna Piva (Sez. Padova), 16 agosto 1973.

Disl. 330 m; IV con 1 pass. di V; ore 3.

GRUPPO DEL POPERA

TORRE DI TIN (top. proposto) - Italo Zandonella (Sez. Valcomélico e Montebelluna) e Vito Lotto (Sez. Cittadella), a c. a., 19 luglio 1975.

La torre s'erge all'estremità occid. del Ghiacciaio Alto di Popera, sotto la verticale della P. Nord della C. Undici, dietro la P. Rivetti.

Disl. c. 250 m; IV; ore 3,30; roccia friabile.

PUNTA RIVETTI, per parete Est («Direttissima Mario Zandonella») - Giuliano, Italo e Beppe Zandonella (Sez. Valcomélico), 29 luglio 1975.

Disl. 350 m; IV, V e A1; ore 8.

CAMPANILE DI VALGRANDE, per parete Est - Giuliano e Beppe Zandonella (Sez. Valcomélico), a c. a., 10 agosto 1975.

Disl. 380 m; da II a IV+; ore 3.

PALE DI SAN MARTINO

PALA DEL RIFUGIO, per versante Ovest - Azio Bidoia (Sez. Castelfranco V.), Andrea Cassutti e Marco Osti (Sez. Padova) e Francesco Soldati (Sez. Conegliano), 19 agosto 1975.

Disl. 700 m; ch. 11 (lasciati 5) più 20 ch. di sosta (lasciati 5); ore 8,30; roccia buona.

CIMA CANALI, parete Est - Mauro Osti, G. Mazzenga (Sez. Padova) e Scandolin (Sez. XXX Ottobre), 29 agosto 1975.

550 m; da III a V; ch. 3; ore 4,30.

PUNTA ELLEN DI FRADUSTA, per parete Sud-Ovest - Azio Bidoia, Mauro Osti, Andrea Cassutti e Paolo De Nardi (Sez. Padova), 21 agosto 1974.

Disl. 400 m; da II a IV con pass. A1; ch. 10, lasciati 1; ore 5.

CIMA DEI LASTEI, per parete Sud-Sud Ovest - Azio Bidoia, Mauro Osti, Andrea Cassutti e Paolo De Nardi (Sez. Padova), 22 agosto 1974.

Disl. 500 m; III e IV con un tiro di V; ore 3,15.

IV PALA DI SAN LUCANO (LASTIA DI GARDES), per parete Sud-Est - Renato Casarotto e Pierino Radin (Sez. Vicenza), 8 dicembre 1974.

Disl. 600 m, escluso zoccolo; V+ con pass. di VI.

SPIZ DI LAGUNAZ, per diedro Ovest - Renato Casarotto e Pierino Radin (Sez. Vicenza), dal 6 all'11 giugno 1975.

Disl. 700 m (escluso lo zoccolo); 1 giorno per lo zoccolo, 3 per la salita e 2 per la discesa; difficoltà imprevedute.

MONTI DEL SOLE

CIMA NORD DEI FERUC, per spigolo Nord - Giampaolo Fontana, con Gianni e Armando Sitta (Sez. Belluno), 16 agosto 1975.

Disl. 400 m; IV e V.

ALPI FELTRINE

CRODA DEL GABBIAN 1913 m, per fessura Est - Enzo De Menech, Armando Scopel, Sergio Claut (Sez. Feltre), 20 settembre 1975.

Disl. 320 m; IV e IV+; ch. 3, lasciati 1 e 1 clessidra; ore 4.

PICCOLE DOLOMITI

SOGLIO DELL'INCUDINE (Pasubo), per spigolo Nord Ovest - Renato Casarotto e Diego Campi (Sez. Vicenza), 24 novembre 1974.

Diff. V+.

SOGLIO ROSSO, Spigolo Sud-Est, all'uscita del Voro d'Üderle - Diego Campi e Franco Perlotto (Sez. Vicenza), 8 dicembre 1974.

Diff. III e IV.



RELAZIONI TECNICHE

MASSICCIO PERALBA-AVANZA

CIMA DELLA MINIERA, 2462 m, per cresta Est - *Reinhold Sepperer, Franz Unterluggauer e Fred Wiegele, 29 luglio 1973.*

Dalla Forc. Crassigne dal Cramar la cresta si alza con un enorme strapiombo di c. 30 m. Alcuni metri in parete N e poi si supera una fessura-diedro di c. 15 m in arrampicata artif. (A2) ed in arrampicata libera delicata (V, VI—). Poi si attraversa (molto esposto) a sin. per uno spigolo e verso sin. si raggiunge un punto di sosta. Una breve fessura porta sulla terrazza sopra lo strapiombo. Sempre per la cresta (II) con pochi tratti di III— si è in vetta.

Disl. 335 m; prima lunghezza V, VI—/A2 (8 ch. e 3 cunei, lasciati 5 ch. e 1 cuneo) poi II con pochi tratti di III—; roccia solida.

CIMA DELLE BATTERIE, 2440 m c., per parete Nord - *Reinhold Sepperer, Franz Unterluggauer e Fred Wiegele, 19 agosto 1973.*

Attacco a d. dello sperone e su (II) fin dove lo sperone si perde nella parete. Per paretina e fessura (IV) ad un posto di sosta. Per cengetta a d. e si supera una parete liscia e strapiombante (IV+). Per paretine, brevi fessure, uno strapiombo, sempre sulla perpendicolare della cima, sotto il gran camino (30 m sotto il camino l'ultimo chiodo dei nostri predecessori). Per il camino ed il gran tetto (foro) ad un ottimo punto di sosta (om.). Segue un diedro di 40 m (IV, uscita IV+; 1 cuneo) e con difficoltà diminuenti (III e poi II) direttam. in cima.

Disl. c. 400 m; III e IV, con due tratti di IV+; 1 ch. e 1 cuneo lasciati; roccia in parte friabile.

GRUPPO DEL PRAMAGGIORE

CIMA DI FORCELLA LA SIDON c. 2250 m, per Spigolo Nord-Est - *G. P. Sclauzero, G. F. Gregoris e L. Scagnetto (Sez. C.A.I. XXX Ottobre - Gruppo Gervasutti di Cervignano), 7 luglio 1974.*

La Cima di Forcella La Sidon (toponimo proposto) è situata ad E del Ciastiel del Sidon da cui è separata da una alta forcina. Ad E è delimitata dal canalone della Forc. La Sidon, sul quale incombe con una stretta e verticale parete. A N presenta una bella parete alta c. 250 m, delimitata dal verticale spigolo Nord-Est su cui è stato tracciato il presente itin. Di scarso interesse il versante Sud-Ovest, che si presenta con brevi pareti e vaste cengie friabili.

Dal Passo di Suola, doop un tratto di sent. per Forc. la Sidon, entrati nel canalone, ci si porta all'attacco della via posto c. 30 m ad E dell'evidente spigolo. Si salgono alcune placche (30 m; III) poggiando verso d., si continua per altri 40 m (III) fino a raggiungere un terrazzo erboso sullo spigolo. Si sale ora puntando ad un evidente strapiombo che si supera per una paretina grigia sulla d. (20 m; IV; 2 ch.). Si prosegue diritti superando una parete con begli appigli (40 m); III e IV raggiungendo una comoda cengia. La via prosegue per un breve canalino e continua poggiando leggerm. sulla d. (30 m; III), e poi ritornando verso sin. sullo spigolo

(30 m; III e poi II). Per rocce ora più fac. si raggiunge l'ultimo salto sotto la vetta (30 m; II), che si supera per un canale sulla d. (20 m; III). Aggirati alcuni spuntoni, si giunge sulla esile cima.

Disl. c. 250 m; 2 ch., lasciati; ore 3; roccia buona.

DISCESA: Per un canale friabile del versante SO fino ad una vasta cengia inclinata. Si entra in uno stretto intaglio aggirando a N una guglia di cresta, raggiungendo così la stretta forc. che divide la suddetta cima dal Ciastiel del Sion. Si discende quindi per un canalone del versante SO che permette di raggiungere in breve le ghiaie dell'alta V. d'Inferno (II; ore 0,30).

GRUPPO CIVETTA-MOIAZZA

MONTE CIVETTA - Prima traversata integrale per cresta dalla Torre Venezia verso NE alla sommità del Monte Civetta - *R. Casarotto (Sez. di Vicenza e G. Albiero (Sez. di Montecchio M.), 12, 13, 14, 15 e 16 agosto 1973.*

L'it. si svolge in ambiente grandioso e segue scrupolosamente verso N tutto lo spartiacque che attraverso una serie di guglie, torri e campanili collega la Torre Venezia alla sommità del M. Civetta. Si tratta d'un percorso vario, che a diff. modeste ne accoppia di estreme. La sua lunghezza, che in linea d'aria supera i 3 km, totalizza un disl. in salita di ca. 4000 m; ha richiesto 48 ore di effettiva arrampicata, toccando ben ventidue cime.

Dalla Torre Venezia (raggiunta lungo la via Tissi), si cala verso N, con due doppie da 35 m ciascuna (4 ch.) pervenendo alla forc. con la P. Agordo. Da qui si sale per un canalone e poi, nella parte alta, prima per un diedro e poi per una paretina (III e IV) con due passaggi di V), si perviene sulla cima della P. Agordo.

Si scende lungo il versante opposto senza diff. fino alla forc. con la Torre di Pelsa; di qui, salendo per c. 70 m lungo un diedro-camino (IV e V) si raggiunge la vetta della Torre di Pelsa.

Si cala verso N con due doppie da 20 m, pervenendo in forc.; proseguendo alla base della Torre lungo il versante NE, si arriva ad una caverna dove è stato posto il primo bivacco.

Si prosegue superando le vette del S. Prosdocimo (II), della Croda di Pelsa (II e III), il Dente della Enrichetta (II e III), mentre le relative discese si effettuano senza eccessive difficoltà.

Raggiunta la forc. dell'Anticima delle Mede, si sale per un centinaio di m con diff. di II, poi alcuni passaggi di IV e V su paretine «interrotte da cengette ghiaiose» (passaggi su roccia buona). Continuando a salire con diff. ridotte (II e III) si raggiungono la C. delle Mede e la C. Listolade. Le discese dalle stesse non presentano eccessive diff.

Raggiunta la sommità della Torre Schmitt (II), si scende con una doppia di 20 m (ch.) fino alla forc. con la P. Walker. Si sale su quest'ultima con diff. di II e III su roccia friabile, quindi si cala con una doppia di 35 m (ch.) fino alla forc. con la Torre Conegliano. Di qui ci si porta a NO per 40 m; poi, per un camino con diff. di V+ e IV su roccia solida, si raggiunge la sommità di detta Torre, dalla quale si scende senza diff. verso la forc. del Gobbo della Lora. Raggiunta la vetta di quest'ultimo con diff. di II, si discende alla forc. del Campanile Pian de la Lora, con diff. di II e III.

Dalla forc. si sale verticalm. su roccia buona (V+) fin sotto un tetto (ch.) che si evita deviando a sin., poi verticalm. con diff. prima di IV e poi di III fino in vetta al Campanile Pian de la Lora. Di qui si scende verso la Forca Rossa, prima con una doppia da 35 m, poi deviando a NO fin sotto un tetto, dov'è stato collocato il secondo bivacco.

Si continua la discesa per altri 50 m in libera con

diff. di II e III; poi con una doppia di c. 20 m (2 ch.) nel vuoto si raggiunge, mediante un pendolo di alcuni metri verso N un ballatoio (2 ch.); di qui, con altra doppia di 35 m, si perviene alla Forca Rossa (a questo punto, causa la fitta nebbia e la scarsità di viveri, i primi percorritori sono scesi al Rif. Tissi, risalendo sul posto il giorno successivo).

Si prosegue per lo Spiz de la Lora (II), mentre la discesa alla forc. verso la Torre dei Monachesi non presenta diff. Proseguendo per cresta si perviene ad uno strapiombo (2 ch.-A2); superatolo, si devia a d. fino ad una paretina fessurata che si supera con diff. di VI. Successivamente, deviando per piccole cenge e salendo per paretine (III, IV e V), si perviene in vetta.

Si cala dalla Torre dei Monachesi con diff. di II, quindi con una doppia di 35 m si giunge alla forc. della Torre Su Alto. Si sale per c. 150 m lungo il versante SE (II e III, roccia buona), fino al terrazzo della Torre; si continua per lo spigolo con diff. tra II e IV. Dalla vetta della Torre Su Alto, con una doppia di 25 m si perviene alla forc. della C. di Terranova, la cui sommità si raggiunge salendo lungo lo spigolo con diff. di III, IV e V+.

Si scende con modeste diff. verso la C. Su Alto, poi raggiungendone la vetta con diff. di II e III e pernottando al Bivacco «Tomè».

Dalla C. Su Alto, si prosegue per la C. De Gasperi (II e III) e poi, continuando sempre per cresta (III, IV e V+) si guadagna la cima della Piccola Civetta, dalla quale si cala alla forc. (II e III). Di qui si segue lo spigolo fino alla sommità del M. Civetta, con diff. di II e III.

TORRE DI VALGRANDE, per spigolo Nord-Est - *Marina Bellaz e Sergio Faccioli* (Sez. di Verona), 6 agosto 1973.

Attacco sullo spigolo; si sale a d. per c. 15 m (a 2 m dallo spigolo) e si traversa a sin. (1 ch.). Si prosegue a sin. dello spigolo fin sotto una parete strapiombante che si supera passando a d. dello spigolo (posto di fermata comodo; 1 ch.; III, V e un pass. di VI). Si prosegue a d. per 8-10 m, poi, per spigolo, fin sotto un masso strapiombante. Si supera il masso a sin. (ci si porta in tal modo sulla parete E) e si prosegue, sempre seguendo lo spigolo, fino ad un buon punto di fermata (posto di fermata chiodato; V con un pass. di VI). Si prosegue, sempre per spigolo sino ad una cengia (posto di fermata comodo e chiodato; III e IV) e quindi per fac. roccette si raggiunge l'inizio di una fessura (posto di fermata in comune con la Via Rudatis-Pollazzon). Si sale a d. fino a metà fessura; si traversa a sin., riportandosi infine sullo spigolo che si segue fino in vetta (III, V, IV).

Disl. c. 200 m; difficoltà come da relazione; ore 6; roccia buona salvo gli ultimi metri; arrampicata bella con costante esposizione.

PUNTA AGORDO, per parete Sud - *Mauro Osti* (Sez. Padova) e *Marcello Foscatto* (Sez. Spilimbergo), 15 agosto 1972.

Attacco c. 10 m a d. della via Livanos in una fessura-diedro. Si sale per una fessura (4 m; V; 1 ch., lasciato), poi si continua verticalm. per una fessura diedro (V; 1 ch., tolto) fino a raggiungere un buon posto di fermata in una nicchia (1 ch. sosta, lasciato). Dalla nicchia si prosegue verticalm. lungo la fessura-diedro (IV+; 1 ch., tolto) pervenendo ad un discreto posto di fermata (c. 25 m; ch. di sosta). Si sale dapprima sulla destra (V; 1 ch., lasciato) poi si ritorna nella fessura-diedro fin sotto uno strapiombo e lo si supera direttam. (VI; 3 ch., tolti) per poi traversare nuovam. a d. per più fac. rocce (III). Si sale verticalm. per altri 15 m raggiungendo un buon posto di fermata (35 m; da III a VI; ancoraggio naturale; om.). Sempre seguendo la fessura si supera uno strapiombo (VI; 2 ch., tolti), poi con

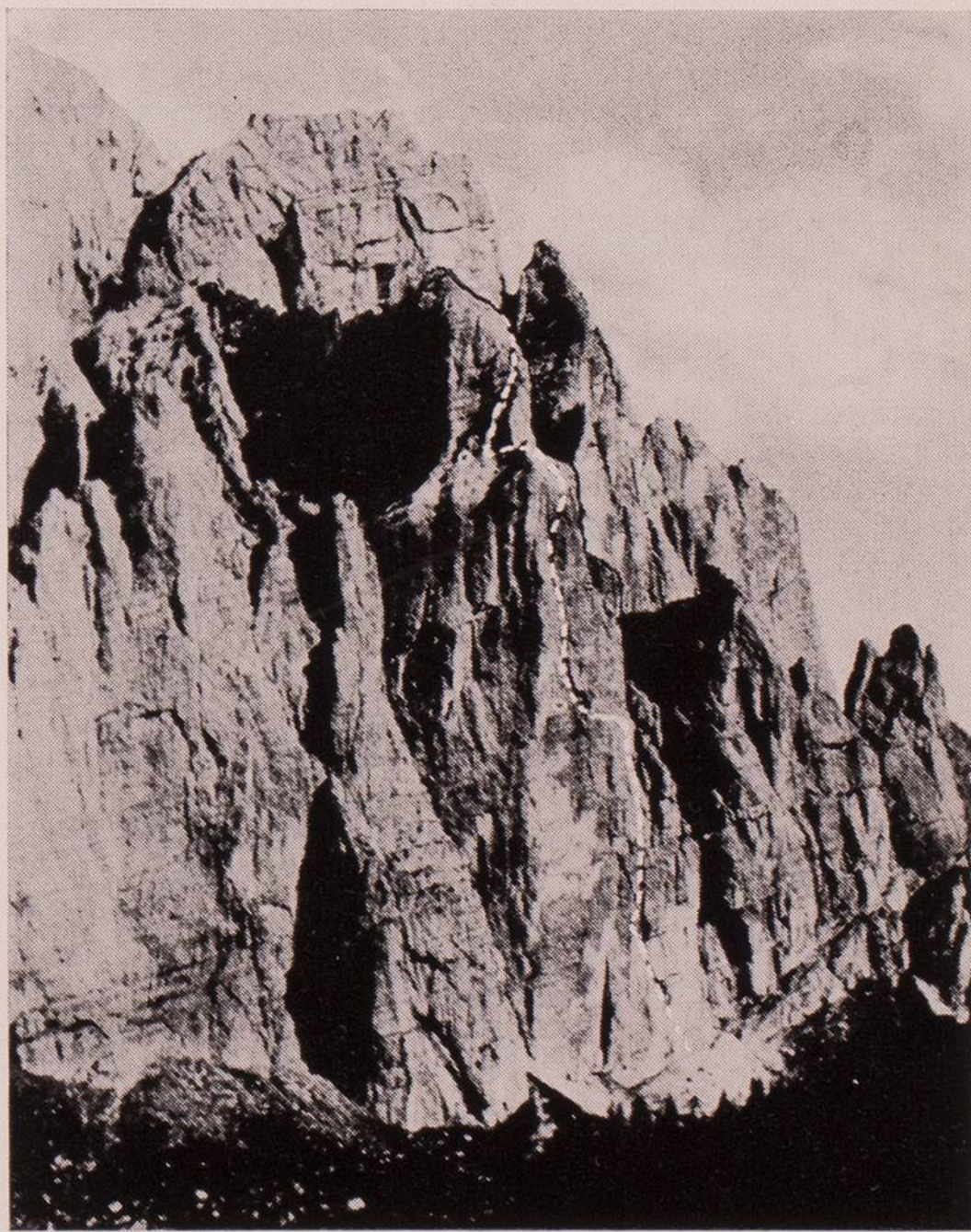
altri c. 15 m (V+) si perviene ad un piccolo posto di sosta (V e VI; ancoraggio naturale, lasciato cordino). Con una traversata di c. 8 m verso d. (III) si perviene ad una paretina verticale (pass. di IV; 1 ch.; lasciato) e per questa si sale fino a raggiungere un buon posto di sosta. Da qui si risale un canale detritico fino a raggiungere la grande terrazza alla base del torrione sommitale (c. 40 m; III con 1 pass. di IV). Dalla grande terrazza si sale verticalm. (III con pass. di IV; 1 ch., lasciato) pervenendo ad una piccola forc. posta di fermata buono (assicurazione su spuntoni). Con una traversata verso sin. di c. 6 m (prima VI—, poi V; 1 ch., lasciato), si raggiunge una parete che permette di superare la fascia strapiombante e la si risale portandosi verso una fessura con un forte strapiombo (VI—; 1 ch., lasciato) raggiungendo una cengia (1 ch. fermata, lasciato). Dal punto di sosta si prosegue direttam. lungo un camino poco profondo superando uno strapiombo (VI), e per rocce più fac. (IV) si raggiunge la cima.

PUNTA GIANNI COSTANTINI c. 2270 m, per parete Ovest (Via Renzo Conedera) - *Georges Livanos e Eugenio Bien*, 6-8 agosto 1973.

È la cima immediatam. a S della C dei Tre. Il versante O presenta una magnifica parete, compatta ed omogenea di c. 500 m fino ad una zona di cenge, sopra le quali si erge la torre sommitale, alta c. 150 m. La cima propriam. detta è costituita da una stretta cresta orientata O-E. Questa cresta, rotta da numerose forc., si raccorda alla C. delle Nevere.

Nel 1973 la cima era ancora vergine. Vi era stato un tentativo nel 1972 per tracciare una via in memoria di Renzo Conedera, morto sulla T. di Babele l'anno precedente, tentativo fatto da Gianni Costantini, Georges Livanos, Eugenio Bien e Attilio Paganin. Poco dopo Gianni Costantini moriva nel Gruppo del Cevedale.

Avvicinamento: dal Rif. Vazzoler si va all'attacco seguendo il sent. per il Rif. Carestiatto (ore 1,30).



Punta Gianni Costantini. - ○ bivacchi.

La base della parete è gialla e strapiombante; una fessura-camino, obliquante a d. a sin. indica l'inizio della via. Poiché la fessura non arriva alla base delle rocce, si attacca un po' a d. della sua verticale su una piccola parete biancastra e verticale (A1, A2; 6 ch.; il numero dei ch. dipende dallo stato del nevaio alla base). Una fac. cengia conduce alla fessura, lungo la quale ci si alza per 40 m (IV, IV+ e V; 3 ch.). Alcuni metri sopra, si gira sotto uno strapiombo per entrare nella continuazione della fessura. Questa, obliqua e strapiombante, termina sotto un blocco cubico che si supera sulla sin. Sopra, buona piazzola di sosta (V, VI e A2; 15 ch.). Si risale un camino nero (1 pass. di V; 2 ch.) e si raggiunge un piccolo spiazzo sullo spigolo di sin. Si sale per 3 m, si traversa a sin. e poi ci si alza fino ad una cengia che riporta a d. sopra il precedente posto di sosta (A2 e V; 6 ch.). Si sale per un deidro di 35 m (IV+ e V; 4 ch.), si piega a d. e, dopo un gradino (IV; 1 ch.), si raggiunge una terrazza ai piedi di un canalone. A sin. di questo si sale direttam. per 70 m (III e IV; 1 ch.). Arrivati sotto degli alt imuri verticali, si vede una cengia sulla d. La si segue (1 pass. di IV; 1 ch.), e, dove s'intrerompe, si va a raggiungere (V+; 1 ch.) uno spiazzo poco sopra. Si continua a traversare ancora a sin. (A2 e V+ 4 ch.); un camino strapiombante e friabile (V e VI; 4 ch.) porta ad una zona meno ripida, a sin. della gran fessura a forma di baionette, ben visibile da lontano. Più in alto a sin., il posto del 1° biv.

Dopo 60 m senza difficoltà particolari (III e IV-; 1 ch.), un nuovo muro strapiombante ostacola l'accesso ai camini superiori. Si forza verso sin. un muro nero in leggero strapiombo (A2, A3; 8 ch.). Proseguendo sempre dritti, si oltrepassa una cengia sulla d. (V e V+; 2 ch.); alcuni metri sopra, un'altra cengia consente di traversare a d.; si vince un piccolo strapiombo (A1 e V; 1 ch.) per entrare nei camini. Con 3 tiri di corda (interrotti da qualche salto liscio e strapiombante; IV, V e V+; 6 ch.), si raggiunge la forc. formata da un piccolo gendarme staccato dalla parete. Di fronte al gendarme si salgono rocce fac., seguite da una parete verticale (IV; 1 ch.), arrivando alle larghe cenge che circondano la base della torre sommitale. Ci sei porta quindi alla sua cresta NO, ci si alza di qualche metro e poi si traversa alquanto a sin. in versante N in modo da portarsi al piede di una depressione di placche inclinate. Risalendole obliquam. verso d., si ritorna sulla cresta NO (3 tiri di corda di II e III con un pass. di IV). Si evita a sin. u nsalto liscio (A1 e V; 2 ch.) e, con 3 tiri fac., su terreno un po' friabile, si giunge in vetta.

Disl. c. 650 m; 95 ch.; difficoltà come da relazione, in arrampicata prevalentem. libera; 23 ore di scalata effettiva, con 1 biv. in ascesa e 1 in discesa; sconsigliabile dopo forti piogge che rendono impraticabili i primi tratti di corda.

DISCESA: si segue inizialm. la via di salita. Dopo 2 tiri di corda, si ritorna, con 4 c.d., sulle grandi cenge (2° biv.). Si seguono le cenge verso N e si sale alla forc. della C. dei Tre. Di qui si può scendere sia per il canalone S, sia per quello N. Nel canalone S si verificano, a causa di recente frana, cadute frequenti di sassi. È stato quindi scelto il caonalone N (8 c.d.; il loro numero può variare a seconda delle condizioni del nevaio che occupa il fondo del canalone). Dalla base del canalone, si discende dritti per un grande ghiaione e si ritrova il sent. dell'approccio (ore 5 dalla cima).

CIMA DEI TRE (Moiazza), per parete Ovest - R. Priolo e G. Costa (Sez. C.A.I. XXX Ottobre - Trieste), 9 ottobre 1971.

La salita si svolge lungo una serie di camini, situati sulla parte sin. della parete, i quali raggiungono la cresta N all'altezza di un evidente risalto della stessa. Si segue questo sistema di camini integralm.; ci si immette sulla cresta, superando sulla sin. (E) il risalto di cui

all'inizio si è detto; quindi per un grande camino in cima.

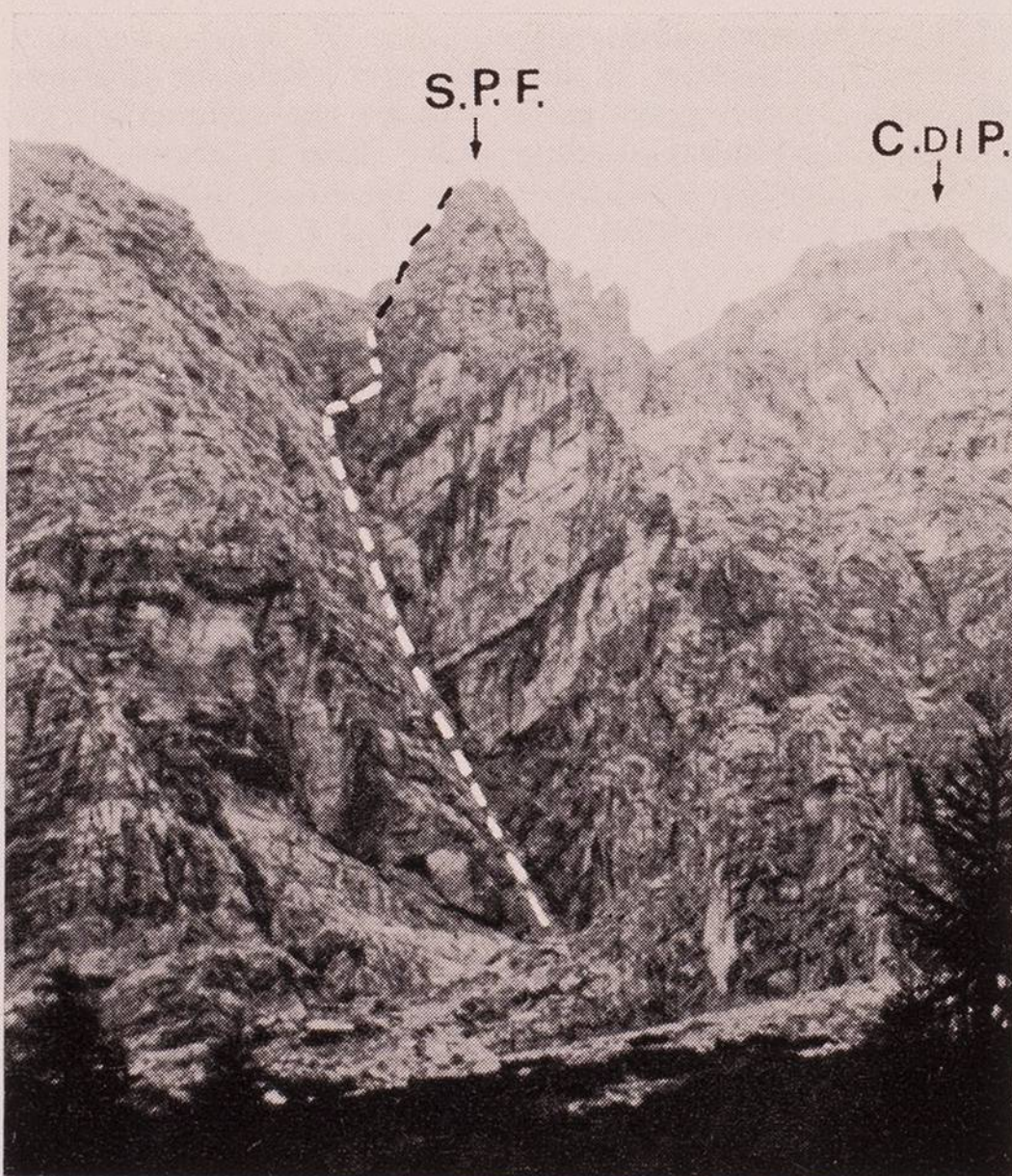
Disl. 400 m; IV; ore 3-4.

GRUPPO DEL PRAMPER

SPIGOL DEL PALON DEL FELIZE 2332 m, per il gran diedro Ovest - Ezio Bellotto, Rino Drigo e Aldo Andolfato (Sez. Pordenone), 7 ottobre 1973.

Dal Pra della Védova si perviene sotto il gran diedro in $\frac{3}{4}$ d'ora. Il diedro è ben visibile da tutto il sent. che va dalla Casera di Pramper al Rif. Sommariva. Si risale tutto il diedro sulla parete a sin. fino ad una grande nicchia giallo nera 30 m prima della cresta sommitale (om). Da qui si traversa a d. per 15 m ad un camino e risalito questo, una liscia placca sulla d. porta ad un altro caminetto e in breve si è in vetta.

Disl. 230 m; III; ore 2,30; arrampicata divertente su roccia ottima.



Spigol del Palon del Felize. - Via Bellotto-Drigo-Andolfato. C.di P. = C. di Pramper.

GRUPPO CRODA DA LAGO-CERNERA

LASTONI DI FORMIN, per parete Ovest («Parete dei Lastoni» topon. proposto) - Roberto Priolo, Gianni Buzzi, Nereo Zeper e Giorgio Calzi (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 24 agosto 1974.

La via si svolge sulla «Parete dei Lastoni» di Formin: si propone di chiamare con questo termine la caratteristica bastionata rettangolare situata a sin. (N) dello Sperone Ovest. L'itin. segue il diedro subito a d. dello spigolo d. di questa parete: tale spigolo delimita a sin. la rientranza tra lo sperone Ovest e la «Parete dei Lastoni», nel cui fondo è situata la via Dallago-Michielli del 1971.

Si attacca qualche m a d. dello spigolo (om.), salendo per una placca grigia, quindi per fessura fino ad un terrazzo (IV; 1 ch.). Si sale ancora per la fessura principale fino ad un terrazzo più stretto (IV+). Sempre per la fessura, ora strapiombante, finché si restringe: ci si addentra e vi si esce superando uno strapiombo, fino ad una grotta sovrastata da uno strapiombo ancor maggiore (V e A1; 2 ch.). Lo si supera e si risale un camino fino al maggiore di due massi incastrati (V, poi IV). Il camino continua più facilm. verso d. al centro della rientranza; dal masso incastrato si sale invece dritti lungo la parete di sin. per due lunghezze di corda (IV) e poi si devia a d. per rocce più fac. fin sotto lo strapiombo finale (comune alla Via Dallago-Michielli). Lo si supera direttam. (V) e verso sin. si arriva in vetta.

Disl. 300 m; V; 3 ch.; ore 4.

LASTONI DI FORMIN, per parete Ovest (v.s.) - *Lorenzo Scandolin e Giuliano Franceschini* (Sez. di Treviso), 1 settembre 1974.

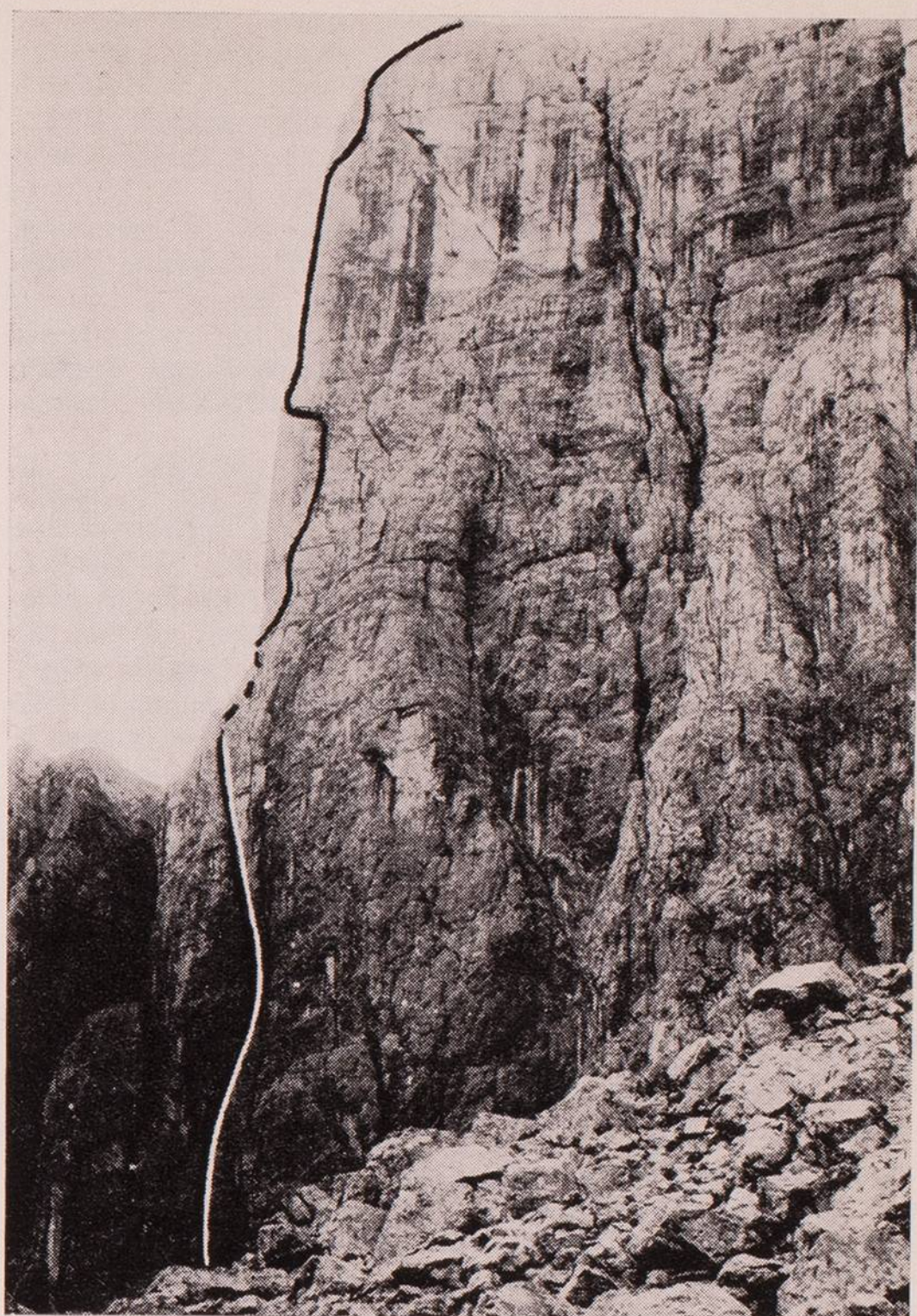
La «Parete dei Lastoni» presenta a partire da N tre marcate fessure, delle quali la prima incide tutta la parete obliquando sempre leggerm. da d. a sin. La via percorre detta fessura molto marcata.

Attacco all'inizio della fessura e su per questa per c. 70 m (III) fin sotto uno strapiombo. Si supera la parete a sin. della fessura, che viene ripresa 10 m più in alto e percorsa fino ad un posto di sosta (30 m; IV). Ancora per la fessura per altri 60 m fino ad una comoda cengia che taglia la parete orizzontalm. (1 ch., tolto). Traversare c. 10 m a d. per riprendere la fessura (1 ch., tolto). Proseguendo per la fessura e superando alcune piacchette e due cenge (90 m; III) si giunge sotto un breve strapiombo che si vince direttam. (IV). Con altri 60 m di roccia ben articolata e verticale si è in vetta.

Disl. c. 300 m; difficoltà come da relaz.; 2 ch. di sosta, tolti; roccia molto buona; ore 3.

LASTONI DI FORMIN, per lo spigolo Nord-Ovest del Gran Diedro - *Roberto Priolo, Giorgio Calzi, Gianni Buzzi e Nereo Zeper* (Sez. C.A.I. XXX Ottobre - Trieste), 14 settembre 1974.

Le due grandi pareti che formano il Gran Diedro terminano entrambe con due affilati e strapiombanti spigoli; quello di sin. (guardando dalla strada per il Passo Giau) costituisce l'itinerario. Esso è formato dapprima da un breve zoccolo di fac. rocce, quindi da una fessura da d. verso sin. con la quale si supera il primo tratto dello spigolo, costituito da una parete grigia alta c. 150 m, alla fine della quale lo spigolo si erge vivo ed affilato, mantenendosi tale fino in cima. I primi 80 m dello spigolo vero e proprio, essendo molto lisci e strapiombanti, si superano lungo una costola di rocce grigie subito a d. dello spigolo stesso. Superato il breve zoccolo ci si porta su una terrazza (a d. dello spigolo) sottostante un camino-fessura. Lo si sale fino ad un comodo terrazzo (IV; 1 ch.). Si procede per questa fessura, che più avanti si apre a camino, fino ad un pilastro sulla parete stessa (V, IV, III+; 1 cuneo). Da qui si prende la fessura sulla sin., apertasi ora a diedro, che conduce sul terrazzo alla fine della parete grigia iniziale (IV, IV+; 1 ch.). Dal terrazzo si sale lungo un diedro giallo, all'inizio di una costola rocciosa che si segue per 80 m, per portarsi, traversando a sin., sullo spigolo vero e proprio. Dalla fine del diedro (20 m; V) si esce a d., salendo direttam. per c. 50 m, fin sotto rocce nerastre; quindi si traversa a sin. per 5 m fino al bordo dello spigolo (IV, IV+; 1 ch.). Da qui si attraversa lo spigolo fino all'altro bordo; lo si supera, e si sale, lungo una fessura grigia superficiale, ad un terrazzino (V+, VI-, 4 ch.). Si procede ora, sempre un poco a sin. dello spigolo, fino ad uno strapiombo, superato il quale si entra



Lastoni di Formin, spigolo Nord Ovest del Gran Diedro. -
Via Priolo, Calzi, Buzzi, Zeper.

in un diedro, all'inizio grigio, nel quale si fa terrazzino su staffe (V, V+; 1 ch. e 1 cuneo). Si continua per il diedro fino al suo termine; a d. sullo spigolo; quindi ancora a d. in salita obliqua fino al terrazzino sotto un evidente camino (V, V+; 3 ch.). Per il camino direttam. in cima (III e IV).

Disl. 350 m; V+ complessivo; 11 ch. e 2 cunei (rispettivamente lasciati 6 e 1); ore 7.

BECCO DI MEZZODI, per spigolo Nord-Est - *Franz Dallago e Guido Salton*, 30 giugno 1973.

Dopo aver raggiunto la traversata della Via Emmeli ed aver percorso 8-10 m della medesima, si sale dapprima verticalm. per una parete compatta e ripida (20 m) finché questa finisce in un diedro con roccia gialla (V; 1 ch.), e spostandosi un po' a d. si è ad una grossa scaglia che è anche un buon posto di cordata. In questo punto si è molto vicini alla Via Mariano che sale dalla parte opposta della scaglia, e che poi prosegue per una fessura obliqua verso sin. Dal posto di cordata si ritorna sulla verticale del diedro giallo e si continua per la fessura molto sottile e difficilm. chiodabile (15 m in artificiale) verso la fine si supera un tratto di 10 m in arrampicata libera obliquam. verso d. espostissima e diff. che porta ad un posto di cordata molto aereo c. ½ m sopra l'orlo di un tetto sporgente c. 8-10 m (buon posto di cordata). Nella cordata successiva si ritorna verso sin. per 5 m in traversata fino a che il tetto soprastante non presenta una fessura, e qui si supera il tetto (1 m) con un pass. difficilissimo (VI) superato senza chiodi; seguono altri 5 m diff. sopra il tetto, poi si traversa di pochi me-

tri a sin. e per un diedro più fac. (V) si raggiunge una buona terrazza. Altre 2 cordate per rocce più fac. portano a raggiungere la Via Armando Menardi che sale fino a questo punto per un camino a d. dello spigolo. E per l'ultima parte di questa via che percorre lo spigolo, ci si porta in vetta.

Disl. 250 m dalla base della Via Emmeli; 37 ch., tutti lasciati; V con 1 tratto di VI e 35 m di artificiale; ore 9.

CIMA MARINO BIANCHI (topon. proposto), per spigolo Ovest - *Franz Dallago, Guido Salton, Armando Dallago e Andrea Menardi, 17 giugno 1973.*

Sul versante Formin a sin. della P. Fraio, o meglio fra questa e la Croda Bassa da Lago, si ergono alcune cime e campanili dalle forme molto eleganti ed aguzze. La via sale per lo Spigolo O della cima (che si propone di dedicare alla memoria della guida cortinese Marino Bianchi) che è la più pronunciata dal versante Formin e termina con un aguzzo e strapiombante pinnacolo, che va ad allacciarsi alla P. Fraio mediante un'ardita cresta. L'attacco si trova nel punto più basso della roccia, poi spostandosi un poco a sin. sul filo dello spigolo si supera una fascia di roccia strapiombante (IV) e sopra si prosegue verticalm. per alcune cordate, lungo la verticale calata dalla cima (III e IV) fino ad un corto diedro rossastro che si supera direttam. (IV+) arrivando su una comoda cengia che attraversa tutta la parete. Si prosegue verticalm. per 20 m e poi ci si sposta a d. dello spigolo che scende dalla cima giungendo ad un'altro comodo posto di cordata. La parete soprastante si presenta molto liscia e verticale e offre una sola fessura obliqua verso d., che viene seguita per 30 m (IV+ e 1 pass. V). La cordata successiva sale in verticale fino alla cresta e con un'ultimo tratto in arrampicata per l'esposto spigolo giunge in vetta (IV).

In discesa si attraversa in direzione S (Becco di Mezzodi) per un tratto di cresta molto sottile (ma solida e bella) fino ad arrivare a dei canalini che con facilità portano alla cengia della Via Comune della Croda da Lago.

Disl. c. 300 m; 1 ch., lasciato; IV con 1 pass. V; ore 2,30; roccia ottima.

CIMA CASON DE FORMIN, per diedro e spigolo Sud-Ovest - *Franz Dallago e Paolo Michielli, 7 settembre 1973.*

La C. Cason de Formin in realtà è formata da più cime, ma da queste ne emergono 3 più grandi ed importanti; la via sale alla cima che, vista dal versante Formin, appare sulla d., cioè vicino al Torrione dell'Abete. Sul versante O questa cima presenta 2 diedri, uno più fac. verso d., poi al centro una grande parete giallastra, e, verso sin., un secondo diedro che va a finire sopra a un grande spallone; è questo secondo itin. quello seguito dalla via. Si sale la prima cordata per il diedro (45 m; III e IV) e poi, mano a mano che si sale, il diedro accentua la sua verticalità presentando prima una lunga cordata di IV e IV+, poi una bellissima cordata di V su roccia rossa, solidissima, che porta ad una buona terrazza piena di sfasciumi. Qui ci si sposta di 5 m a sin. e si risale una bella fessura di 10 m (V), e con pochi metri di fac. arrampicata si esce sopra allo spallone. Da qui s'inizia a salire per lo spigolo di roccia grigia e compatta (III) e, quando questo diventa troppo diff. si traversa di alcuni metri verso sin. e per una specie di fessura-camino si arriva sopra ad un primo salto dello spigolo. Per alcuni brevi salti e per un camino leggerm. più a d. dello spigolo (III e IV) si arriva ad una larga terrazza, donde con facilità si può arrivare in cima, oppure traversare subito verso la forc. che si vede a sin. tra la seconda e la terza delle punte della Cima Cason de Formin. Subito dietro vi è la grande cengia erbosa del versante E.

Disl. c. 350 m; 2 ch., lasciati; IV con tratti di V; ore 3.

CIMA CASON DI FORMIN, per parete Nord-Est («Via Maria Grazia») - *Giusto Zardini, Luciano Da Pozzo, Dionigio Rossi e Orazio Apollonio, 24 agosto 1974.*

Dall'Alpe di Formin ci si porta alla base della parete N, si sale il ghiaione e per altri 50 m nel canale che porta ad una forcelletta.

Attacco in corrispondenza di una fessura verticale nera ben marcata; dopo c. 30 m posto di cordata. Qui inizia detta fessura che si segue per altri 30 m (V+; chiodi) al secondo posto di cordata. Da lì per un diedro fino ad uscirne sulla d. con piccola traversa; si ritorna sulla verticale per parete molto delicata (V+) a comodo posto di sorta (ch.). Quindi obliquam. verso sin. in direzione di un camino ben visibile; superatolo si arriva su una larga cengia (posto di cordata); da lì per altri 20 m su altra cengia simile; si traversa 10 m a sin. fino alla base di due fessure gialle e nere che si superano arrampicando un po' su una, un po' sull'altra (IV); 30 m ancora di rocce fac. ma friabili portano in vetta.

Disl. 250 m; V e V+; 20 ch., lasciati; ore 6.

TORRIONE MARCELLA, per spigolo Nord Ovest - *Andrea Menardi e Armando Dallago, 8 settembre 1974.*

Giunti alla base bisogna risalire 50 m il canalone che sale a sin. (d. orogr.) del torrione fino dove c'è un evidente camino. Attacco.

Si sale lungo la parete di sinistra del camino (30 m; S1). Si risale il camino superando un salto strapiombante (30 m; 1 ch., tolto; S2). Ci si sposta sullo spigolo sin. del camino che qui si allarga (30 m; S3). Ora il camino si trasforma in diedro che viene risalito superando al suo termine una strozzatura; ancora qualche metro più fac. e si ritorna sullo spigolo sin. del camino (40 m; S4). Si sale lungo lo spigolo, prima stando sulla sua d. (1 ch., tolto), poi spostandosi sulla sua sin. (50 m; S5). Qui il camino si inclina alquanto e allora viene abbandonato con una traversata verso destra, di 10 m, su roccia verticale, che porta alla base di un altro camino (20 m; S6). Salito il camino alto 15 m, si supera ancora un salto di roccia verticale e poi con minori difficoltà si raggiunge la cima (50 m).

Disl. 250 m; 2 ch., più 1 ch. di fermata; IV e V; ore 2,30.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



TORRIONE GRAZIA (topon. proposto) - *Andrea Menardi e Armando Dallago, 8 settembre 1974.*

È il più pronunciato torrione della parte sett. dei Lasteoni di Formin, ed è caratterizzato da una paretina grigia non molto larga e inclinata verso sin. che, iniziando dalla base, termina a 50 m dalla cima.

L'attacco è situato alla base di questa paretina in corrispondenza di una forc. che separa un avancorpo roccioso dalla parete vera e propria. Si sale stando prevalentem. al centro della paretina grigia per 4 cordate fino a giungere in cima ad uno spuntone staccato 2 m dalla parete principale. Da qui è ben visibile il camino terminale che si raggiunge con una traversata verso sin. di 5 m; lo si risale giungendo così in un canale detritico e da questo in cima.

Disl. 250 m; ch. nessuno; IV; ore 1,30.

GRUPPO NUVOLAU

MONTE GUSELA 2595 m, per lo spigolo del pilastro Sud-Est - *Franz Dallago, Armando Dallago, Paolo Michieli e Andrea Menardi, 20 giugno 1971.*

Si tratta del pilastro bianco che si erge a d. della Gusela, vista dal Passo Giau. Attacco sulla verticale dello spigolo sin. del pilastro. Dopo 10 m si traversa 3 m a d. e quindi si sale verticalm. per una liscia placca bianca. Verso il termine della cordata si obliqua verso sin. arrivando ad un'esigua rientranza (posto di cordata). Si esce poi a sin. e, con salita sempre tendente obliquam. a sin. si supera un diff. pass. in arrampicata libera fino a giungere su un comodo terrazzino (posto di cordata). Si riprende salendo obliquam. verso d. e mirando in direzione di un diedro grigio che si raggiunge superando un'altra placca bianca di 10 m. Si risale poi il diedro per 30 m con pass. assai impegnativi fino a giungere ad un tratto dove il diedro attenua la sua verticalità e diventa molto più largo (posto di cordata). Il diedro si trova qualche metro a sin. dello spigolo ed allora con salita obliqua a d. (20 m) ci si porta su un terrazzino molto esposto al di là del medesimo (posto di cordata). Si sale ora per un'esigua fessura e si riesce nuovamente sullo spigolo dove si ha la possibilità, schivando qualche strapiombo, di salire in arrampicata libera fino ad arrivare su un'altro comodo terrazzino. La cordata seguente sale sempre per lo spigolo fino a giungere sotto uno strapiombo giallo che si evita passando sulla sin. (subito sopra, posto di cordata). Un'altra cordata per fac. rocce porta quindi alla sommità del pilastro.

Disl. 200 m; 65 ch. (7 a pressione), lasciati 15; VI e poi V; ore 6.

TORRE ANNA (topon. proposto). per spigolo Ovest - *Franz Dallago e Guido Salton, 27 maggio 1973.*

La torre sorge fra il M. Gusela ed il Nuvolau in versante O. Per il sent. che va da Passo Giau al Rif. Nuvolau attraverso la forc. omonima, fino circa a metà strada tra la Gusela ed il Nuvolau e poi per un erto pendio erboso in pochi minuti si è all'attacco dello spigolo O della torre (da dove si ha una bella e interessante visione della parete N). Attacco per fac. rocce sulla verticale dello spigolo, e verso la fine della prima cordata ci si sposta un poco a d. (II). Si attacca ora la soprastante parete nella parte d. dello spigolo e dopo aver superato un tratto di parete verticale e con tre piccoli strapiombi (40 m; V) si giunge ad un intaglio (posto di sosta). Si riparte traversando 2 m a sin. e sullo spigolo si supera un'altro strapiombo più accentuato dei precedenti ma con buoni appigli (V) giungendo a rocce più facili (III; posto di sosta). Incombe ora una fascia di rocce strapiombanti che vengono superate sulla faccia N della

torre per un diedro di 8-10 m (V) e successivam. si raggiungono le fac. rocce sottostanti la cima, ed in breve si è in vetta.

Disl. 120 m; 4 ch., 2 lasciati; V; ore 2.

Discesa: Dopo essere scesi di 15-20 m sul versante Passo Giau, si effettua una calata di 25 m per una spaccatura tra la torre ed un'altra torretta che si trova alle spalle di questa (ch. con cordino) e giunti alla forc. fra le torri si scende ancora di pochi metri nella direzione di prima; quindi con una fac. traversatina si raggiungono i pendii erbosi che scendono verso il Passo.

BECCO MURAGLIA 2271 m, per spigolo Est - *Franz Dallago e Spiro Gavalà, settembre 1972.*

Dalla Casera di Giau in mezz'ora ci si porta alla base dello spigolo E del Becco (ben visibile anche dal Rif. Cinque Torri). Attacco nel punto più basso dello spigolo, dove lo stesso forma una leggera concavità a forma di diedro; poi la salita si snoda sempre sullo spigolo o sulla sua d. immediata.

Disl. c. 110 m; III con 1 pass. di IV; ore 1,30.

Discesa: Senza difficoltà per il versante opposto.

N.B. - Salendo più a d. dello spigolo le difficoltà sono minori ma l'arrampicata è meno bella per la presenza di erbe e mughi.

MONTE AVERAU, per parete Sud-Ovest (lato sinistro) - *Antonio Portolan (Sez. Padova) e Piercarlo Freschi; 2ª cordata: Alessandro Palma e Carla Trevisan (Sez. Venezia), 22 agosto 1973.*

Si attacca c. 60 m a SE della Forc. Gallina, seguendo quella di d. di due fessure vicine e parallele (60 m; III). Su cengia si traversa a sin. per c. 8-10 m e si sale per una stretta fessura, ostruita da una lastra, che obbliga ad un diff. superamento di strapiombo (2 ch.; V). Si prosegue sulla parete di d. della fessura e quindi, per elegante parete (50 m), si raggiunge una grande cengia. Si prosegue obliquando a sin. mirando alla ben visibile fessura che taglia verticalm. la gialla e strapiombante parete sommitale. La prima parte della fessura (IV) offre un'elegante arrampicata sui bordi di solida roccia. Quando la fessura muore nella parete gialla, si traversa a sin. per alcuni metri (ch.; V). Ancora a sin. alcuni metri e, per una serie di pass. strapiombanti (12 m), su roccia ottima si toccano le ghiaie della vetta.

Dislivello 220 m; IV con tre pass. di V; ch. usati 8, rimasti 3; ore 2,30.

TORRE GRANDE D'AVERAU, variante alla Via diretta Dimai - *Modesto Alverà e Paolo Pompanin, 25 aprile 1975.*

Si segue la Via diretta Dimai fino al primo posto di fermata, prima della seconda traversata; qui si continua verticalm. per c. 7 m (ch.). Si traversa per altri 10 m verso sin. fino a un terrazzino, da dove si sale obliquando a sin. raggiungendo così di nuovo la Via diretta alcuni metri sotto il posto di fermata prima degli ultimi strapiombi. Lunghezza della variante circa 30 m; VI; ch. 11, lasciati; ore 4.

GRUPPO DELLE TOFANE

TOFANA DI RÓZES, variante alla Via della Tridentina, per la parete Est dello Sperone Sud Ovest - *G. Buzzi e N. Zeper, (Sez. XXX Ottobre), 10 giugno 1973.*

I primi tre tiri di corda sono in comune con la via «Tridentina» fin dove essa giunge ad un ampio terrazzo. Ci si sposta quindi a sin. per c. 20 m e, oltrepassato il

canale che lo delimita, si sale per c. 60 m su delle rocce gialle (V). A questo punto la via obliqua a d.; poi, ad una breve cengia parallela ad un tetto che la sovrasta. Questo passaggio si effettua strisciando per giungere, attraversando a d., ad uno sbarramento del canalone, che, all'inizio di stagione, presenta passaggi su acqua e neve. Da qui si sale il canalone (neve all'inizio di stagione) per un tiro di corda fino all'inizio di una cengia che porta 40 m verso sin. (III). Questa cengia si presenta inizialmente diff. per la roccia friabile, ma diventa fac. subito dopo. Proseguendo si sale ancora per 2 brevi tiri di corda verso una fessura (IV). La si sale e si passa ad una rampa obbligata, che forma con la parete ora dietro, ora camino e ora fessura (II e III). Per questa rampa, con alcuni tiri di corda si raggiunge sulla sin. una lunga cengia esposta che attraversa la parete. La si segue per c. 40 m per salire poi per un piccolo diedro accennato fino alla cresta nel punto esatto in cui vi è un om. terminale (IV+). Da qui per la cresta fino in cima. La via, aperta in un errato tentativo di salire per la Via Tridentina, può risultare a tratti illogica, ma non priva di interesse alpinistico.

Disl. IV, con pass. di V; ch. 2, levati; ore 12.

TOFANA DI MEZZO, direttissima dello Sperone Centrale in parete Est («Via del ventennale del K2») - *Raniero Valleferro, Carlo Demenego e Alberto Dallago, 15 agosto 1974.*

Attacco sotto la perpendicolare dalla cima, in direzione di una forte rientranza. Si sale c. 20 m, poi a sin. per c. 6-7 m su cengia. Si sale per un camino molto impegnativo; arrivati alla prima cengia la si percorre a sin. per 15 m. Si supera qualche metro in libera, poi su strapiombo e si perviene a una piccola grotta, posto di cordata (VI), e proseguendo per 40 m si raggiunge la seconda grande cengia (VI). Si attacca sulla d. li un tetto proseguendo per placca nera per 40 m (posto di cordata sotto un tetto a forma di triangolo). Si evita il tetto a sin. e per diff. salti di roccia si arriva su un'ottima cengia, (posto 1° biv.; VI). Si sale diritti fino sotto un tetto, lo si supera direttam., si prosegue ancora per qualche metro poi si traversa a d. 5-6 m (VI+; ottimo posto di cordata). Si continua a salire per placche strapiombanti gialle, poi nere, obliquando leggerm. a sin. per 50 m (VI+) e si arriva su una grande cengia, sulla d. della cuspide finale (posto del 2° biv.). Seguono 40 m con piccoli tetti e placche strapiombanti che portano a una larga cengia. Da qui con 150 m di fac. arrampicata si raggiunge la vetta.

Disl. 400 m; 200 ch. (70 a press.), tolti 10; VI+ e A; ore 40.

GRUPPO DI FÁNIS

CIMA FANIS DI MEZZO, per pilastro Sud Ovest («Via Riccarda») - *Flavio Ghio (C.A.I. - Soc. Alp. Giulie) e Riccarda de Eccher (C.A.I. - Soc. Alpina Friulana), 21 agosto 1974.*

Attaccare 800 m. a d. della Via degli Scoiattoli alla base di un diedro. Risalirlo per 250 m fin dove si esaurisce in un grande anfiteatro. Ora poggiare a d. su rocce più fac. Continuare lungo uno spigolo che porta in cima al Pilastro e per gradoni alla grande cengia. Poi per diedri e fessure in vetta.

Disl. 700 m; pass. di V; ore 5.

CIMA BOIS, Via degli Strapiombi dello spigolo Sud Est - *Armando Dallago e Andrea Menardi, 18 maggio 1974.*

Attacco a 40 m a d. della Via Alverà-Menardi. I primi

100 m della via si svolgono lungo l'evidente spigolo che divide le pareti E e S (IV), fino ad una terrazza erbosa dove iniziano le vere difficoltà. Saliti 15 m su roccia prima grigia e poi gialla, si traversa a sin. sotto una serie di tetti, poi con arrampicata obliqua verso sin. si supera la zona strapiombante, e dopo ancora qualche metro verticale, si giunge su un comodo terrazzino (posto di sosta). Da questo si sale 10 m poi più facilm. 5 metri verso d. e si giunge sotto un altro grande tetto, che però viene evitato con una traversata di 8 m verso sin. fin dove è possibile salire in arrampicata libera ad un'esile cengia (posto di sosta). Ci si sposta 5 m verso d. e poi si sale in direzione di una fessura che più in alto diventa diedro; la fessura è leggerm. strapiombante mentre il diedro è superabile in arrampicata libera. Qui finiscono le forti difficoltà e inizia una fac. cresta che porta sotto il torrione di roccia gialla che forma la cima. 20 m a sin. dello spigolo si sale lungo un camino che presenta dopo 15 m una strozzatura impegnativa (V+); altri 20 m di IV portano direttam. sulla cima.

Disl. 300 m; 65 ch. (3 a press.); VI; ore 12.

GRUPPO CUNTURINES

SECONDO PILASTRO DEL BANDIARAC', per parete Sud-Est - *Roberto Priolo e Giorgio Sbrizzai (Sez. C.A.I. XXX Ottobre - Trieste), 16 agosto 1972.*

La via si svolge a d. della Via Dall'Oglio-Cazzaniga, nella zona compresa tra lo spigolo S e gli strapiombi gialli della parete E. Come direttiva si può considerare un gran diedro grigio svasato a circa metà altezza, delimitato a d. dalla gialla parete del versante E. Si attacca sulla perpendicolare di questo diedro, dirigendosi verso un camino giallo, friabile ed un po' nascosto, sulla sin. Lo si segue fino al suo termine (V, IV+; 1 ch.); ci si



Secondo Pilastro del Bandiarac' - *Via Priolo-Sbrizzai.*

sposta sulla parete di d. e si sale sempre verso d., obliquam., fino ad una cengetta. Segue una fessura; dove essa strapiomba ci si sposta a sin.; quindi la si riprende, seguendola fino al termine (IV+; 1 ch.). A questo punto si entra nel gran diedro svasato; lo si supera; quindi segue una fessura che conduce sotto un gran tetto (IV, IV+; 1 ch.). Per una cengia con mughi verso sin. si raggiunge lo spigolo (a questo punto ci si congiunge, probabilmente, con la Via Dall'Oglio) che si segue facilm. fino in cima (I e III con pass. di IV).

Disl. 400 m; IV+; 4 ch.; ore 4-5.

GRUPPO CRODA ROSSA D'AMPEZZO

CRODA ROSSA D'AMPEZZO, per parete Sud Est («Via del 35° degli Scoiattoli») - *Armando Dallago, Alberto Dallago e Andrea Menardi, 4-5 luglio e 14-15 settembre 1974.*

Senza via obbligata si raggiunge il gran cengione dopo 300 m di non diff. salita per canali e scaglioni ghiaiosi (fin qui anche da Forc. Colfreddo o da Pratopiazza). L'attacco è situato sotto la verticale della cima, a sin. di un enorme tetto. Si supera una prima parte friabile; poi con una salita obliqua verso d. ci si porta all'altezza del primo grande tetto. Si continua ad arrampicare sempre leggerm. verso d., fino ad arrivare sotto il secondo grande tetto (6 m di sporgenza). Con una traversata verso sin., lungo una fessura ben chiodabile, ci si porta sull'orlo del tetto, si sale 5 m (2 ch. a press.) fino ad un'altra fessura orizz. che si segue per 8 m (chiodi e cunei) verso d.; ancora qualche metro verticalm. e si giunge ad un ottimo posto di fermata. In arrampicata libera si supera prima una parete grigia di 40 m poi, seguendo verso d. una esile cengia, dopo 30 m si arriva alla base di un camino molto largo che termina su una grande cengia di terra e roccia rossa (possibilità di uscita sulla parete E). Senza difficoltà si percorre verso sin. la cengia fin dove termina. Da qui ci si sposta ancora verso sin. 5 m su roccia friabile poi si risale un diedro molto aperto di 15 m che termina sotto delle placche nere e compatte, che vengono evitate con una traversata di 10 m verso sin. molto impegnativa. Da qui si sale 10 m fin sotto ad un tetto nero, si traversa verso d. su roccia friabile fin dove è meno pronunciato e lo si supera; su ancora 10 m su roccia compatta e si arriva ad un comodo punto di sosta. Si sale qualche metro verticalm. fin sotto un tetto che viene evitato con una traversata verso sin. arrivando così sotto una parete grigia, alta 10 m, strapiombante; superatala si giunge su di una cengia che si percorre verso d. pochi metri, fino alla base di un diedro che si sale per 40 m. Con minori difficoltà, prima verticalm. e poi diagonalm. verso d. si superano gli ultimi 50 m di parete. Arrivati così sullo spigolo tra le pareti SE e E, lo si percorre fin dove si esaurisce (80 m sotto la cresta della cima). Qui, evitando i pericolosi sfasciamenti della cresta, conviene traversare a d. 100 m fin dove si incontra la Via Innerkofler e per essa in cima.

Disl. compl. 800 m; 70 ch. (3 a press.) più i ch. di fermata; VI; ore 37 di arrampicata effettiva.

MARMAROLE

CIMA NORD DI VALLONGA, per parete Nord - *g. Alziro Molin e g. Gianni Pais Becher (Sez. Auronzo), 6 settembre 1973.*

Dal Biv. «Rifugio Tiziano» si risale la Vallonga fino alla sorg. (1/2 ora). Da qui su diritti fino al centro del-

la parete N. Attacco dove il ghiaione incide di più la parete. Su per fac. gradoni (II e III) per 100 m obliquando sempre leggerm. verso d. Una fessura (20 m; III) porta ad un anfiteatro ghiaioso con caratteristico foro. Su a d. del foro, poi verso sin. per 10 m (IV), poi diritti per 30 m (III), poi a d. per 15 m fino ad un ch. di sosta. Si sale la soprastante fessura per 15 m (IV), poi a d. (ch.; IV) e per rocce lisce ma inclinate ancora a d. (III; ch. di sosta). Da qui su obliquando leggerm. a d.

Disl. 400 m; ch. 3, lasciati; da II a IV; ore 3,30. La Via è stata dedicata al «Corpo di Soccorso Alpino».

M. CIASTELIN, per parete Sud Est alla C. Sud Ovest - *Mauro Ciotti e Piero Valmassoi (Sez. di Pieve di Cadore), 17 luglio 1974.*

Dal Rif. Baion, percorrendo per c. 1 ora il canalone che scende dritto sotto la torre di sin., si perviene all'attacco che non è visibile dal rif. e che si trova poco sotto la forc., alla base di una fessura che solca la parete. Si sale per la fessura fino ad un tetto (2 ch., lasciati) che si aggira a d. rientrando sopra la fessura. Si continua per questa fino a che si allarga a camino. Quando non si può più continuare nell'interno, ci si sposta sullo spigolo di d., evitando uno strapiombo sulla sin. (om.).

Disl. 100 m; ch. 5, 2 lasciati; IV; ore 2.

IL PUPO, per parete Est - *g. Gianni Pais Becher (Sez. Auronzo) con Mario e Quinto Da Pra (Sez. Lozzo), 30 giugno 1973.*

Attacco 30 m prima di raggiungere Forc. S. Pietro. Si sale dapprima per una fessura, poi per parete su roccia buona fino ad una gran cengia ghiaiosa (40 m; IV). Si attacca la parete strapiombante vicino allo spigolo sin. (SE) e si sale in libera per 10 m (IV e V); poi con 30 m di artif. si supera lo strapiombo (A2). Quindi 2 m a d. (V) si raggiunge una fessura (ch.; posto di sosta). Su per la fessura esposta (IV) per 15 m e infine per fac. roccette in vetta.

Disl. 120 m; ch. ass. 2, lasciati 1 e 22 ch. progress., lasciati 15; IV con pass. A2; ore 8.

CIMA SELLA OVEST, per parete Nord - *g. Alziro Molin e g. Gianni Pais Becher (Sez. Auronzo), 5 settembre 1973.*

Dal Biv. «Rif. Tiziano», seguendo i lastoni, si perviene in c. ore 1,30 alla base della parete. Si attacca al centro, sotto la verticale di un diedro-camino, salendo dapprima per 40 m obliquam. a sin. (II). Arrivati alla base di due fessure strapiombanti, si attacca quella di d. salendo per 10 m sino ad un posto di sosta (IV; ch.). Su per la sovrastante fessura (40 m; V+) fino a un comodo terrazzino (ch. di sosta) e poi diritti per 40 m (II e III; ch. di sosta). Da qui inizia il camino che si segue per 160 m (IV su roccia a tratti bagnata; 2 ch. di sosta). Ancora 40 m di III e poi con altri 120 m fac. si è in vetta.

Disl. 450 m; ch. 6, lasciati; 240 m II e II, 170 m IV, 40 m V+; ore 4. La Via è stata dedicata alla memoria di Don Antonio Costa, caduto nel corso di un'operazione di soccorso alpino.

CIMA PIAN DEI BUOI, per spigolo Sud - *Mario Da Pra e Giuseppe Dal Favero (Sez. Lozzo di Cadore), 16 agosto 1973.*

Dal nuovo Rif. Ciarido 2000 m, si sale per il ghiaione in direzione della C. Pian dei Buoi finché questo si riduce ad un ripido canalone tra la T. Artù e la C. Pian dei Buoi.

Attacco 50 m a N della base dello spigolo, per c. 15 m di camino (III). Di qui si evita uno strapiombo arram-

picando a d. per 4 m. Si sale nuovam. spostandosi al centro del camino fino a trovare un comodo terrazzo per sostare. Di qui spostarsi sullo spigolo vero e proprio e salire fino alla profonda fenditura che divide la parete in due (c. 10 m; III). Si sale all'esterno della fessura su per lo spigolo esposto e fino in fondo dove si può sostare su un ampio terrazzo. Si prosegue quindi diritti per lo spigolo, aggirando verso sin. un marcato tetto. Poi per fac. rocce in vetta.

Disl. 180 m; II e II; ore 1,30.

TORRE PIAN DEI BUOI, per Parete Est - *Dario Sacchet, Gianpiero Genova* (Sez. Pieve di C.) e *Aurelio Del Favero* (Sez. Domegge), 9 settembre 1973.

Attacco nel punto più basso della parete. Si sale per un canalone-diedro (c. 90 m; 2 ch. sui terrazzini; III e IV) fino a quando con esposta traversata si raggiunge il marcato diedro che solca la parte centrale della parete. Lo si risale fino ad un comodo terrazzino (V+; 2 ch. sul terrazzino). Si lascia la continuazione del diedro, spostandosi a d. diagonalm. sullo spigolo (VI-) e, per esso, si raggiunge una grande terrazza. Ci si sposta c. 10 m a d., poi diagonalm. a sin. per una fessura (V) in cresta, e con fac. arrampicata di 20 m si è in vetta.

Disl. c. 200 m; ch. 6, lasciati; V e V+; ore 4. La Via è stata dedicata alla memoria dell'alpinista Ezio Del Negro.

GRUPPO DEL POMAGAGNON

PALA PERÓSEGO 2230 m, per parete Sud - *Raniero Valleferro e Alberto Dallago*, 2 ottobre 1973.

Attacco c. 40 m a sin. dello spigolo. I primi 40 m sono di IV con pass. di V fino a raggiungere un tetto di c. un metro e mezzo che si supera con l'aiuto di 5 cunei di legno, perché la fessura è molto larga; dopo il tetto, molto faticoso, seguono 20 m di V fino ad incontrare una serie di tetti che all'inizio sono molto friabili (c. 30 m; VI+); superati questi, facilm. in cima.

Disl. 120 m; 40 ch., lasciati 30; VI+; ore 7.

COSTA DEL BARTOLDO 2435 m, per spigolo Est - *Franz Dallago e Paolo Michielli*, 23 marzo 1973.

La via segue lo spigolo che dalla Costa di Bartoldo scende a Forc. Cestelis e prosegue poi fino alla terza cengia del Pomagagnon, dove termina con potenti strapiombi. Per la terza cengia ci si porta all'attacco che si trova nella gola che scende da Forc. Cestelis, si risale per un tratto la gola, poi si obliqua verso sin. fino ad arrivare al filo dello spigolo, dove si sale un diedro oppure lo spigolo limitante a d. (om. alla base; IV-). Un successivo tratto di rocce più fac. porta sotto una fessura-camino che si risale direttam. (IV+) e alla fine, quando la fessura comincia a strapiombare, si esce abbastanza agevolm. sulla d. e con qualche metro si raggiunge una larga terrazza. Si sale ora per una fessura a d. dello spigolo, e poi si ritorna sul medesimo e lo si segue per un buon tratto cercando di evitare, quasi sempre deviando qualche metro a d., i tratti strapiombanti. Giunti sotto ad un gran tetto, lo si evita sulla sin. e si giunge sopra ad un pronunciato spuntone con larga terrazza. Incombe ora un grande strapiombo che si supera direttam., montando sulle spalle del compagno e con l'aiuto di un ch. piantato in alto (è uno dei passaggi più belli e più diff. della via; V per 6-7 m). Poi, seguendo lo spigolo e da ultimo un piccolo canalino a sin., si giunge in vetta.

Disl. c. 350 m; 5 ch., lasciati 3; IV+; ore 3 dalla 3ª cengia.

TORRIONE SCOIATTOLI 1889 m, variante diretta alla Via Michielli-Zardini-Lorenzi - *Franz Dallago e Paolo Michielli*, 27 marzo 1973.

Dopo aver superato il buco all'uscita della prima cordata, ed aver seguito ancora per 20 m la fessura, uscire dalla medesima per una prima variante. Si procede per un'altra piccola fessura rossastra sulla parete di sin. (IV e poi V+) su di un'esile lama di roccia gialla (arrampicata bellissima ma diff. e rischiosa). Giunti subito sopra a delle rocce più fac. si rientra nella fessura di prima nel punto in cui presumibilm. la precedente via ne esce per attaccare un piccolo diedro rossigno. La variante vera e propria inizia in questo punto in quanto si continua la salita inoltrandosi profondam. nella stretta fessura bianco-giallastra di roccia solidissima (IV) fino a riuscire quando la fessura torna ad allargarsi in una specie di grotta. L'uscita dalla volta sup. della stessa rappresenta uno dei passaggi più diff. della via (V+). Quindi sempre per la stessa fessura superando altri diff. passaggi (specialmente uno con le stesse caratteristiche del precedente) ci si porta in vetta.

Disl. 250 m; ch. 3, lasciati 1; IV con tratti di V+; ore 5.

Discesa: dopo essersi portati verso S alla forc. che allaccia il torrione ad un'altro più alto ad E si può scendere in due modi: 1) per il canale che dalla forc. scende verso N fino ad attraversare un canalone scendente dalla Pala di Pezorís, e poi continuando a traversare per cenge e roccette fino al ghiaione; 2) dalla forc. scendere verso S per una stretta cengia in discesa che attraverso un'imponente paretone porta nel canalone a S del Torrione Scoiattoli, e seguendo il medesimo si giunge ai ghiaioni nella base; II con tratti di III; ore 1,30.

PUNTA FIAMES, variante d'attacco - *Raniero Valleferro e Alberto Dallago*, 26 maggio 1974.

Attacco c. 300 m più in basso di quello delle vie classiche di salita. S'inizia per un camino di c. 40 m (IV), poi a sin. si supera un altro camino di c. 50 m (IV; 1 ch.). Si obliqua a sin. per due tiri di corda su roccia instabile. Si attacca un diedro frastagliato da lastre (c. 50 m; V) poi si traversa a d. per 7-8 m e quindi su verticalm. alla cengia (IV con passaggi di V), ore 3.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



GRUPPO DEL CRISTALLO

PIZ POPENA, per diedro e spigolo del pilastro di sinistra in parete Sud - *Franz Dallago e Guido Salton*, 10 giugno 1973.

La metà inferiore della parete S (versante Rudavoi) del Piz Popena è caratterizzata da un'imponente serie di pilastri e di grandiosi diedri. La via sale in vetta al pilastro e di grandiosi diedri. La via sale in vetta al primo pilastro che si nota sulla sin. della parete dalla parte della Grava di Cerigères, e che si protende in avanti lasciando la cima leggerm. staccata dalla restante parete. Ci si porta all'attacco risalendo dal Passo Tre Croci verso il Passo del Cristallo e, dove inizia la Grava di Cerigères, si traversa a d. fin sotto la parete S del primo pilastro, che è solcato da cima a fondo da un magnifico diedro. Invece di risalire questo grande diedro se ne sale un'altro più corto a sin. (IV e IV+; roccia un poco friabile). Arrivati ad una larga terrazza invece di continuare per il diedro (che tra l'altro si esaurisce poco dopo) si risale la parete O del pilastro a poca distanza dallo spigolo che delimita la parete S da quella O e sempre salendo dritti sulla verticale del diedro si giunge in vetta (om.). Continuando per fac. rocce ci si congiunge poi alla Via Inglese.

Disl. (fino alla cima del pilastro) 450-500 m; IV; ore 4.

CRISTALLO DI MEZZO 3154 m, per Canalone Nord e Cresta Sud-Est - *Silvano Zucchiatti e Ezio Bellotto* (Sez. Pordenone), 29 giugno 1973.

Dalla parte sup. del Ghiacciaio del Cristallo si imbocca il gran canalone ghiacciato che divide la C. Principale dalla C. di Mezzo e lo si risale fino alla forc. di cresta dalla quale esso trae origine (disl. 400 m; pendenza non sup. a 50°; ore 2). Dalla forc. si prosegue verso NO, risalendo il primo camino (friabile) e continuando poi su gradoni ghiaiosi fino ad una breve, solida placca. Si passa quindi a d. di un caratteristico grosso masso giallastro e, percorrendo cenge con resti di posizioni italiane della prima guerra mondiale, si giunge in vetta.

Disl. compl. 550 m, dalla forc. 150 m; passaggi di II; ore 3 compl.

N.B.: la cresta era stata in precedenza percorsa dalla g. Beniamino Franceschi, con un itin. che si tiene un po' più basso in versante N.

CADINI DI MISURINA

CIMA CADIN DI SAN LUCANO, per parete Est al Torrione Nord-Est - *Bruno Crepaz e Claudio Bergamo* (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 21 luglio 1974.

La via raggiunge prima l'anticima a NE che si propone di chiamare «Torrione Nord-Est di San Lucano» e poi la cima principale. Si risale il canalone tra Campanile di Maraia e Cima Cadin di San Lucano per circa 200 m di disl., finché si chiude in un camino di 5 m (ore 0,45 dal Sentiero Durissini). Superato il camino si giunge ad una conca ghiaiosa alla cui sin. inizia lo spigolo E del Torrione Nord-Est di San Lucano. Per una fessura si raggiunge lo spigolo che si segue per due lunghezze di corda fino ad un terrazzino sotto una parete gialla. Si traversa 10 m a d., poi per fessure e paretine grigie si sale sempre sulla d. dello spigolo fino in vetta al Torrione (ore 2). Si scende alla forcella con la Cima Cadin di San Lucano e per una fessura-camino si raggiunge la vetta.

Disl. 300 m; III con pass. di IV; ore 2,45.

PIANORO DEI TOCCI, per spigolo Nord-Est - *Flavio Ghio* (Soc. Alpina delle Giuile - Trieste) e *Piero Mozzi* (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 24 agosto 1974.

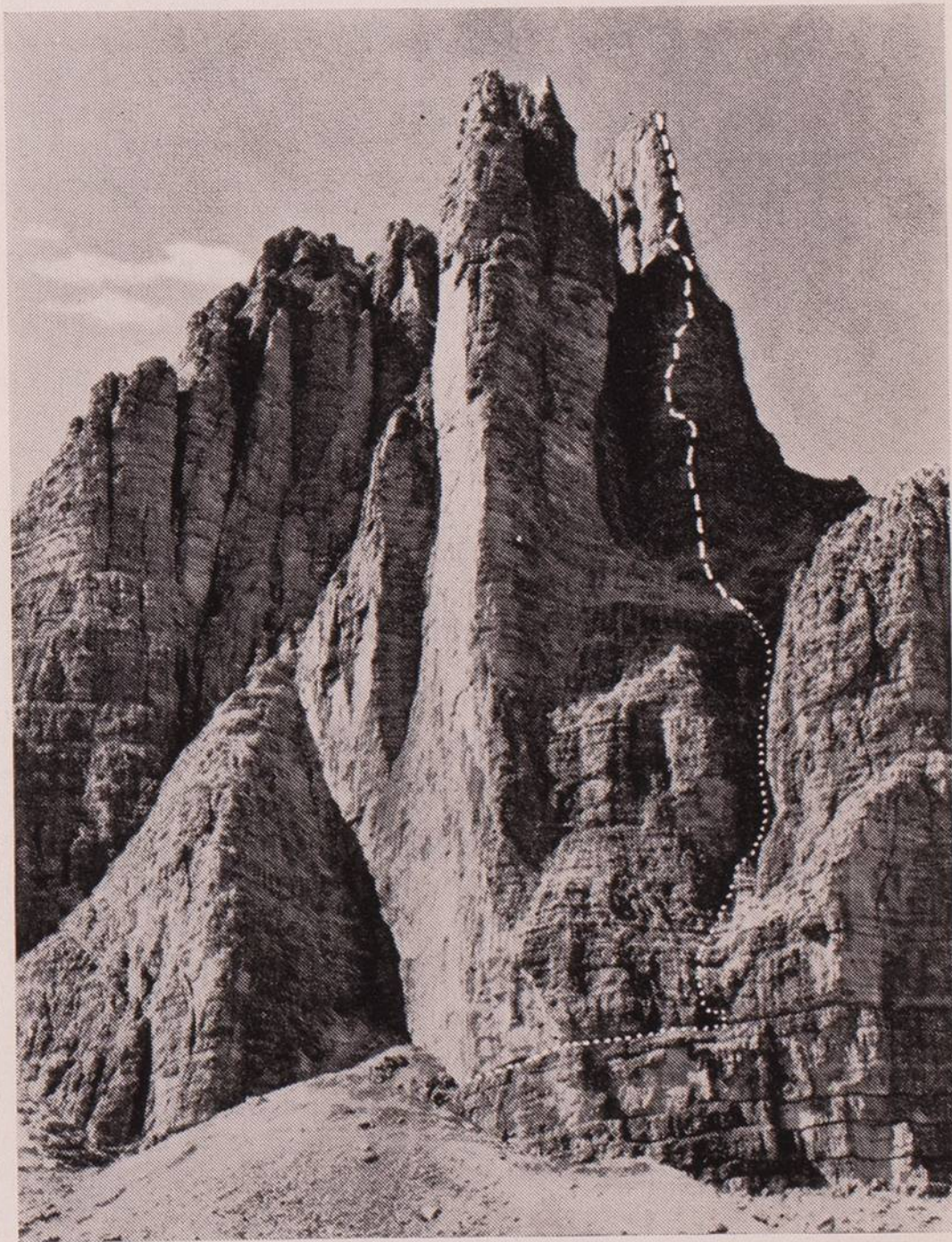
Attacco 50 m a d. del diedro Quinz per rocce grigie. Si risale la lingua di rocce grigie fino quando termina nella parete gialla. Con una traversata a sin. si riprende la lingua grigia che si risale, dopo una traversata a d., fino al Pianoro sommitale.

Disl. 200 m; V con 1 pass. di VI—; 1 ch.; ore 4,30.

TRE CIME DI LAVAREDO

CIMA PICCOLA DI LAVAREDO, per parete Est - *Marco Cortè Colò* (Sez. Cadorina - Auronzo), *Franco Perlotto e Diego Campi*, 9 agosto 1975 (Via Giuliana).

Per la Variante Langl-Hartl alla Via Witzemann fino alla base della parete E della cuspide sommitale. Qui si attacca l'evidente fessura-camino che sale perpendicolarmente alla cima per c. 70 m (IV+ e V; 1 ch.) arrivando ad un pulpito. Da questo si sale per 5 m per poi traversare a sin. su cengia; quindi si prosegue direttam. fino ad altra cengia sovrastata da una cornice strapiombante (IV+). Si supera direttam. lo strapiombo (A1; 1 ch.), evitando a d. friabili strapiombi. Si sale direttam. per 70 m (IV; incrocio con la Via Hienlein-Prusik). Da qui si prosegue a d. degli strapiombi gialli della parte finale, quasi direttam. fino in vetta (80 m; V con pass. A1; 4 ch.). Quest'ultima parte è già stata percorsa da salitori ignoti usciti da qualche altra via (trovati 3 ch.).



C. Piccola di Lavaredo. - Via Witzemann con variante Langl-Hartl; - - - - Via Corte Colò-Perlotto-Campi.

(fot. G. Ghedina)

Disl. 350 m dalla base; IV e V con pass A1 (La via è stata dedicata all'alpinista Giuliana Massaro nel 30° anniversario della sua scomparsa per caduta in roccia).

GRUPPO DEL POPERA

CAMPANILE DOSOLEDO, da Nord - 1ª asc. ass. - *Italo Zandonella, Vittorio Carbogno, Beppe Zandonella e Costantino Dell'Osta* (Sez. Valcomélico), 1 luglio 1973.

Il campanile è situato a S del Camp. Selvapiana e, pur essendo parte integrante della linea di cresta che va dallo Spallone NE di C. Bagni al Camp. Selvapiana, è ben distinto e staccato, sì da formare una cima a sé stante. È visibilissimo sia da Selvapiana, che dal Rif. Berti e particolarmente dalla mul. di accesso a quest'ultimo.

L'attacco è all'imbocco del canalone nevoso ai piedi dello spigolo N del 3° Torrione dei Bagni. Si sale per il canalone di neve dura c. 100 m, si piega a sin. raggiungendo lo spigolo su menzionato e si sale per esso, facilmente, fino a c. metà altezza. Di qui a d. verso un canalino innevato, molto stretto e dalle pareti viscide e povere di appigli. Dopo una lunghezza si esce su uno spiazzo ghiaioso ai piedi di un marcato diedro che sale da d. verso sin. Su per esso fino al termine e poi a d. verso la parete E del campanile che si sale quasi sempre direttam. fino all'affilissima punta. Undici tiri di corda da 40 m dall'inizio del canalino viscido.

Dislivello dal canalone di neve, c. 600 m, e dal «canalino viscido», c. 400 m; 1 ch., lasciato; difficoltà media di diff. classificazione per la roccia estremam. friabile; ore 4,30.

DISCESA: dalla forcelletta presso la cima, sopra una caratteristica finestra naturale, si scende verso O con una doppia da 40 m (ancoraggio con lungo cordino su grosso spuntone) su una stretta cornice ghiaiosa (attenzione: poco sotto la finestra, una fessura su strapiombo può bloccare il recupero della corda). Si traversa a d. per 10 m sulla stretta cornice (pass. molto delicato) e si sale per 80 m (mediam. diff.; friabile) fino alla cresta sopra il Cadin Nord di Cima Bagni che si percorre tutto verso SO fino all'imbocco del lunghissimo canalone ghiacciato che porta alla base dei tre Campanili di Popera e quindi sulle ghiaie basali, ore 3.

PUNTA COMÉLICO 2570 m, per spigolo Nord - *Livio Grazian e Silvano Varotto* (Sez. Padova), 12 settembre 1974.

La via si svolge lungo lo spigolo formato dall'incrocio delle pareti E e O, ben visibile dal Cadin dei Bagni.

Dal Biv. Piovàn si prende il sent. per Forc. Anna che si abbandona dopo c. 150 m, per risalire il ghiaione in direzione dello spigolo. Si attacca nel punto più basso raggiunto dalla roccia. Si comincia con un cammino di 20 m, che conduce ad un terrazzo, poi un canalino di 30 m, poi una fessura di 10 m, poi un terrazzo e si continua poi sempre sul filo dello spigolo per 250 m fino a pervenire ad un lungo terrazzo che si attraversa verso sin. per giungere sotto una parete solcata da due camini stretti. Si sceglie il cammino di sin. lungo 50 m, stretto e verticale, sbarrato alla fine da un masso, che conduce sulla cresta. Si percorre questa verso sin., superando alcuni spuntoni, con salita e discesa degli stessi, finché si perviene ad una cengia che fascia tutta la parete E. Da questa cengia per c. 70 m di roccette si è in vetta.

Discesa: si ritorna alla cengia che si percorre ancora verso sin., scendendo uno stretto cammino di 8 m con doppia e portandosi all'estremo limite della parete E ad un largo terrazzo. Da qui si scende alla Forc. tra P. S. Leonardo e P. Comélico, e si percorre in discesa il canalone

E che porta facilmente alla base della parete E di P. Comélico e da qui in breve al Biv. Piovàn.

Disl. 500 m; III; ore 5; roccia friabile.

CRODA DI TACCO 2612 m, per parete Sud-Sud Ovest - *Rinaldo Sturm, Tullio Ogrisi e Federico Mazzoli* (Sez. XXX Ottobre), 14 luglio 1974.

Si attacca a d. della Via Priolo-Ogrisi in un colatoio di roccia bianca che continua obliquam. con roccia friabile. Si arrampica sulla parte sin. e, oltre la strozzatura, a d. fino ad un punto di sosta.

Una delicata traversata a d. tra blocchi porta su una cresta e per questa ad un appiattimento della parete. Segue un lungo tratto fac. per un colatoio che porta sotto una breve parete di roccia scura (a d. i torrioni della cresta Sud). Superata la breve parete (1 ch., tolto) si entra in un stretto cammino che porta in cresta e per questa in cima.

Disl. 370 m; II, III con due tratti di IV; ore 4.

CRODA DI LIGONTO, Punta Darmstädter (topon. proposto), per cresta Nord - *Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre), 28 luglio 1974.

Dalla Forc. Paola (v. Guida D.O. 1°, 20.6.5) si sale per l'incombente parete delimitata, dopo il primo tratto verticale, da canali. Alla terza lunghezza si entra nel canale di sin. e per questo alla forc. di cresta (fin qui v. itin. D salita). Ora la cresta continua con un tratto verticale (35 m) poi larga e fac. con alcuni risalti senza importanza per scendere infine alla base dei torrioni terminali che si superano direttam. (il primo 40 m). Ad O, staccato da una marcata forc., si eleva l'ultimo torrione (la massima quota della cresta), che costituisce l'anticima N della Croda di Ligonto. Dalla forc. per roccia friabile si passa oltre un buco e si attacca direttam. la breve strapiombante parete salendo a d. ad un precario punto di sosta (30 m; V; 1 ch. con moschettone per la discesa). Fac. salti portano quindi sulla Cima, che i primi salitori propongono di intitolare a L. Darmstädter pioniere dell'alpinismo sulle crode della V. Ambata.

Disl. c. 180 m; IV con un tratto V; ore 4.

DISCESA: dalla forc. si scende in versante S per un canale che ben presto continua con il grande canalone Est (neve). Al primo allargo, si prende una cengia (alla d. orogr.) che porta nel canalone della Via Comune.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**

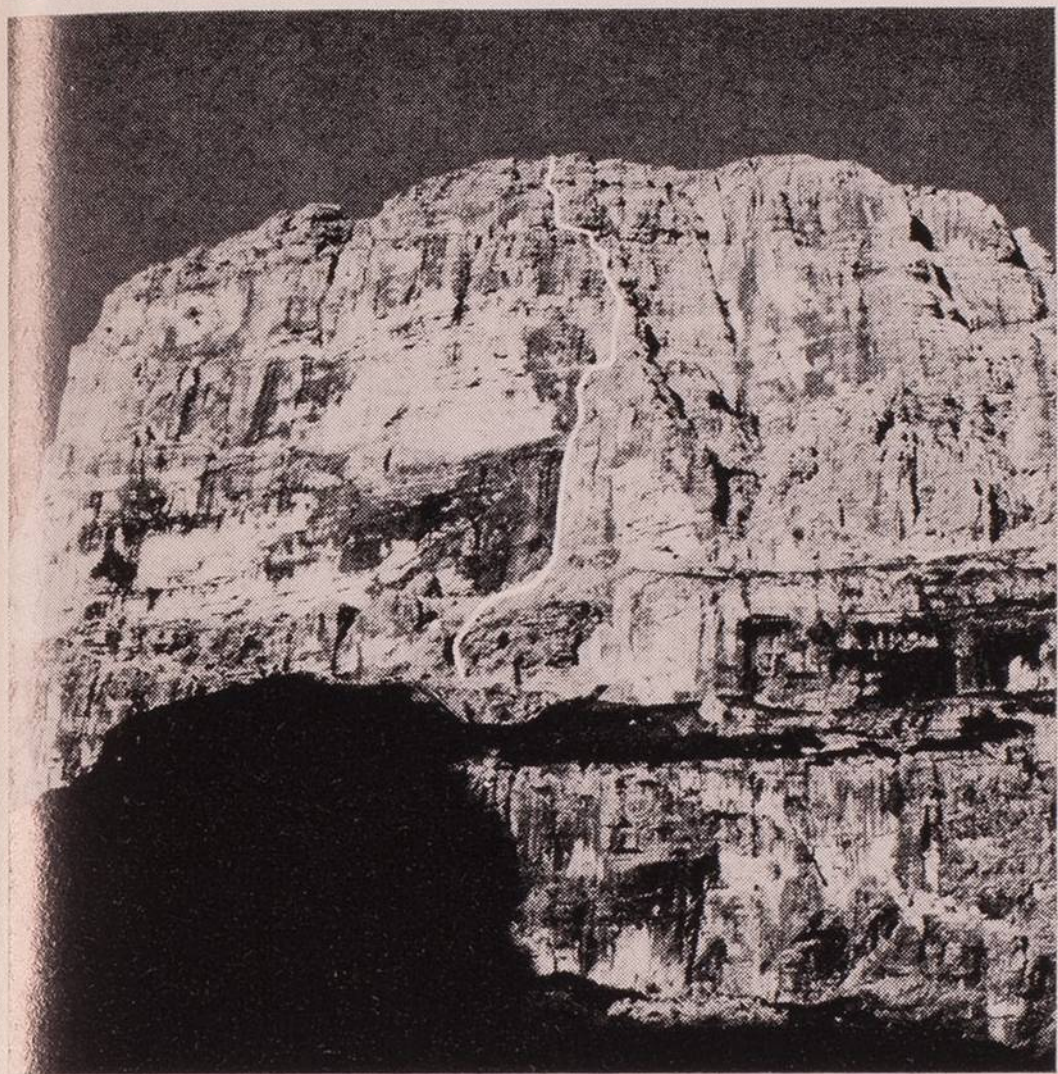


GRUPPO RÓNDROI - BARANCI

CRODA DEI RÓNDROI, nuova via per parete Est - *Flavio Ghio, Giorgio Romani e Renzo Zambonelli* (C.A.I. Sez. Alp. Giulie), 8 settembre 1974.

Si attacca alla base di una rampa obliqua a d. e per canali si va all'inizio di un diedro. Lo si risale fin quando diventa camino. Quindi si traversa a d. sullo spigolo e si prosegue fino ad una grande cengia; qui si supera uno strapiombo e per canali detritici si giunge in vetta.

Disl. 600 m; ch. 2, rimasti; V+; ore 7.



Croda dei Róndroi, parete Est. - *Via Ghio-Romani-Zambonelli.*

(fot. Zambonelli)

PALE DI S. MARTINO

CIMERLO 2500 m, per Sperone Sud Ovest - *Ferdinando, Bruno e Luigi Sandi* (Sez. Padova), 25 agosto 1974.

Si arriva all'attacco salendo il canalone subito a N della Lasta del Sol. Si punta alla base dello sperone e, dove il canalone si biforca, si sale per circa 50 m il profondo canale (di sin. salendo) che percorre alla base tutta la parete O del Cimerlo. Si attacca per un canalino sulla d. che porta per rocce fac., dopo c. 70 m, su un pilastro staccato sulla verticale dello sperone.

Si sale direttam. per la fessura sovrastante (pass. IV; ch. su nicchia) per 30 m (terrazzino per sosta con cordino); seguono altri 30 m per la fessura e sosta con ch. Si sale ancora per la fessura che obliqua a d. (IV) arrivando dopo 15 m su fac. rocce. Si prosegue per alcune cordate (II) portandosi alla base di una paretina fra due evidenti speroni (II; om.). La si supera su roccia ottima per 30 m e, salendo sempre al centro dello sperone, si arriva a delle banche alla sin. del pilastro anticima. Si punta subito a sin. delle sovrastanti pareti gialle e per rocce verticalm. fessurate, obliquando leggerm. a d., si arriva allo spigolo. Si sale lungo questo leggerm. a sin. e per un canalino, fino ad un camino fessura (om.). Si sale il camino arrivando alle banche che formano la cre-

sta con l'opposta parete giallo-bianca. Si prosegue leggerm. a sin. fino a una grande cengia (om.) e da questa a d. per la cresta si raggiunge la vetta.

Disl. c. 600 m; II e II con pass. di IV; ore 5.

CIMA DELLE FEDE, per parete Est - *Bruno Crepaz* (C.A.I. - Sez. XXX Ottobre - Trieste) e *Piergiorgio Franzina* (Sez. Vicenza) a c.a., 27 luglio 1973.

La via percorre la parete sovrastante il Pian dei Campidei, a sin. del canalone che porta al Passo del Focobon. Roccia generalmente solida ed articolata. Si attacca dove le rocce scendono più basse, in corrispondenza di una insenatura della parete (neve) e si sale per c. 50 m fino ad una nicchia giallastra. Si prosegue diritti per paretine fessurate, tenendosi a sin. di uno spuntone giallo, fino al muro liscio e nerastro sottostante l'anticima che si supera evitando sulla d. alcuni tratti friabili. Poi più facilm. si perviene al canalone che scende tra l'anticima e la cima: lo si attraversa e per fessure e paretine direttam. in cresta a SE della vetta che si raggiunge aggirando a d. l'ultimo salto.

Disl. 300 m; III; ore 1,30.

CIMA DEI BURELONI, per parete Ovest - *Bruno Crepaz* (C.A.I. Sez. XXX Ottobre - Trieste) e *Piergiorgio Franzina* (Sez. di Vicenza) a c.a., 28 luglio 1973.

La via, che supera la parete Ovest incrociando a metà la Via Oertel, ha un significato solo nella parte sup., in quanto sale in vetta senza portarsi sulla cresta NO, come gli itinerari tracciati precedentem. Si attacca all'inizio della banca che porta alla Busa dei Camosci, in un canalone obliquo da sin. a d. che si segue superando alcuni salti (II, pass. III) fino al suo termine, su una costola sovrastante il canalone della Via Oertel, di fronte alla caratteristica parete bianca. Si sale a sin. e parallelam. al canalone fino ad una svasatura: lo si attraversa e per una serie di caminetti si perviene ad una conca gradinata che si percorre verso d. fino sopra la gran macchia di neve al centro della parete. Si prosegue prima diritti per camini e costole a sin. di un marcato sperone, poi obliquando leggerm. a d. fino a raggiungere lo spigolo SO, 40 m sotto l'anticima.

Disl. 600 m; III e IV; ore 5.

CIMA DEL CORO, per il gran camino della parete Sud-Ovest - *Roberto Priolo e Giorgio Costa* (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 10 ottobre 1971.

La via si svolge lungo il gran camino della parete SO, situato a d. della Via Barbier-Timillero. Si attacca il camino nel suo interno; lo si supera direttam. fino ad un ripiano (30 m; IV con pass. di V+; 1 ch.). Si superano facilm. dei gradini di roccia del camino, apertosi a canale; seguono due camini paralleli; si prende quello di sin. (40 m; IV); al suo termine si traversa a d., salendo poi direttam. per divertenti paretine. Si punta ad un diedro-camino, lasciando a sin. un evidente canalone; superato questo diedro si raggiunge una cresta, seguendo la quale si raggiunge l'uscita del pilastro Franceschini; quindi in cima.

Disl. 400 m; III e IV con pass. di V+; 1 ch.; ore 4.

Nota dei salitori: nella Guida delle Pale di S. Martino di Franceschini e Pellegrinon tale itin., con il numero 50 G, è erroneam. attribuito a Barbier-Timillero; la via tracciata da questa cordata corre invece tra il Pilastro Franceschini ed il grande camino della Via Priolo-Costa, come indicato nella Guida della Val Canali di Cappellari e Timillero.

4ª PALA DI SAN LUCANO (Lastia di Gardes), per spigolo Sud - *Flavio Ghio* (C.A.I. - Soc. Alp. Giulie), *Alessandro Gogna* (Sez. Ligure) e *Giovanni Favetti* (Sez. Milano) a c.a., 14-15 aprile 1974.

Attaccare alla base dello zoccolo erboso dello spigolo S che s'innalza per 800 m fino sotto la levigata parete terminale. Giunti all'ultima grande cengia risalire un diedro e poi traversare a sin. per 2 lunghezze. Mirare ora ad una rampa che porta sotto la levigata fessura che scende dal camino terminale; risalitala e mantenendosi a d. del camino si giunge in vetta.

Disl. 1200 m; ch. 22; VI—; ore 16 con un biv.

4^a PALA DI S. LUCANO (Lastia di Gardes), per parete Sud - Renato Casarotto e Pierino Radin (Sez. Vicenza), 23-25 maggio 1974.

Dalla «Báita del Tita» verso Col di Pra per c. 300 m. dopodiché si prende un piccolo torr. asciutto in mezzo a fitta vegetazione, che porta alla base di una fessura-camino quasi al centro della parete (c. 1/2 ora dalla rot.). Si sale il camino obliquando leggerm. verso sin., per più della metà dello zoccolo (c. 250 m). Si giunge così sotto una fascia rocciosa e strapiombante di c. 50 m. Portarsi a d. (mughi, erba, pini, ecc.), salire verticalm., poi deviare a sin. ricongiungendosi con la linea verticale ideale, interrotta prima dalla suddetta fascia. Giunti al centro della parete, (a sin. una grotta enorme) si supera un salto di c. 30 m su ottima roccia.. Traversare a d. (per non superare direttam. un'altra fascia piuttosto diff.) e poi portarsi nuovam. a sin. (questa volta verso il centro della parete vera e propria) all'inizio delle difficoltà (fino a qui, da I a V). Si inizia con una fessura-canalino che sale verso sin., si prosegue poi leggerm. in diagonale, sempre verso sin.. per c. 100 m, poi vertic., superando alcuni strapiombi. Arrivati sotto placche enormi strapiombanti, si va a sin. quasi orizzontalm. verso un diedro. Si sale per la parete di sin. fino ad una cengia con blocchi incastrati (1° biv.). Si superano i blocchi e si prosegue per la cengia fino al suo termine; si supera una fessurina di alcuni metri e poi una sporgenza di roccia levigata eccezionalm. diff. e si sale quin-



4^a Pala di San Lucano (Lastia di Gardes). - Via Casarotto-Radin.

di verticalm. fino ad alcuni grandi massi. Si prosegue per la parete di sin. (pass. strapiombante), fin sopra uno spuntone; si traversa orizzontalm. a sin., poi si sale obliquando leggerm. a sin. fino a una cengia. Seguirla verso sin. fin quasi al suo termine; si prosegue verticalm. per fessura e poi per camino un po' svasato (roccia in parte friabile; chiodatura diff.). Proseguire verso d. per c. 80 m (fac.). Si sale verticalm. verso una fessura in diedro. La si supera e si prosegue per piano inclinato fino ad suo termine, poi si obliqua a sin. sotto grandi strapiombi gialli (in corrispondenza di questi strapiombi si presume si sia staccata l'enorme frana che nel 1908 distrusse i villaggi di Pra e Lagunaz), si sale verticalm. per camino e si supera una sporgenza verso d. pervenendo ad una rientranza della roccia (piccola grotta; 2° biv.). Verticalm. si vince uno strapiombo e si prosegue per fessura inclinata (lavello); superatala, si esce sulla spalla sul lato sin. a poco meno di 100 m dalla vetta, che si raggiunge con lievi difficoltà.

Disl. c. 1200 m; ch. 20, lasciati 10; difficoltà complessive fino a VI AL; ore 18 (parte della salita è stata ostacolata da maltempo).

2^a PALA DI SAN LUCANO, per parete Est - Flavio Ghio (C.A.I. - Soc. Alp. Giulie), Alessandro Gogna (Sez. Ligure) e Giovanni Favetti (Sez. Milano) a c.a., 7-8 aprile 1974.

Si risale il canalone tra la I e la II Pala di San Lucano fino a un grande salto. Attaccare lo zoccolo della 2^a Pala e per rocce e mughi puntare ad una grande cengia visibile fin dall'attacco. Seguire la cengia fino ad un camino che dopo 80 m diventa più agevole. Proseguire per fessure fino ad un grande gendarme e poi lungo un diedro ad una larga cengia. Puntare ora a dei diedri obliqui che portano in vetta.

Disl. 1400 m; ch. 8; V—; ore 12 con un biv.

CIMA DI VALGRANDE, per spigolo Nord Ovest all'Anticima Nord - Guido Pagani e Toni Rainis (Sez. Fiamme Gialle e Padova), 7 luglio 1974.

Per il sent. che dalla V. Venegia porta al Rif. Mulaz all'altezza dell'arrivo del primo tronco della teleferica salire direttam. il pendio mirando alla base dello spigolo. Lo si attacca nel punto più basso per fac. rocce sin sotto un diedrino; seguire il diedro meno marcato a d. Quando uno strapiombo impedisce di proseguire, traversare a d. alzandosi per poi riattraversare sul lato opposto (V). Seguire un diedro solido ed elegante (IV) superando un intaglio sullo spigolo e calandosi dall'altra parte (ch.). Scendere 4 o 5 m sino a poter prendere un camino (un pass. V+), dal quale si esce a sin. poco prima che termini su ottimo terrazzo su una grande nicchia gialla. A sin. 2 m, poi diritti sin sotto un diedrino raggiungendone la sommità per la sin. e poi per parete (V) raggiungere una cengia. Seguir-la raggiungendo lo spigolo che si segue per qualche lunghezza sino a che una fascia di rocce strapiombante più resistente di quelle che si trovano in precedenza, costringe a spostarsi a d. inicialm. per un diedrino e poi uscendone (IV) per roccia compatta a d. Ora diritti e, quando si è superata la prossima fascia di rocce strapiombanti, ritornare sullo spigolo obliquando a sin. Seguire la fac. cresta mirando all'evidente camino. Raggiungerlo per uno spigoletto (IV) e, quando questo si fa più fac. entrare nel camino (facilm. ghiacciato). Seguirlo (III+) e, quando si arriva sotto un grande masso incastrato, passargli sotto uscendo sulla parete di d. toccando rocce più fac. che adducono all'anticima.

Disl. c. 500 m; ch. 7 intermedi e da 1 a 3 nei punti di sosta (5 rimasti); da III a V con un pass. V+; ore 9.

DISCESA: verso la Valgrande superando un breve intaglio (II) a raggiungere il sent. che porta al Passo delle Farángole.

CIMA CANALI, via del Pilastro O - R. Casarotto (Sez. di Vicenza) e G. Albiero (Sez. di Montecchio M.), 26-27 agosto 1972.

L'it. si svolge, a d. di chi guarda, della via Brunet-Pellican.

Si sale lungo la via comune della C. Canali, che poi si abbandona traversando a sin. e pervenendo alla base di uno stretto colatoio che divide il Pilastro O dalla Torre Gialla. Lo si risale per alcuni tratti con difficoltà tra II e IV, oltre a due passaggi di V. Traversare poi orizzontalm. per c. 15 m verso sin. e salire poi verticalm. per altri 15 m (IV; un ch.); dopo di che, deviando per c. 5 m a sin., si raggiunge un posto di sosta (ch.). Proseguire quindi verticalm. per 10 m di IV lungo un diedro (ch. di prec. tentativi), poi deviando a sin. fino ad un punto di sosta. Proseguire verticalm. per una lama friabile (IV), per poi traversare orizzontalm. a sin. per un tratto di corda. Da questo punto si dovrà scendere alcuni metri verso sin. e poi proseguire orizzontalm. sempre a sin. per altri 10 m e quindi sostare.

Verticalm. per una fessura (A2; 3 ch.), poi a sin. per 8 m con passaggi di V e VI, indi verticalm. per 5 m fino ad un punto di sosta molto esposto (3 ch.). Proseguire per 5 m traversando verso sin., indi su diritti per roccia solida con diff. tra IV e VI per un tratto molto bello ed esposto, fino a raggiungere un gran terrazzo (ch.). Da questo punto, spostandosi per facili rocce verso d., si raggiunge un piccolo diedro e lo si supera (da questo punto è stato fatto un tentativo di rientro in parete proseguendo verso d. fino a raggiungere un ch. con anello, ma l'estrema pericolosità della roccia biancastra ha indotto a retrocedere).

Oltre il cennato piccolo diedro, salire verticalm. lungo uno spigolo e poi piegare diagonalm. verso sin. fino a raggiungere un gran camino (ch.) che si segue per c. 120 m, ora sui bordi ora all'interno, fino al suo termine, con roccia buona. Proseguire ancora verticalm. per facili paretine e caminetti di modesta diff. fino in cresta, per poi raccordarsi alla via normale e lungh'essa in breve alla vetta.

Diff. come da relazione; disl. 500 m ca.; ore 8.

L'it. è stato dedicato al giovane crodaiolo vicentino Lauro Giordani, deceduto nel 1936 durante un tentativo di aprire una via sulla stessa parete.

CIMA CANALI, per parete Sud Ovest - Guido Pagani e Enrico Kinspergher (Sez. Fiamme Gialle e Padova), 11 settembre 1974.

Lungo il canalone della via normale fino ad un salto di roccia. Da qui si attacca il camino soprastante raggiungendo il camino tra la T. Gialla e il Pilastro Brunet-Pellican. 7-8 m più in basso si attacca la parete della T. Gialla con un traverso di 10 m verso d. (V-); poi diritti sino ad una nicchia nera e gialla. 1 m a sin. e poi diritti (1 ch.; A1) per 15 m per attraversare a sin. giungendo sopra il camino suddetto. Da qui un po' su per il canale e poi verticalm. sino a raggiungere un canalino. Questo si trasforma in camino che si segue fin quando strapiomba. Si traversa allora a sin. sin sullo spigolo tornando poco dopo sulla d., circa in mezzo alla paretina che si supera scansando le rocce sporgenti. Si giunge così in vetta al pilastro dal quale per un breve spigoletto si giunge ad una cengia con pinnacoli e gendarmi che si evitano a d. Quando la cengia termina, salire verticalm. per rocce malsicure sino alla cresta finale in vista della vetta.

Disl. c. 500 m; III, IV e V con qualche passaggio di V+ e uno di A1; ch. 3, lasciati 4 (2 di sosta); ore 7,30; arrampicata elegante su roccia ottima.

FORRE EST DEL CIMERLO, 2260 m, per spigolo Est - Sergio Billoro (Sez. Padova) e Bruno Sandi (id. e C.A.A.I.), 5 novembre 1972.

Risalito l'evidente canalone che scende dallo spigolo E della torre, una sequenza di fessure e, nella parte alta, una strapiombante in un diedro, danno la direttrice della salita, per la prima metà. La successiva si svolge su una placca a sin. della fessura (2 tratti di corda) e quindi, superati verso d. alcuni terreni erbosi, risalendo un pilastro che fa da guglia terminale (4-5 tratti di corda).

Disl. dichiarato 500 m; IV, IV+, A1, A2; ch. rimasti 10 e 4 cunei; ore 9; roccia in prevalenza buona. Consigliabile la discesa per la Via Castiglioni.

CIMA WILMA, per parete Est, Via del Pilastro - Mauro Osti, Paolo Carmignotto e Lorenzo Scandolin (Sez. Padova), 2 giugno 1973.

La parete E della C. Wilma presenta alla sua estremità sin. un evidente pilastro giallo solcato da una serie di fessure che dalla cima scendono verticalm. alla base. La via attacca sotto la verticale dalla cima in direzione di una fessura obliqua a sin., posta sulla d. di un tetto, e poi sale seguendo sempre le dette fessure e camini.

Disl. c. 350 m; da II a V+; ore 5; roccia buona.

CIMA WILMA, all'Anticima Nord, per parete Est - Mauro Osti, Paolo Carmignotto e Lorenzo Scandolin (Sez. Padova), 1 giugno 1973.

La cresta della C. Wilma presenta a N una ben definita anticima dalla quale scende fino alla base un grande camino. La via attacca c. 10 m a d. del camino e continua sulla d. di questo fino a raggiungere una gran cengia che taglia la parete. Si sposta quindi a sin. e, per un sistema di diedri e fessure, sale direttam. fino all'anticima.

Disl. c. 250 m; da III a V; ore 3.

CIMA WILMA, per parete Est - Oscar Giazzon e Aristide Riera (Sez. Feltre), 1 settembre 1974.

La via segue sulla parete E la stessa direttrice della via Pellegrinon sulla parete O. Si attacca dove le ghiaie salgono più in alto sotto la parete (15 min. dal Passo delle Lede). Sono evidenti due camini che tagliano verticalm. tutta la parete. Si arrampica per 40 m sulla d. del camino di d. (II+). Si entra per un tiro di corda nel ca-



Cima Wilma. - Via Riera-Giazzon.

mino (II e brevi tratti di III e III+) uscendone a d. quando diventa troppo liscio e verticale. Seguono alcune cordate su rocce a volte friabili (I e II con pass. di III). Quando il camino diventa definitivamente troppo difficile, si prende una cengia spiovente, a sin., seguendola per c. 40 m (friabile; 1 ch. assic.) e alzandosi poi per alcuni metri (III+; 1 ch.) fino ad entrare in un nuovo camino che si risale dapprima all'interno e poi sulla d. (I e II). Si supera un pass. di IV (ch.) e dopo alcuni metri cessano le difficoltà. Si sbucca ad una forc. che strapiomba verso il Rif. Pradidali. Sempre restando sul versante E si risalgono, obliquando, le rocce di sin. per c. 40 m, quindi per roccette fac. ma friabili, ci si cala alla forc. dove passano la Via normale e la Via Plaichinger-Hamburger. Da qui in vetta per il percorso comune.

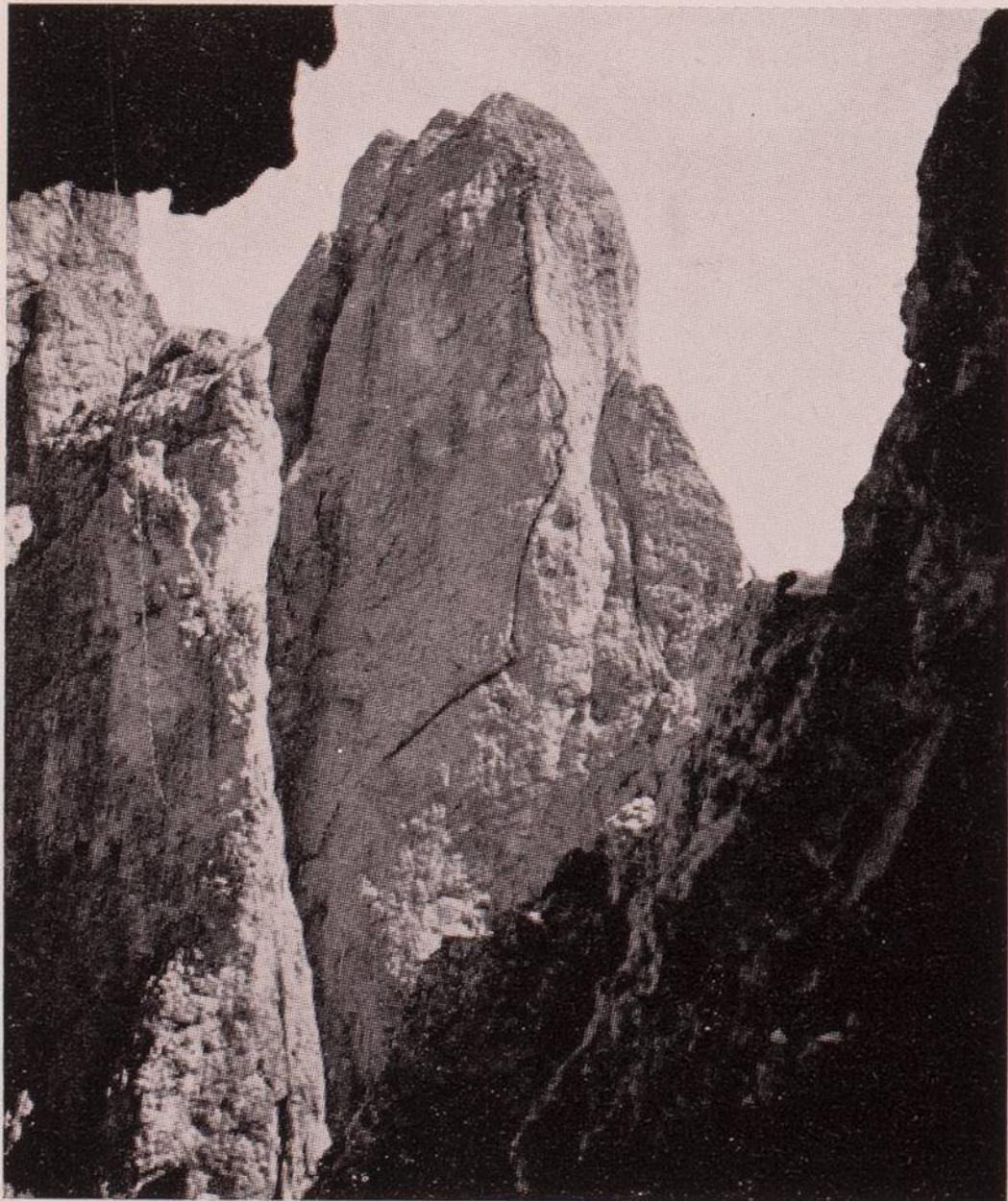
Disl. 300 m; ch. 3, levati; difficoltà come da relazione; ore 3.

SASS MAOR, per parete Est - 1ª ripetiz. inv. della Via Solleder-Kummer - g. Renzo Timillero (Sez. Belluno), Renato Gobbato (Sez. Castelfranco e C.A.A.I.), Paolo e Ludovico Cappellari (Sez. Cittadella), a c.a., 20-22 dicembre 1972.

23 ore di arrampicata effettiva, di cui 7 per superare lo zoccolo basale.

SASS MAOR, per spigolo Sud - Guido Pagani e Benvenuto Laritti (Sez. Fiamme Gialle e Padova) a c.a., 30 luglio 1974.

Dal Biv. del Velo per il sent. che porta alla normale del Sass Maor. Risalire il canalone della normale sino a potersi immettere nel canalone che costeggia la parete O del Sass Maor. Scendere nel canalone operando prima una corda doppia da 20 m ed una seconda da 30 m intervallate da qualche caminetto (II e III). Qui trovano altri ch. per doppia. Si attacca da questo punto raggiungendo una fessura (IV+) e dopo 5 m traversare a d.



Sass Maor. - Via Pagani-Laritti.

(foto Gilli)

sino ad un canalino che, trasformandosi in cengetta, porta sullo spigolo sotto un breve strapiombo. Lo si aggira a d. per poi risalire diritti trovando dopo c. 2 m un diedro (IV+) che riporta sullo spigolo che si segue sino a dove si innalza strapiombante e giallo sopra una larga piazzuola. Leggerm. a d. per placca sino ad un terrazzino con ch. In leggero obliquo per un diedro poco marcato e, quando questo si fa strapiombante, si traversa a d. su placca mirando ad un cuneo senza cordino. Proseguire diritti per un diedrino di 2 m e traversare poi a sin. per c.3 m per raggiungere e salire un diedro giallo (2 ch.), al termine del quale traversare a d. sino ad un comodo punto di sosta (V+, VI+, A1). Da qui in diagonale per prendere una fessurina a mezzo metro dello spigolo. Superatala, traversare a sin. oltrepassando lo spigolo tagliente in completa esposizione (V+, VI+). Seguire la soprastante fessura-camino per 40 m giungendo in un punto molto comodo ove lo spigolo perde verticalità e resistenza. Salire sulla sin. e poi a d. della fessura giungendo a rocce più fac. Seguirle sulla d. sino ad un intaglio. Da qui per fac. rocce in vetta.

Disl. c. 410 m; IV, V, V+ con qualche passaggio VI+ e A1; ch. 10 (9 tolti) e 1 cuneo; ore 7,30.

CIMA DI BALL, per parete Sud Sud-Ovest - Guido Pagani, Enrico Kinspergher, Arnaldo Loss e Antonio Rainis (Sez. Fiamme Gialle e Padova), 13 settembre 1974.

Per il sent. che porta al Biv. del Velo si sale sino ad incontrare quello che porta all'attacco della ferrata del Velo. 300 m a sin. di tale punto si trova un pilastro grigio in mezzo ad una grande zona di strapiombi della parete SSO della C. di Ball. Si attacca il pilastro per un diedro (A1 e V-), raggiungendo una cengetta per traversare a d. per 15 m. Si supera la parete soprastante e poi per erbe e un po' a d. sotto un diedrino. Lo si sale e poco prima che termini si traversa a d. per 7 od 8 m per prendere un elegante parete che al termine si lascia verso d. per rocce più fac. Da qui si continua salendo e traversando sino a poter salire verticalm. senza l'ostacolo di una fascia obliqua di strapiombi. Poi ancora per più fac. rocce un po' in obliquo verso d. per raggiungere il sent. «Nico Gusella» e per questo in vetta.

Disl. c. 700 m (450 fino al sentiero «Gusella»); IV, V, un passaggio di V+ e 3 ch., di A1; ch. 19 (compresi 3 di progressione), lasciati 5; ore 7 fino al sent. «Gusella»; roccia ottima, esclusi i primi 150 m, in ambiente panoramico.

CIMA PRADIDALI, per parete Sud dell'anticima Sud (Via del «Pilastro Adele») - Guido Pagani, Arnaldo Loss e Enrico Kinspergher (Sez. Fiamme Gialle e Padova), 14 settembre 1974.

Per il canalone della Via Tavernaro fin sotto il pilastro che si attacca per un camino fino ad una zona più fac. 6 o 7 m a sin. e poi verticalm. fino ad uno spuntone per traversare 20 m a d. (V) e poi verticalm. fin sotto una parete gialla e strapiombante. Da qui un po' diritti (2 m) poi in obliquo (V+) sino ad una fessura-cengia orizzontale per 10 m; quindi verticalm. (ch.) fin sotto uno strapiombino in una nicchia. Superare lo strapiombino (V-) fin sotto dei gialli; poi in obliquo a d. fino ad una cengia. Su per il diedro soprastante e, prima che termini, traversare a sin. per 2 m fino ad un altro spiazzo-cengia. Di qui a sin. di una fessurina e poi in obliquo a d. trovando la cretina finale che porta alla cima del pilastro dal quale per fac. saliscendi in vetta.

Disl. 100 m lungo la via Tavernaro e 300 di pilastro; IV, V, un passaggio di V+; ch. 2, lasciati 1 (usati 2 o 3 cordini); ore 4; salita elegantissima su roccia stupenda con quasi continua esposizione nel classico ambiente delle Pale di S. Martino.

MONTI DEL SOLE

LA PALAZZA 1914 m, per parete Sud («Via del Pilastro») - *Alessandro Gogna* (C.A.A.I. e Sez. Ligure), *Francesco Santon* (Sez. Dolo) e *Carlo Zonta* (C.A.A.I. - Sez. Bassano del Grappa), 19-20 maggio 1974.

Dalle Case Salet (carrozzabile da Mas, allo sbocco della valle del Cordévole) si risale la V. Salet, seguendo tracce di sent., per c. 2 ore, fino a raggiungere il «Fornel», conca rocciosa all'inizio del canalone incassato che si addentra tra le pareti della Palazza ad E e del Monte Alto a NO. Abbandonando il canalone, seguire a d. un evidente cengione obliquo con vegetazione. Giunti su uno sperone erboso, la cengia continua orizzontalm. È visibilissima la parete S della Palazza, incombente con il suo Pilastro. Seguire un rientramento, oltrepassare un secondo sperone erboso sempre con marcia orizzontale (questo sperone è la continuazione in basso del Pilastro) e continuare nel successivo rientramento. A d. la cengia continua (visibile un'ampia grotta) e la si abbandona 50 m prima della grotta per salire facilm. fino all'inizio di un canalone appena inclinato a sin. (ore 4 da Case Salet). Attaccare la fessura di sin. e dopo 10 m uscire a d., fino ad un ch., dove ormai il canale si abbatte (IV e V). Proseguire facilm. nel canale obliquando a sin.; superare un fac. salto per mughi, attaccare il successivo e più alto salto roccioso (50 m). Si sale la parete a d. di un caminetto, all'uscita (III e IV). Superare il caminetto (IV+, V-). Ancora a sin. facilm. fino all'inizio dello spigolo (ore 6 da Case Salet). Qui attacco vero e proprio. Con due lunghezze (III e IV, due pass. di IV+) portarsi all'inizio di un diedro leggerm. a sin. del filo del pilastro. Superare il diedro (15 m; IV, V-) e appena possibile traversare a d. 5 m (sosta 3 sul filo; chiodi di un precedente tentativo). Proseguire subito a d. poi tornare a sin. a un piccolo terrazzino, subito a d. del filo (20 m; V+ e IV; biv. dei primi salitori; sosta 4). Attaccare con breve traversata a sin. una fessura gialla e strapiombante che termina dopo 18 m (A2; 1 pass. di A4 all'uscita). Ristabilirsi su ch. subito al di là del filo, su roccia grigia (sosta 5 su staffe). Continuare per altri 25 m in un incavo dello spigolo mirando ad un intaglio sul filo (V e A1, poi A2 con due pass. di VI; sosta 6 comoda). Proseguire più facilm. a d. dello spigolo per 8 m fino ad un mugo (IV-) e cengia comoda (sosta 7). Da qui si sale sempre a d. del filo. Su per una lunghezza, con successiva sosta 8 un po' a d. (IV+). Salire un bellissimo camino diedro (V-), canalone e rampa a sin., paretina di 6 m (V), fessura camino (IV+), fino alla strozzatura finale (VI; sosta 9 su cengia con mugo). Salire a sin. del mugo, traversare a d., rientrare nell'aperto diedro e risalirlo per altri 20 m (IV), con l'ultima fessura di 6 m di VI- (sosta 10 in una piccola nicchia). Salire la fessurina subito a d. per 12 m (IV), ritornare a sin., uscire sullo spigolo sul pendio erboso (sosta 11). Qui terminano le difficoltà. Continuare per pendio erboso 150 m fino in vetta.

Discesa: puntare ad E. Si scende tutta la cresta turrita a volte con mughi (2, 3 pass. di III; 2 corde doppie) fino all'ultimo avancorpo dalla sommità piatta. Affrontare il salto a SE; con 3 corde doppie da 40 m si raggiungono i pendii erbosi, che si seguono con andamento irregolare fino alla cengia erbosa continuazione di quella seguita per andare all'attacco. La si riconosce osservando dalla vetta dell'ultimo avancorpo verso S, e cioè sulla precipite parete della Palazza, un torrione di circa 50 m staccato dalla parete emergere come sentinella della cengia in questione. Individuato il torrione, e quindi la cengia giusta, la si raggiunge (ore 3,30 dalla vetta della Palazza). Seguire la cengia fino al torrione staccato, situato su un prominente costolone erboso, aggirarlo a sin., continuare per la cengia, un po' ripida, verso la parete S della Palazza. Scendere ora verso SO nel canalone erboso. Si raggiunge così dopo circa 120 m una cengetta,



La Palazza. - Via Gogna-Santon-Zonta.

che, dopo un altro sperone erboso, porta alla grotta di cui si è accennato all'attacco. Seguire da qui l'itin. di accesso fino alle Case Salet. Ore 6 dalla vetta della Palazza.

Disl. 400 m; ED con pass. fino ad A4.

CIMA DELLA BORALA, via diretta sul versante Sud - R. Casarotto (Sez. di Vicenza) e G. Albiero (Sez. di Montecchio M.), 29 giugno 1973.

Dal Bivacco «U. e M. Valdo» si raggiunge la base della parete della Borala; l'attacco è situato subito a d. dello spigolo ed a sin. dell'unico camino che inizia dalla base e che, dopo un salto, si perde in un gran diedro inclinato, a c. 120 m dalla base.

Si salgono per parete i primi 40 m con diff. di III e IV (ch. al punto di sosta). Si prosegue ancora per altri 10 m con diff. di IV e V superando uno strapiombo a d. (nessun ch., causa la difficoltà di configgerli; VI) e proseguendo poi verticalm. alcuni metri (ch.) fino ad un buon punto di sosta.

Si prosegue deviando leggerm. a sin. fino alla base di un diedro di 15 m (V); superato il diedro e proseguendo per lo spigolo a volte a d. ed a volte a sin., con diff. in complesso ridotte, si perviene in vetta.

Diff. da III a VI; disl. 500 m c.; ore 8.

Discesa: si consiglia di effettuarla dal versante N. Dopo un canalino friabile di c. 10 m. ci si porta verso la cresta di sin., continuando sempre a sin. di chi scende lungo un non ripido canalone e così divallando per c. 250 m fino a raggiungere un salto (ch.). Con una doppia di 20 m, una successiva di 15 ed infine una terza di 50, che volendo si può dividere in due tratte (2 ch.), ci si abbassa nel canale e si prosegue lungo lo stesso fino ad un nuovo salto; nuova corda doppia di 15 m su cordino in un masso incastrato; di qui, in 10 min., si perviene al Bivacco «Valdo».

TORRE DEL MONTE ALTO 2046 m, per spigolo Sud Ovest - *Lorenzo Scandolin* (Sez. Treviso) e *Paolo Carmignoto* (Sez. Padova), 30 maggio 1975.

La via supera lo spigolo SO evitando la parte inf. formata da roccia giallo-grigia fortemente strapiombante.

Dal Forcellon delle Mughe si traversa sotto lo spigolo O del M. Fornel per entrare nel vallone compreso tra questo e la Torre del Monte Alto. Si risale il fondo del vallone fin sotto la verticale della cima segnata da un evidente camino. Attacco pochi metri a d. del camino (om.). Con salita in leggera diagonale a sinistra si perviene alla prima delle due cenge che tagliano orizzontalmente la parete S della torre (40 m; II e III). Si percorre la cengia in direzione dello spigolo finché la parete offre una possibilità di attacco (60 m; om. in una nicchia). Si superano placche grigie verticali (V), finché una sottile cornice permette di traversare a sin. per raggiungere una fessura-diedro che conduc ad una rampa (IV, 1 ch., lasciato). Pr la rampa ci si porta alla prima spalla dello spigolo (40 m; II e III). Si vince un passaggio strapiombante subito a sin. dello spigolo (1 ch., levato) e si continua verticalm. in direzione di un piccolo diedro (V; 1 ch., lasciato) fin dove è possibile uscire 2 m a sin. su una serie di fessure che si seguono per 20 m (IV) per raggiungere un posto di assicurazione su cengetta (pass. di V; ch., levato; 1 ch. di fermata, levato). Dapprima qualche metro a sin., quindi verticalm. fino ad una nicchia (pass. V) dalla quale si esce a d. su parete esposta, per riprendere la verticale fino ad uno scomodo posto di fermata (IV). Su dritti per fessure e camini alla seconda spalla. Si supera quindi direttam. una breve parete (IV) e poi a d. in direzione di un mugo (III). Dal mugo verticalm. ad un diedro liscio che si supera raggiungendo la cresta finale. Poi, per fac. salti di roccia alla vetta (om.).

Disl. c. 300 m; IV e V; ch. 5 (1 di sosta), lasciati 2; roccia buona; ore 4.

DISCESA: per la Via Castiglioni della Cresta S (IV), con 6 c.d. da 40 m.

ALPI FELTRINE

COSTA DIVISORIA e SPALLONE OVEST 2402 m del Sass de Mura, per cresta Sud-Ovest - *G. De Bortoli e S. Claut* (Sez. Feltre), 29 agosto 1973.

Dall'erboso Pass de Mura (1867 m) un crestone roccioso sale fino alla base cresta SO del Sass de Mura, fra il *Cadin* di Neva e la zona dei cosiddetti *Caserin*, sotto gli appicchi merid. del massiccio. Lo spallone O, meno grandioso dell'altro che si stacca dalla cresta SE della cima principale e noto come la Parete Piatta (2381 m), è costituito da due balzi di cui il primo, più basso, è detto Costa Divisoria, ed è nettam. segnato, soprattutto sopra il *Cadin*, da una grande cengia detritica e dalla spaccatura del Porton 2302 m.

L'itin. per cresta Sud-Ovest consente di raggiungere l'attacco della via dei primi salitori del Sass de Mura (*Beachcroft-Cust-Tucker* e *Devouassoud*) evitando il lungo percorso di avvicinamento attraverso il *Cadin* e la Forc. Neva.

Risalita la ripidissima cresta erbosa a N del *Pass de Mura* fino ad un terrazzo (mughi) che si evita a sin., ci si porta alla base delle rocce 150 m c. sopra il passo. Per non diff. salti e sempre lungo il filo di cresta, si superano alcune forc. poco marcate fino ad una più profonda. Dall'intaglio, si sale a sin. per camino (10 m) e poi per più fac. gradoni, direttam. ad un'ampia terrazza detritica che conduce al Porton ed alla base dello Spallone Ovest. Si segue ora in piano e verso N la grande banca per c. 80 m fin sotto un marcato camino. Dalla terrazza soprastante si va a d. sotto grandi camini; per quello di d. (om.) si riprende la cresta che porta alla Banca Soliva (Ovest) del Sass de Mura, a breve distanza dall'attacco della via normale.

Disl. 380 m; II con pass. di III; ore 1,30.

CASTELLO D'ALVIS 2100 m, per parete Est - *G. De Bortoli e E. Conz* (Sez. Feltre), 30 giugno 1974.

È un interessante complesso di torrioni ben visibili, in giornate di tempo buono, anche dai pressi del Rif. B. Boz; poco sotto la Banca Sud, è addossato alla base della parete meridi. della C. Sud-Ovest del Sass de Mura. Staccato dal massiccio da un profondo canale, verso O presenta un bel profilo verticale di c. 100 m, mentre ad E risulta frastagliato in numerosi torrioni addossati gli uni agli altri in forma di gradinata, che offre un più fac. accesso.

Dal Rif. Boz al Pass de Mura e quindi lungo il sent. dei *Caserin* fin sotto il grande canale che scende dai vano fra le due cime del Sass de Mura. Si risale il canale per salti di roccia fin sotto pareti verticali; si volge a sin. per ampie terrazze e, passando sotto una frana bianca (ben visibile anche dal basso), si raggiunge il complesso dei torrioni (ore 1,45-2).

Si sale dapprima per una serie di camini ad E che portano sulle terrazze sopra le torri più basse; scavalcate queste con alcuni aerei pasaggi su roccia ottima, si giunge in breve sull'aguzza cima della torre più alta.

Disl. 80 m; II e III; ore 0,30 dall'attacco.

M. PIZZOCCO 2186 m, cima Ovest, per parete Sud - *Livio Cassol e Corrado De Bastiani* (Sez. Feltre), 17 giugno 1973.

Dal Biv. Palia, prima seguendo il costone erboso soprastante il biv. stesso, poi scendendo dal dosso antistante il Pizzocchetto in direzione O fino a raggiungere per cengia la base delle pareti meridionali del Pizzocco. L'itin. inizia circa 50 m dopo l'attacco della Via Levis, posto pressoché in corrispondenza dell'intaglio fra le due cime del monte (ore 1,15).

Per ben visibile fessura-diedro gialla e friabile (V+ continuo) fino ad un punto di sosta a d. (20 m; 2 ch.). Di nuovo nella fessura per 10 m (2 ch.); si traversa a d. per pochi m (V-) e, sempre a d., si continua diagonalm. fino ad una comoda cengia. Di qui per pochi metri su rocce fac. leggerm. a sin. ad una paretina nera solidissima (V) giungendo su un terrazzo obliquo e poi in diagonale a d. verso la base di un'evidente fessura (IV+). Dal terrazzino di base, superato un primo forte strapiombo (1 ch. a d.) si procede in fessura fino ad un masso incastrato che si supera a d. Riguardata la fessura, la si segue fino ad un comodo punto di sosta



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



(V+; 3 ch.). Su diritti per camino (IV) alla grande cengia sup., sovrastata da un vistoso diedro bloccato da forti strapiombi; aggirarli sulla d. lungo una sporgenza detritica che corre alla base, si riprende a salire (1 ch.) dove quest'ultima si strozza; su diritti per roccia solida; poi (1 ch.) a sin. per entrare nel diedro che porta alla cengia dove si incontra la via di discesa che porta alla forc. tra le due cime (IV e pass. V+). Di qui, per fac. rocce, in vetta.

Disl. 400 m; ch. 11, tutti lasciati; V+; roccia friabile nella prima fessura, poi buona; ore 6.

CIMA DI VAL SCURA 2110 m, per cresta Ovest - *G. Fraire, M. Gatto e E. De Menech* (Sez. Feltre), 6 luglio 1974.

È l'estrema propaggine del lungo crestone di cime che si dipartono dalla Piramide di Agnellezze 2139 m e racchiudono ad E e S la distesa del Piano Eterno. Subito ad O del Pizzocco e in forma di massiccia e tozza piramide, la C. di V. Scura incombe sopra la testata della V. Scura con pareti verticali segnate da grandi tetti; a S uno spigolone arrotondato conduce direttam. alla vetta dalla quale una cresta seghettata prima ed in forma di torrioni poi digrada ad O sopra il Passo Forca 1863 m; verso NE la cresta conduce invece alle prossime torri di San Lorenzo e Valdobbiadene 2127 m nella zona di Címia; in tal modo tutto il complesso resta diviso dal massiccio del Pizzocco dalla profonda spaccata di Forc. Pizzocco 1984 m e dal selvaggio ed impervio canalone che da questa discende verso SO fin sotto lo spigolone della cima.

Dal Passo Forca ci si alza per fac. rocce e si percorre per intero la lunga cresta O della cima, superando qualche breve tratto di III.

Disl. c. 200 m; passaggi di III; ore 1.

CIMA DI VAL SCURA, per spigolo Sud-Est («Via William») - *Gli stessi, lo stesso giorno.*

Poco prima del Passo Forca si traversa a d. per scendere sotto la grande parete O (fac.) fino alla base dello spigolone. L'attacco è poco prima dello spigolo dove l'erba s'incunea maggiorm. verso la parete e presso un alberello di sambuco (om.). Si sale obliquam. a d.; superati due strapiombi (ch.; V), su direttam. (IV) ad un terrazzino. Su ancora direttam. per 35 m ad un successivo posto di sosta su un ripiano ghiaioso sopra un caratteristico naso di roccia. Da qui verticalm. (V+) e poi a d. (ch.) fino ad una piccola nicchia umida ed erbosa; ch. di sosta). Segue una traversata orizz. di 20 m a d. su esili appigli (V) fino allo spigolo vero e proprio (om.; buon posto di sosta). Su direttam. (V+) mirando ad un tetto; si traversa a d. (2 ch.) e poi su ancora diritti (buon posto di sosta; ch.). Si sale obliquam. a d. e, aggirata una costola con fessura strapiombante, si giunge ad una specie di grotta con terra. Se ne esce a destra (IV) e si sale ancora verticalm. fino a riportarsi sullo spigolo. Ora leggerm. a d. dello stesso per un intero tiro (buon posto di sosta presso un mugo secco). Superata direttam. una prominente (IV+) si sale obliquam. un po' a d. ad un posto di sosta sotto due camini. Si prende quello di d. e si continua per lo spigolo, ora meno verticale, ma insidioso per zolle d'erba malsicure; brevi pareti e un caminetto (III e IV) portano in cresta lungo la quale, fra mughi ed erba, si è in vetta.

Disl. 550 m (sviluppo 700 m); 40 ch., lasciati 6; IV e V.

CAMPANILE DI VAL GIASENOZZA 2050 m, per parete Nord - *G. De Bortoli e S. Claut* (Sez. Feltre), 26 giugno 1974.

È una bella torre prossima al Piz de Sagron, sulla sin. orogr. della gola O del Piz; ben visibile dal Passo del Palughet. Risalito un profondo e ripido canale a sin.

(d. orogr.), si volge a d. dove uno scrostamento superficiale permette il più fac. accesso al Campanile. Si sale per rocce frastagliate e molto friabili; dopo c. 40 m si giunge ad un'ampia terrazza sotto due fessure-diedro; si prende quella di d., sopra una vistosa macchia di mughi. Su alcuni metri per roccia leggerm. friabile fino ad un esile pinnacolo dal quale si prosegue ancora a sin. lungo il diedro e su roccia molto buona. Dopo 15 m si perviene sulla d. ad un comodo punto di sosta; da qui, per roccia più fac., fin dove la parete si raddrizza; segue una traversata a sin. fino alla continuazione del diedro che si supera a sin. fino ad un evidente spuntone ed al successivo stretto intaglio. Da qui, per roccia fac. e leggerm. a d., direttam. in vetta.

Disl. 180 m; III con 2 pass. di IV; ore 0,45.

CIMA RINO CALAMINA (topon. proposto) 2155 m, per parete Nord - *E. De Menech* («Bubu»), *S. Claut e A. Scòpal* (Sez. Feltre), 1 settembre 1974.

Profondi canali separano la cima dalla C. Messedaglia (SE) e dalla Croda del Gabbian (NE). L'itin. percorre quasi per intero un evidente canale che segna nel mezzo tutta la parete, su roccia generalmente buona.

L'attacco (dal Passo del Palughet, ore 0,45) è sotto la verticale della cima, al centro della parete (om.). Su per canale di roccia solida e levigata; lasciata a d. una caverna nerastra e dopo un breve tratto fac. si prosegue per canale fino ad una prima strozzatura che si evita deviando a sin. ad un terrazzino. Obliquando (c. 20 m), si torna nel canale che si segue fino a superare un po' a sin. un tratto assai friabile e verticale. Tornando un po' a d. nel canale, si supera direttam. una nuova strozzatura per fessura strapiombante (IV+; roccia bagnata e viscida) passando all'interno di un foro naturale (ottima assicurazione). Si raggiunge verso d. un comodo forcellino (om.). Da qui, o si percorre un camino verticale (c. 30 m), con massi incastrati, che conduce direttam. in vetta; oppure per canalino ghiaioso un po' a d. ci si porta ad un forcellino dal quale compare la V. Giasenozza. Aggirando a d. un primo spuntone si sale per cresta all'anticima da dove verso sin. e lungo il filo, superato uno stretto intaglio, si è in vetta.

Disl. 300 m; III con 1 pass. di IV+; ore 2.

DISCESA, per parete Sud - *Gli stessi, lo stesso giorno* in discesa.

Dalla cima per cresta fino allo stretto intaglio con l'anticima; da qui verso S per gradoni fino ad un'altra forc. (om.) curiosam. indicata da una sorta di freccia naturale costituita dal punto d'incontro di tre marcate fessure-canale. Un camino verticale di c. 60 m porta alla base della parete (due tratti di c.d.).

GRUPPO DELLE ODLE

SASSONGHER, per il Canalone di neve Est - *Antonio Portolan* (Sez. Padova), *Piercarlo Freschi, Dino Costa, Alessandro e Bruno Palma, Gianni Simonato* (Sez. Venezia) e *Gianni D'Este* (Pell e Oss - Monza), 1 maggio 1971.

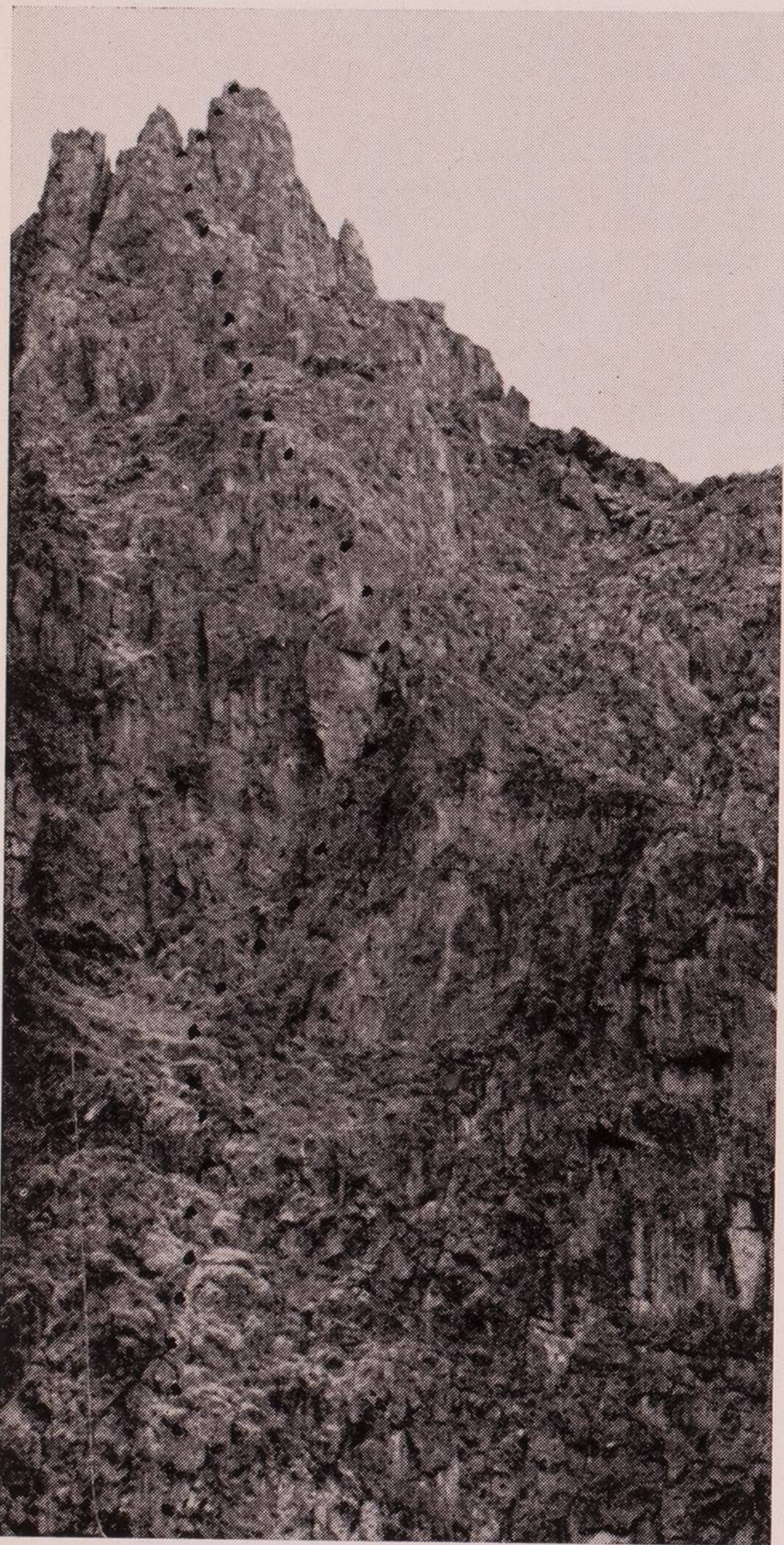
Da Corvara senza sent. segnato per prati e bosco fino all'attacco dello stretto e ripido canalone posto sul versante E del Sassongher, ben visibile da Piz Sorega (ore 1,30). Si sale tenendosi al centro dello scivolo fino ad un salto di roccia che si supera sulla parete di sin. (15 m; II e III). È probabile che con maggiore innervamento tale salto possa non esserci. Quindi sempre su neve fino alla forc. dove ha inizio la normale via ferrata al Sassongher.

Dislivello dello scivolo c. 600 m (ore 3); scarsa caduta di pietre. È consigliabile effettuare la salita in aprile-maggio e con neve assestata.

GRUPPO DEL SELLA

TORRE COZZOLINO, per parete Ovest - *Bepi De Francesch, G. Battista Ganz e Gunter Nogler* (Scuola alp. FF.OO. - Moena), 12 giugno 1973.

Lungo lo sperone SO del Sass de Moles si eleva un gruppo di torri che sono ben riconoscibili dal Pian dei Schiavanéis e dal Passo Sella. La prima è la T. Micheluzzi, la seconda è la T. Fosca, la terza è la T. Mar-



Torre Cozzolino. Via De Francesch-Nogler.

Marco dell'Antonio. Dagli ultimi tornanti del Passo Pordoi la Torre si eleva ancora più ardita e isolata dalle altre. La nuova via si svolge lungo la parete O. Dal Pianco dell'Antonio. La T. Cozzolino si eleva isolata e ben marcata al centro dello sperone tra la T. Fosca e la T. dei Schiavanéis per bosco, pendio erboso e attraversando dei ghiaioni, si giunge alla base della parete O in direzione della cima (om.). Si può arrivare anche dal Passo Pordoi costeggiando le torri da S a O.

Giunti alla base della parete, la prima cosa che si

nota sono le rocce biancastre, consumate e ricoperte di polvere di roccia per la continua caduta di frane. La via sale lungo queste rocce biancastre. Si sale 30 m per salti e gradini fino ad un ottimo posto di sosta. Ora si sale una fessura da sin. a d. che termina con una serie di piccole fessure; questo è il tiro di corda più impegnativo di tutta la salita (4 ch.). Da questo punto, con tre tiri di corda lungo una serie di piccoli diedri e fessure, si giunge alla base di una parete gialla e strapiombante, che viene aggirata a d. per un camino e una paretina. Giunti sopra la parete, si continua per rocce e detriti in direzione della cima fino a 50 m sotto di essa (guardando verso il lato sin. della cresta si nota il motivo della continua scarica di frane e di sassi lungo la parete e sul ghiaione sottostante. Una enorme massa di roccia e di piccole torri sgretolate si vedono in movimento verso valle, staccandosi dal resto della montagna e formando dei grandi crepacci). A questo punto si sale per fessure e camini ad una piccola forc. 15 m sotto la cima. Dalla forc. si vedono ben distintam. da sin. a d., la T. di Schiavanéis, il Sass de Moles, la T. Micheluzzi e la T. Fosca.

Dalla forc. si sale lungo uno spigolo giallo e strapiombante, aggirandolo leggerm. verso d. fino ad andare con i piedi sopra un grosso masso un po' staccato dalla parete e da questo, con un'ultimo sforzo, si raggiunge la vetta (passaggio impegnativo; ch.).

DISCESA per fac. rocce sul versante E, poi sul versante S rivolto verso gli ultimi tornanti del Passo Pordoi.

Disl. 400 m; V; ch. 6, tutti lasciati; ore 4; roccia friabile e pericolosa.

N.B.: La torre è stata dedicata dai primi salitori ad Enzo Cozzolino, caduto lo scorso anno sulla T. di Babele.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

PUNTA PENIA, parete Sud, per il pilastro di destra - *Guido Pagani, Benvenuto Laritti, Emilio Beber e Aldo Leviti* (Sez. Padova e Fiamme Gialle), 5 e 6 settembre 1974.

La via si svolge sul pilastro a d. del pilastro Micheluzzi. Arrampicata direttissima alla P. Penia; è preferibile percorrerla in periodi secchi, preferibilmente in settembre. Il percorso si mantiene sempre abbastanza fuori dalle scariche di sassi provenienti dalla gola tra i due pilastri, escluso il punto appena dopo la 14ª sosta, ma con le buone condizioni della parete è quasi trascurabile. Comprese le lunghezze di corda della via Tomasson si eseguono 22 tiri, di cui 15 di pilastro.

Si segue inizialm. la Via normale Tomasson sino ad un tiro di corda sopra la prima terrazza (S1). Per paretine e fessure verticalm.; poi traversare 5 m a sin. su cengetta (45 m; III e IV; S2). Prendere una fessura 2 m a sin. (35 m; IV, V e V+; S3 scomoda). Traversare 2 m a d. e poi verticalm. per 10 m; quindi obliquam. a sin. per un canalino (35 m; V, A1, A2, IV, II; S4). Spostarsi 4 m a sin. e poi dritti per riportarsi, dopo 30 m, a d. di 3 o 4 m (40 m; III, IV; S5). Prendere il camino soprastante al termine del quale si traversa a sin. 4 o 5 m su cengetta inclinata per trovarsi quasi all'interno di un gran diedro (40 m; IV, V, VI-; S6). Si giunge alla sommità del diedro da d. traversando e salendo prima e poi ritraversando a sin. mirando ad una buona cengia (40 m; V, VI-, A1; S7). Seguire il diedrino grigio a d. della cengia, dopo il quale ne segue uno più grande obliquo a d. (40 m; A1, II, III; S8). Alzarsi sulla d. per ritornare a sin. in un caminetto e quando finisce traversare a d. per 7 od 8 m sino ad un buon spuntone (40 m; III, IV; S9). Seguire il diedro soprastante per obliquare 5 o 6 m. Poi, a d. sino ad un terrazzo sotto una fessura (35 m; A1, A2, VI-, II, III; S10). Salire a d. e obliqua-

re sino a prendere una fessurina di 10 m (40 m; III, V—; S11). Prendere un diedrino a d. e traversare poi a sin. per 15 m lungo una fessura sino a poter salire verticalm. 4 m (V, VI—, A1, A2 40 m; S12). Salire 2 m a sin. e scenderne 4 per traversare a sin. per 30 m 40 m; III, IV+; S13). Traversare ancora a sin. e scendere 2 m per salire in obliquo, poi verticalm. 20 m e traversare 10 m a sin (40 m; IV, V, V+, A1; S14). Ancora un pò a sin. per seguire un canale obliquo a d., (facilm. neve e ghiaccio) che si stringe a camino. Uscirne a d. e verticalm. sino ad uno spuntone (40 m; IV, V; S15). Pressoché verticalm. per paretine e fessure evitando le sporgenze rocciose si raggiunge il culmine del pilastro (45 m; III, IV, IV+). Si segue la cresta piana per 40 m incontrando un canalino che porta in vetta presso il biv. fisso di P. Penia.

Disl. 700 m, di cui 450 di pilastro (sviluppo 850 m); 100 ch., 50 rimasti; 22 ore di arrampicata effettiva. La via è stata dedicata al bicentenario della Guardia di Finanza.

CIMA DELL'AUTA ORIENTALE, primo pilastro Est, per il versante Sud - *Armando Rudatis, Franco Busin e Guido Pagani* (Sez. Fiamme Gialle), 6 gennaio 1975 (1ª asc. ass. e inv.).

Dalla Báita dei Cacciatori prendere il sent. che porta alla via normale della C. dell'Auta Orientale e, quando questo traversa sotto lo zoccolo del pilastro, salire i ripidi pendii erbosi e il canale appena a d. dello zoccolo del pilastro (sosta 1).

Attacco al termine del canale per rocce malsicure un pò a sin. (un pass. di IV; S2). Raggiungere e superare un pendio di rocce ed erbe mirando ad un evidente camino (S3). Salire il camino (IV, V, VI—; S4). Salire un po' a d. per un diedro e quando termina obliquare a sin. per 5 m (S5). Salire il camino soprastante che porta alla base della parete gialla e verticale della parete del pilastro (IV, V; S6). Raggiungere una nicchia (3 m; A1, V+) e traversare 4 m a sin. per prendere una fessura strapiombante che si trasforma poi in camino (A2; V+, IV; S7). Superare un breve diedrino per traversare 10 m a sin. (IV, V; S8). Ancora a sin. 4 m (VI) poi verticalm. (A2; V+, III; S9). Per paretina prendere una fessura (A1) con uscita in obliquo a sin. (VI) e quando le rocce si fanno più fac. traversare 10 m a d. (IV—, III; S10). Traversare ancora 4 m a d. per salire in obliquo a sin. per placca e poi per breve diedrino (IV, V, A1) al termine del quale si esegue un pendolo per prendere un altro diedrino obliquo sino ad un breve terrazzo (IV). Ora in obliquo a d. sino ad un punto comodo (A1, V+, II; S11). Scendere a d. per breve rampetta, poi arrampicarsi verticalm. per placca (A2) in grande esposizione, per fessura (V, A1) e camino (III) che porta in vetta al pilastro. La via, bella e difficile, su roccia buona con qualch tratto malsicuro, è stata dedicata a Riccardo Busin.

Disl. c. 300 m; ch. 38 (20 lasciati) e 2 cunei (lasciati); difficoltà come da relaz.; ore 8,30.

GRUPPO DEL CATINACCIO

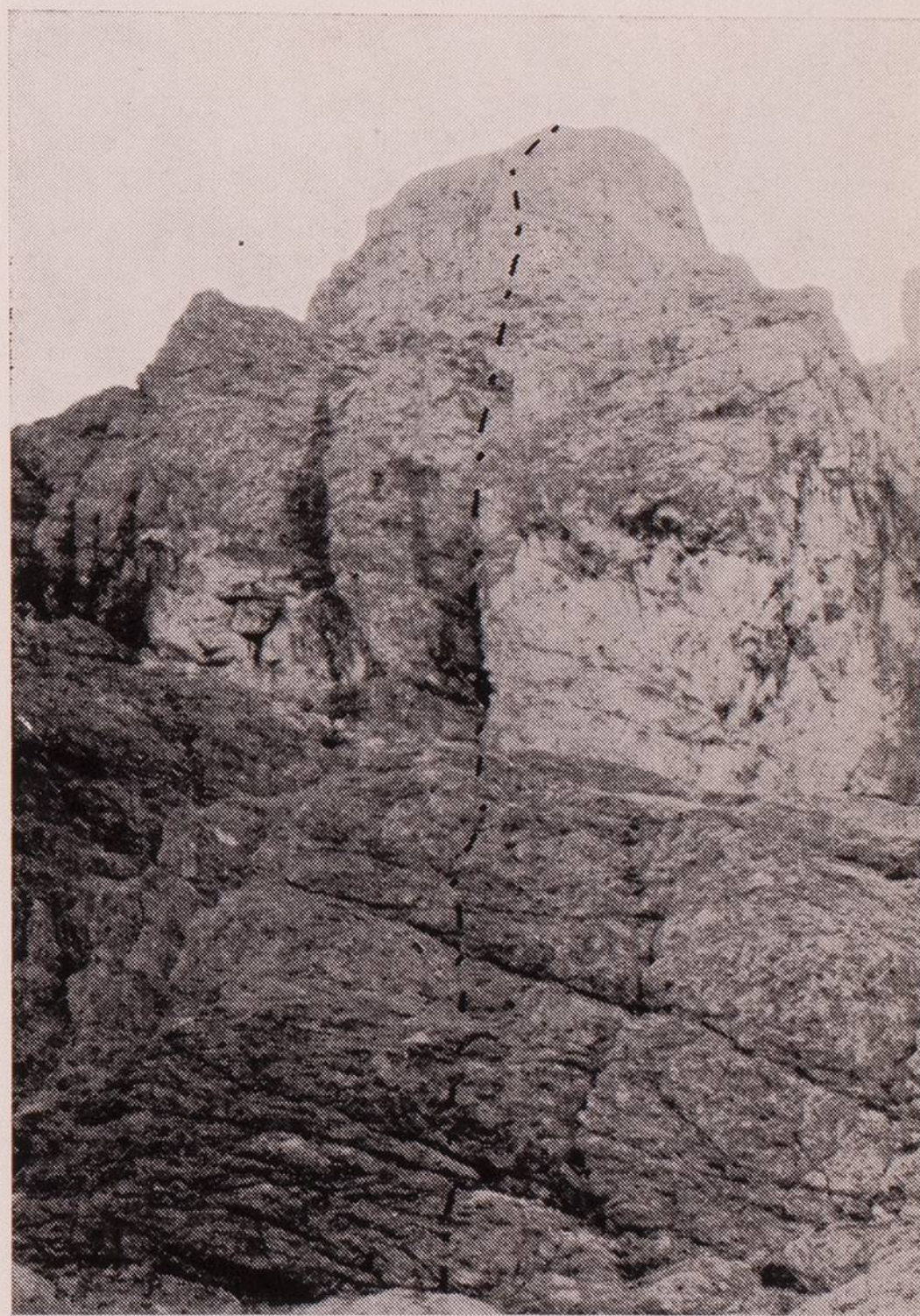
CIMA DELLE POPE, per parete Nord-Ovest alla Punta Nord, 2780 m - *Bepi De Francesch e Gunter Nogler* (Scuola alpina FF.OO. - Moena), 30 agosto 1973.

La punta, nella sua parte sup. dal versante O al versante N, presenta una interessante e bellissima parete, (poco visibile dal Rif. Vaiiolet) che ha inizio sopra una fascia detritica, sostenuta, nella parte inf., da un notevole salto di rocce strapiombanti. In direzione della parete NO e al centro del salto di rocce strapiombanti,

si nota un camino con lo spigolo di d. giallo e strapiombante. Il camino è rivolto verso N ed è profondo, nero, bagnato e pieno di ghiaccio. La via sale lungo il camino fino alla fascia detritica e poi lungo la parete NO, tra la parete gialla a d. (versante O) e uno spigolo rivolto verso N a sin.

Dal Rif. Vaiiolet, varcato il Rio di Soial, si costeggiano le rocce a sin., seguendo qualche traccia di sent. che sale verso il Passo delle Pope. Giunti all'altezza della parete NO fino a vedere quasi all'interno del profondo camino, si gira a d. alla base della prima fascia di rocce detritiche. Superata questa fascia di rocce non difficili ma friabili, si arriva alla base del camino.

Dopo un tiro di corda, si sale lungo il camino bagnato e con ghiaccio, per 20 m; poi si passa sulla parete di sin. e, dopo altri 20 m si ritorna nel camino e ci si trova su una piccola forc. Dalla forc. si attacca una piccola paretina gialla sulle rocce di sin. e, dopo 40 m, si arriva in una nicchia (ch. di sosta; unico di tutta la parete). Dalla nicchia si esce a d. e si continua fino alla fascia detritica. Qui giunti, si nota alla base della parete NO un diedro verticale alto 12 m che termina sotto un piccolo tetto che viene aggirato a sin. (om. alla base del diedro). Superato il diedro ci si sposta alcuni metri a sin. e si affronta, zigzagando alla ricerca degli appigli, una verticale parete giallo-grigia aperta. Si sale



Cima delle Pope. *Via De Francesch-Nogler.*

per 40 m fino ad un nicchia gialla, dalla quale si esce a d. e si sale ad una seconda nicchia gialla che viene aggirata a d. e ci si porta verso lo spigolo che guarda verso N. Dallo spigolo, con un tiro di corda, si arriva in vetta.

Disl. 400 m; ch. 1, lasciato; V— con tratti di rocce friabili; ore 5.

La salita è stata dedicata Centenario del C.A.I. Sezione di Milano.

CATENA DELLA CIMA DI BOCCHE

CAMPANILE DE GASPERI (topon. proposto), per spigolo Nord - *Bepi De Francesch e Italo Pontirolo* (FFOO - Moena), 28 febbraio e 1 marzo 1974.

Bel campanile, alto 100 m, sito in una conca a N della C. La Viezzena 2491 m.

Dalla C. La Viezzena s stacca una cresta verso N che separa le due vaste conche pascolive di Pozza e del Pozzil fino alla Forc. Pozzil 2144 m; la cresta, dopo la Forc. Pozzil, s'innalza nuovam. verso il Col Pozza e il Doss de Mezdì. Sempre dalla c. La Viezzena verso NO si stacca una seconda cresta che termina a q. 2302, oltre 1500 m sopra la fitta pineta che scende fino all'Avisio. La parte sup. di queste due creste (compresi alcuni contrafforti) racchiude un'ampia conca, al centro della quale, contornato da altri piccoli pinnacoli, si innalza solo e isolato questo superbo campanile che si slancia da q. 2150 c. per oltre 100 m.

Dalla Malga Pozzil, si prende il sent. che sale verso Forc. Pozzil e dopo 10 min. lo si abbandona e si entra in una valletta che immette nella ampia conca a N della c. La Viezzena. Come si entra nell'ampia conca appare in tutta la sua bellezza il camp., mai in precedenza salito. Il camp. è stato intitolato ad Alcide De Gasperi, il grande statista trentino.



Campanile De Gasperi. - Via De Francesch-Pontirolo.

Attacco nel punto più basso, dove iniziano le rocce dello spigolo N. Si salgono i primi 10 m in arrampicata libera su roccia friabile; a questo punto la parete sale strapiombante per oltre 10 m poi, per altri 20 m, la parete piega leggerm. e si sale su delle placche levigate fin sotto uno strapiombo. Dalla base dello strapiombo, con 15 m di arrampicata si supera lo strapiombo che spor-

ge in fuori per qualche metro e poi, continuando sempre per placche si arriva ad una piccola nicchia (posto di biv.). Dalla nicchia di esce a d. e si sale su parete leggerm. strapiombante per c. 10 m, poi si continua per altri 30 m su placche di roccia compatta con qualche tratto di arrampicata libera, fino ad un cocuzzolo. Da qui si continua lungo la cresta e, dopo 15 m di arrampicata si arriva in vetta.

DISCESA: dalla vetta si scende fino al cocuzzolo e poi si fa una lunga corda doppia di 80 m sulla strapiombante parete O.

Disl. 100 m; ch. 40, di cui molti a pressione, lasciati; VI A, con tratti di V; ore 14 di arrampicata effettiva, con 1 biv.

PICCOLE DOLOMITI

SPERONE DELL'EMMELE 1667 m (Sengio Alto - Cornetto), per parete Nord-Nord-Est - *Ruggero Dal Cengio e Giovanni Barbieri* (Sez. Valdagno), 28 maggio 1972.

L'attacco si raggiunge all'uscita del Vajo Stretto — scendendo per c. 100 m lungo i ghiaioni basali dello sperone dell'Emmele — c. 20 m dallo spigolo, al centro della parete N. Da qui si sale superando una nicchia caratteristica ed un canalino strapiombante (V; 2 ch.; 10 m). Si traversa 4 m a d. Su diritti 7 m per altra fessura (diff.; 1 ch.). Si traversa a sin. su esile cengia erbosa che immette in un gran diedro soicato al centro da una fessura. Si sale ancora verticalm. per 25 m (III e IV; posto di sosta con 1 cuneo e 1 ch.). Si continua per diedro obliquando verso d. (15 m), indi si rientra a sin. per spigolo fino ad una lama staccata dallo spigolo finale (c. 25 m; 1 ch.); punto di sosta. Si attacca la fessura che incide lo spigolo, raggiungendola obliquando verso d., su per c. 20 m (2 ch.; 1 cuneo; V). Indi per canalino verticale al libretto di via. Sosta. Si prosegue verticalm. (III e IV; 15 m) ed in breve all'om. di vetta.

Dislivello c. 150 m; IV con pass. di V; ore 3.

Via dedicata a Basilio Vencato, lo sfortunato alpinista, deceduto improvvisamente, il giorno 26 marzo 1972, sull'Alpe di Campogrosso.

DITO DI DIO - Variante terminale della Via Soldà - *Mauro Marchetto e Carlo Pianalto*, 23 giugno 1966.

Da Campogrosso all'attacco seguendo il segn. 7 per c. 30 min. Arrivati ad una biforcazione deviando a sin. presso la Guglia GEI, per sent. poco marcato, sempre a sin., dopo 15 min. si arriva alla base della parete, molto ben riconoscibile per una marcata spaccatura nel mezzo e per la forma caratteristica di dito.

Attacco in questa spaccatura che si risale per c. 50 m (diff.; ch.), raggiungendo così un piano inclinato. Deviano a d. con spaccata molto diff. e impegnativa, si sale verticalm. prima a sin. (ch.), poi a d. e successivam. a sin., giungendo così ad un punto di sosta (ch.). Si prosegue spostandosi obliquam. a d. fino a raggiungere un comodo pianerottolo. Di qui la via originaria proseguiva fino in vetta per un pilastro instabile ed impegnativo. e che però è crollato a causa delle intemperie rendendo praticam. intransitabile detto itin.

La variante ha inizio dal detto pianerottolo dal quale ci si alza di un paio di metri verticalm. (molto diff.) per poi spostarsi 1 m a sin. quindi su direttam. per 5 m, con un delicato passaggio alla Dülfer (molto diff.) si obliqua nuovam. a sin. spostandosi verso il marcato spigolo, ben visibile dalla base.

Si sale ora lo spigolo c. 5 m (diff. e friabile), quindi spostandosi a d. per 4 m si giunge ad una paretina strapiombante e la si risale con l'uso di mezzi artificiali usu-

fruendo dei 7 ch. in parete (VI, A1), poi, spostandosi nuovamente verso d. con un pass. molto diff., si perviene alla via originaria e di lì per fac. rocce alla vetta (om. con libro).

Discesa: a corda doppia per lo stesso versante della via di salita, avendo l'avvertenza di tenersi spostati verso d. in modo da giungere sul pianerottolo detto prima. Usando un ch. ci si cala per un ripido vaio, dal quale con altre due calate non diff. si raggiunge un leggero pendio dove, spostandosi a sin., si intravede un ch. che si userà per l'ultima calata che porta alla base. Si consiglia di usare per le calate 2 corde da 40 m perché indispensabili.

Dislivello 160 m; IV con 2 pass. di V fino al pianerottolo e poi, nella nuova variante, V con 2 pass. di V+ e la paretina terminale di VI A1; ore 3,30.

M. BAFFELAN per parete Est («Direttissima dei Recoaresi» dalla Gran Cengia alla vetta. Continuazione del «Raccordo dei Recoaresi alla Gran Cengia») - Mauro Marchetto e Nevio Soldà, 29 ottobre 1970.

Tramite il «Raccordo dei Recoaresi» si perviene alla Gran Cengia, seguendola fino alla sua estremità sin. e quindi si sale per c. 35 m (lungo la via originaria Berti-Carugati). Si traversa poi 10 m a d. per poi continuare direttam. fino ad un piccolo pulpito dove si piega ancora a d. per poi puntare ad una cengia erbosa con mugo (ch.). Di qui su direttam. per rocce molto lisce e friabili fino ad una piccola cengia con erba; ch.; cordino) posta sotto i grandi strapiombi. Ora su direttam. per 15 m (3 ch.); obliquando 3 m a d. ad un altro ch. posto sotto un tetto nero e piegando a sin., si supera un forte strapiombo arrivando così in una fessura (2 cunei; estremam. diff.) che si risale incastrandosi con la parte d. del corpo. Sempre con l'aiuto di ch. si sale il diedro molto strapiombante fin sotto un tetto giallo (ultimo ch.). Con acrobatica spaccata a d. si evita il tetto e, nella massima esposizione, si guadagna un terrazzino sopra gli strapiombi (ch. e libro). Quindi per rocce più fac. verso d. (IV) si raggiunge l'ultimo salto di 30 m, che si supera seguendo un diedro (V); poi in breve la vetta.

Dislivello 350 m, di cui 220 dalla gran cengia; ch. 16 e 2 cunei, lasciati; V con un tratto di VI A3.

La via è stata dedicata alla memoria di Mariano Meneghello e Paride Trevisàn.

PALA DEI TRE COMPAGNI (Cherle) 1700 m, per parete Ovest - Roberto Castagna e Redento Peserico (Sez. Valdagno), 7 ottobre 1972.

Attacco 60 m a d. dell'itin. 118 B Via Miotti-Secondin-Rigotti (v. *Le Alpi Venete*, «La Regione del Kerle», 1959, pag. 34).

Si sale 30 m per canalino-fessura a d. dello spigolo, poi si traversa per 30 m a sin. entrando nel pieno dello spigolo; di lì si prosegue per canalino leggerm. a d. dello spigolo che poi si trasforma in diedro con una fessura fino ad arrivare ad una comoda cengia (50 m). Si prosegue di nuovo diritti puntando a un camino stretto e strapiombante, ben visibile dal basso, che si supera (ch.) o si lascia a sin. traversando a d. per 5 m e poi salendo diritti fino ad una grande cengia (50 m). Poi, salendo per una parete meno diff. ma più esposta, si punta (60 m) ad un'altra grande cengia. Per un liscio e giallo camino (30 m) si perviene ad una nuova cengia, e proseguendo per parete marcata da una fessura, si perviene (30 m) alla vetta.

Dislivello 280 m; V; ch. 20; ore 7.

PALA DEI TRE COMPAGNI (Cherle), per parete Ovest - Roberto Castagna, Franco Baschera e Redento Peserico (Sez. Valdagno), 20 settembre 1972.

Attacco c. 60 m a sin. della Via Miotti, Secondin, Rigotti (v. L.A.V. 1959, 34, itin. 118 B). Su per 50 m fino

a una comoda cengia (IV con pass. di V) sotto a un grande e marcato diedro che si sale interam. (IV con c. 5 m friabili di V); poi, obliquando a sin. per camini e paretine, ad una grande cengia (c. 100 m). Quindi, direttam. per paretina poco inclinata (40 m; III) fino a che la parete strapiomba. Traversando a d. per 5 m, si infila un camino che si segue fino in vetta (c. 50 m; IV).

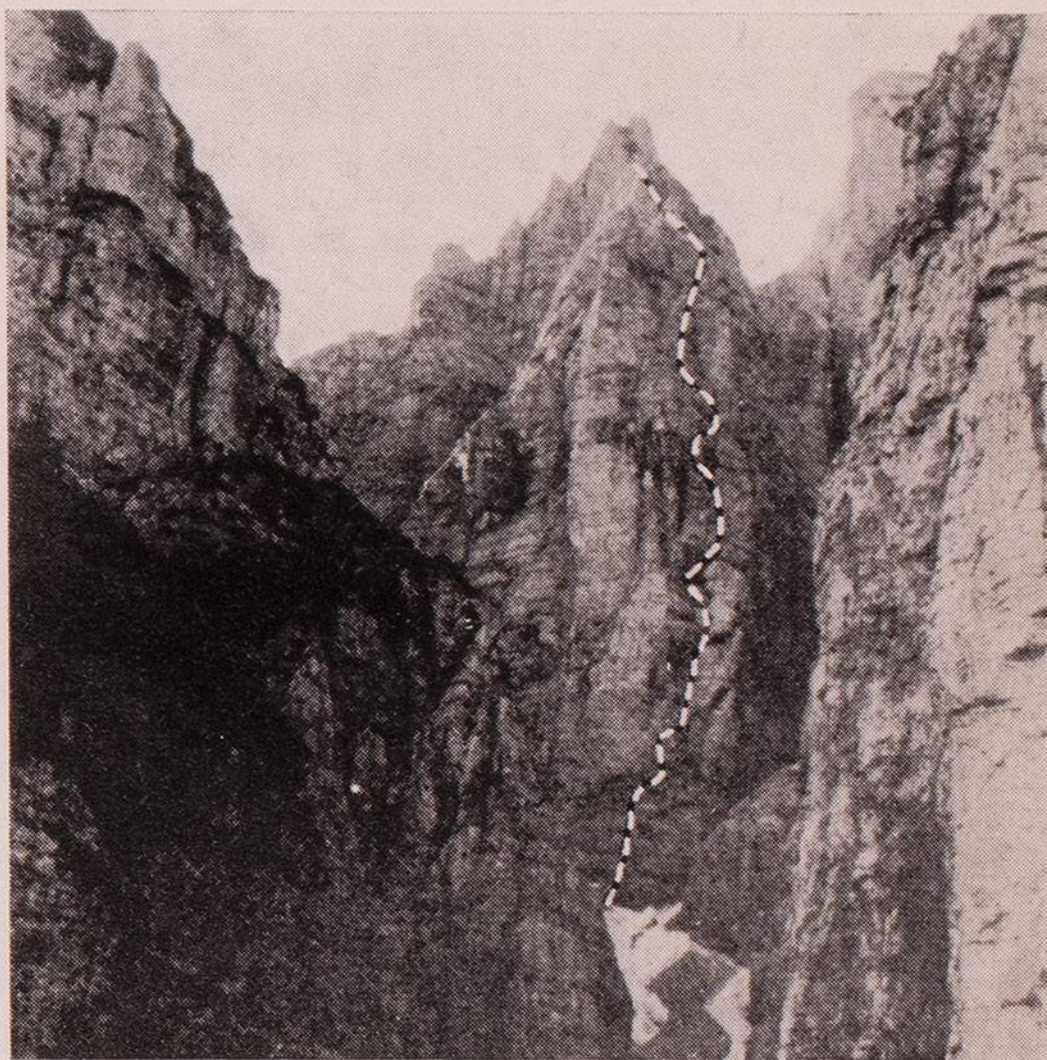
Dislivello c. 250 m; difficoltà come da relazione.

Via dedicata al Cinquantenario di fondazione della Sez. di Valdagno.

GUGLIA ADRIANO (topon. proposto), per il gran diedro in parete Ovest - Ruggero Dal Cengio e Giannino Scorzato (Sez. di Valdagno), 16 settembre 1973.

La guglia, è situata nelle Zone del Cherle, nel mezzo del Vajo dell'Uno, del quale, con le sue pareti N e O, provoca la biforcazione.

Dal Vajo dell'Uno la guglia appare come un gran pilastro. la parete N gialla e strapiombante, la O grigia e percorsa da fessure e diedri. Dalla cima, separata da



Guglia Adriano. - Via del Gran Diedro.

una piccola selletta, parte una poderosa dorsale in direzione della guglia «Due Amici».

Disl. 200 m ca.; sv. 280 m c.; diff. V; 15 ch. e due cunei, rimasti 9 ch.; ore 6.

Attacco sullo spigolo formato dalle pareti N e O. Si sale per fac. gradoni tenendosi più o meno sullo spigolo (40 m; 1 ch.; III). Si traversa quindi a d. in un diedro e lo si segue sino alla fine (ch.); si traversa poi a d. per 3-4 m (diff.) entrando in un altro diedro che si segue per 3-4 m. Traversare nuovam. a d. per 2 m e quindi su direttam. fino ad un grande diedro, la cui parete d. è percorsa da due fessure (ch.); proseguire poi verso d. fino sotto ad un grande tetto (40 m; IV e V; 3 ch.). Spostandosi a sin. ci si riporta all'ultimo ch. del tiro precedente. Salire direttam. per 3-4 m, spostarsi a sin. (diff.) ed entrare nel diedro, risalire quest'ultimo per 2 m, quindi obliquare in direzione di una fessura camino della parete di sin. del diedro, superarla quindi obliquando leggerm. a d. riportandosi nel diedro proprio alla sua fine (ch.); traversare a d. per massi instabili per c. 10 m (40 m; V; 2 ch.). Salire direttam. fino ad una cengia e

portarsi sotto alla fessura che caratterizza la parete sovrastante (20 m; V). Forzare direttam. la fessura per 3-4 m, attraversare per 4-5 m a sin. fino ad un piccolo diedro friabile che si supera direttam. (ch.); superare quindi un pilastro instabile (ch., estrem. diff.); attraversare a d. verso una piazzola situata proprio sopra la fessura prima abbandonata (40 m; V; 3 ch.). Salire direttam. per 4-5 m, attraversare a sin. 5-6 m e quindi su direttam. (40 m; III). Proseguire per il facile camino situato a d. (40 m; III) e infine per fac. rocce alla cima (25 m; II).

Disl. 130 m; III; 1 ch.

DISCESA: Dalla selletta attraversare a sin. abbassandosi leggerm. per 40 m fino ad entrare in un camino; discenderlo tutto, attraversare ancora a sin. a un altro camino che porta alla diramaz. d. orogr. del Vajo dell'Uno.

CASTELLO DEL CHERLE, per pilastro Nord Est centrale - *Ruggero Dal Cengio, Natalino Mattiello e Franco Perlotto (Sez. Valdagno), 29 luglio 1973.*

Dalle Giare Larghe si risale il Vajo dell'Uno fino alla parete NE del Castello del Cherle. Lasciando a d. la parete ed aggirato lo spigolo della stessa, che si trova nel Vajo dell'Uno, si sale per un diedro bagnato e levigato dall'acqua (c. 40 m; 1 ch.). Si risale un nevaio pensile (c. 35 m), si attacca il pilastro centrale 2 m a d. del diedro camino (pass. IV) e si arriva al primo terrazzino inclinato verso il basso (c. 45 m; 1 ch. di sosta). Si traversa a d. (c. 25 m; 1 ch. di sosta; V). Su diritti per altri 25 m (IV), altra traversata verso sin e poi rientrare per 20 m (sosta ai piedi di un diedro strapiombante; III; 1 ch.). Si attacca il diedro (V) su roccia verticale scarsa di appigli e ci si porta ad una cengia larga c. 2 m che taglia l'intero pilastro centrale (c. 35 m; sosta; libretto di via). Tenendosi sempre c. 3 m a d. del diedro camino che separa il pilastro centrale dal pilastro di sin., si prosegue diritti per roccia verticale, a tratti strapiombanti, per 40 m (1 ch. e 1 di sosta). A questo punto si sale sempre verticalm. obliquando verso sin. (40 m; 1 ch. di sosta). Per rocce fac. si esce nel piccolo canale-imbuto che scende dalla vetta del Castello del Cherle (c. 45 m), si risale tutto il canalone che diviene sempre più ampio

e coperto di baranci, fino ad una muraglia gialla e compatta che chiude l'accesso alla vetta; si devia per un canale franoso a d. ed in breve si è ai piedi del camino, scendente dalla torre di vetta del Castello; per il camino, in breve alla vetta (om.).

Disl. 340 m c.; IV, IV+ con 2 pass. V.

Dal Castello del Cherle con 2 corde doppie (c. 80 m) alla forc. sommitale dell'Orrido (L.A.V. 1959 28.112 B). Fra i canalini che salgono verso la cresta della Pala del Cherle si prende quello a sin.; per roccette fac. ci si porta ad una forcilla (c. 100 m), indi a d. per roccette franose (baranci) in c. 20 min. si perviene alla cresta merlata sommitale della Pala del Cherle, segnata nella cartina topografica L.A.V. 1959 n. 28 come q. 2001; da cui si scende il lieve pendio e si incontra l'itin. n. 41 (mul. d'arroccamento militare).

PRIME SALITE INVERNALI

SPALTI DI TORO E MONFALCONI

C. PRINCIPALE O DI MEZZO DEL RAMO DEL LEONE 2401 m - *Ezio Bellotto e Giovanni Martin, 22 dicembre 1974*, per la Via Gilic-Andolfato-Bellotto, per parete Ovest (III e IV).

C. GIAF 2503 m - *Ezio Migotto, Luca Zuccolo e Giovanni Martin, 5 gennaio 1975*, per la Via Solleder in parete Sud-Est (III, IV e V).

CRODA CIMOLIANA 2405 m - *Ezio Migotto, Ferruccio Buccioli, Giovanni Martin e Luca Zuccolo, 12 gennaio 1975*, per la Via Agnolin in parete Est (III e IV).

T. VINCENZO - *Ezio Bellotto e Alido Ciccone, 12 gennaio 1975*, per la Via Altamura in parete N (IV).

Comunicazione

La Segreteria redazionale è trasferita presso la Sezione di Vicenza del C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 VICENZA.

Le Sezioni editrici, i collaboratori, gli abbonati, i lettori sono pregati di avviare al cennato indirizzo tutta la corrispondenza, anche di carattere amministrativo.



Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno



**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**

a SELLA NEVEA (m 1142)
Sezione di Udine del C.A.I.



**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**



APERTO TUTTO L'ANNO

**RIFUGIO
GIOVANNI E OLINTO
MARINELLI**

Gruppo del Coglians (m 2120)
Sezione di Udine del C.A.I.



**APERTO DAL 1° LUGLIO AL 20 SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**

**RIFUGIO
CELSO GILBERTI**

al CANIN (m 1850)
Sezione di Udine del C.A.I.

**Servizio di alberghetto,
con riscaldamento.
In zona adatta per la
pratica dello sci primaverile,
raggiungibile con funivia da Sella Nevea.**

**RIFUGIO
GIAF**

(m 1400)
Sezione di Udine
del C.A.I.
Sottosezione di
Forni di Sopra

**Fra i Gruppi del
CRIDOLA e dei
MONFALCONI
DI FORNI**

**APERTO DA GIUGNO A SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**



LA GRASSA

PROSECCO

di

CONEGLIANO

a denominazione di origine controllata
garantito dal Consorzio di tutela



ITINERARI ALPINI

- ✱ **SERGIO DE INFANTI - SPIRO DALLA PORTA XIDIAS**
PERALBA - CHIADENIS - AVANZA
112 pagine, con 28 illustrazioni fuori testo, carta generale. L. 3.000
- ✱ **GABRIELE FRANCESCHINI - BEPI PELLEGRINON**
PALE DI SAN MARTINO - Vol. II
216 pagine, con 7 schizzi di salita e 32 illustrazioni fuori testo, carta generale. L. 5.000
- ✱ **ITALO DE CANDIDO**
L'ANELLO DEL COMELICO
184 pagine con 6 schizzi e 32 illustrazioni nel testo, carta generale. L. 3.500
- ✱ **PIERO ROSSI - STANISLAV GILIČ**
ESCURSIONI NELLE
ALPI GIULIE ORIENTALI
186 pagine con 56 illustrazioni fuori testo - carta generale. L. 3.800

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - Casella Post. 1682 - C.C. Post. 8/24969

CUCINE

- A GAS - MISTE
- CUCINE DA INCASSO
- LUCIDATRICI

ELEBA

ELETTRODOMESTICI

BASSANO DEL GRAPPA - V.LE VICENZA 126